il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 149
Giugno 2017 - anno XXXV
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Il populismo, ideologia piccoloborghese e reazionaria, è antiproletario quanto la democrazia borghese

Da qualche anno è di moda etichettare determinati movimenti politici o certe posizioni politiche con il termine di *populista*. Che abbia attinenza diretta con il *popolo* è evidente, ma, in genere, al termine "populista", commentatori e media assimilano la caratteristica di demagogia, in quanto il populismo - attraverso appelli moralistici rivolti ad una indistinta massa popolare per difendere le "tradizioni", la "cultura", il benessere, le abitudini e l'identità nazionali o di razza -, tende a promettere cose che non verranno mai mantenute. Mai mantenute, in realtà, non tanto perché i populisti non le vogliano mantenere, ma perché la spinta economica capitalistica e gli interessi delle classi dominanti e delle loro diverse frazioni, insieme alle inevitabili contraddizioni che i contrasti sociali e di classe generano, sono talmente incontrollabili che nessuno di quegli appelli potrà mai trasformarsi in risultato concreto se non eccezionalmente, in periodi di tempo limitati e certamente non attraverso le forme della democrazia, ma attraverso le forme dell'aperto totalitarismo capitalistico (come il fascismo e il nazismo dimostrarono).

Generalmente, il populismo è considerato, proprio per questi motivi, di destra e, perciò, tendenzialmente antidemocratico. La democrazia viene considerata, in genere, "di sinistra" per il fatto di venire contrapposta al fascismo, al totalitarismo, alla dittatura.

In realtà, con il succedersi delle società nella storia, gli stessi termini originari hanno assunto significati ideologici e politici diversi e, giungendo alla società borghese, la democrazia è diventata una concezione in grado di contenere aspetti del tutto diversi e contraddittori; viene declinata nei modi più disparati, maggioritaria, vera, nuova, diretta, dal basso, dall'alto, partecipata, presidenziale, parlamentare, blindata, popolare, proletaria e chi più ne ha più ne metta. Nella democrazia borghese - basti guardare agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Francia o all'Italia - le forme più aperte di coinvolgimento del popolo, dei *cittadini*, alla vita politica, si condensano nelle elezioni, cioè in quella rappresentanza dei diversi interessi di parte esistenti nella società che sono i raggruppamenti politici, organizzati più o meno strutturalmente in partiti, in associazioni o in movimenti. Ma ciò che determina il vero operato delle rappresentanze politiche nelle istituzioni democratiche sono gli interessi economici specifici che le esprimono (e che le finanziano e le sostengono). Da questo punto di vista è sbagliato pensare che la classe dominante borghese sia un'associazione del tutto omogenea di capitalisti e di suoi rappresentanti che si muove unitariamente e sempre all'unisono. In una società basata sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della produzione sociale, la norma è la concorrenza, il contrasto, la lotta per accaparrarsi quote di profitto e di mercato più grandi sottraendole ai concorrenti con tutti i mezzi leciti e illeciti; più che di "unione" tra borghesi si deve parlare di "alleanza" tra gruppi o frazioni che può cambiare e trasformarsi in contrasto e scontro, a seconda della modificazione dei rapporti economici, finanziari e politici tra quei gruppi o frazioni.

Ciò che unisce veramente i borghesi non è il "bene comune", il "bene della nazione", l'interesse di tutto il popolo, ma la difesa di un sistema di sfruttamento – del lavoro salariato – dal quale *tutti i borghesi* ricavano il loro profitto. Inoltre, i lavoratori salariati, costituendo in tutti i paesi capitalisticamente sviluppati la maggioranza della popolazione e avendo concretamente interessi economici e sociali del tutto opposti a quelli dei capitalisti, hanno dimostrato nella storia non solo di ribellarsi allo sfruttamento capitalistico ma anche di lottare con metodi rivoluzionari per cancellarlo dalla faccia della terra; per queste ragioni essi rappresentano un pericolo per il potere della classe borghese dominante e la difesa da questo peri-

(Segue a pag. 10)

FRANCIA: bilancio delle elezioni Il teatrino politico borghese si riorganizza per una migliore difesa del capitalismo

Il movimento La République en marche, *formato poco più di un anno fa da Macron e dai suoi finanziatori, non ha soltanto vinto le elezioni presidenziali con quasi il doppio dei voti raccolti da Marine Le Pen, ma ha avuto successo anche nelle elezioni politiche il mese successivo. Macron e il suo nuovo partito si sono assicurati di fatto il 70% dei seggi in parlamento, la maggioranza assoluta.C'è chi grida al "pericolo" del "partito unico", ma è la democrazia borghese che prevede la maggioranza assoluta! I vecchi partiti tradizionali, dal socialista al "comunista",logorati dopo decenni di osceno collaborazionismo con la borghesia dominante, evidentemente non garantiscono più il controllo sociale come un tempo. Bisognava "cambiare", la borghesia si è data da fare: dal suo cilindro è uscito un Macron. Il perché e il come è avvenuto lo spiega l'articolo che qui pubblichiamo.*

L'interminabile campagna per le elezioni presidenziali, durata quasi un anno, con le sue molteplici e sensazionali ripercussioni, si è conclusa con l'elezione di un giovane "uomo nuovo", Macron. Egli ha ottenuto 20 milioni 753 mila voti (il 66% delle schede valide) contro 10 milioni e 643 mila (il 34% delle schede valide) della sua concorrente, Marine Le Pen. Le astensioni sono state più di 12 milioni che si aggiungono a 4 milioni di schede bianche o nulle, cifre particolarmente alte. Le elezioni legislative di giugno non hanno fatto che confermare questo risultato. Risultato "inatteso": solo qualche mese fa la maggioranza dei cosiddetti "politologi esperti" e dei politicanti, stimavano che la candidatura di Macron fosse votata all'insuccesso a causa della sua posizione centrista, "né a sinistra né a destra", senza la presenza di un partito con un minimo di radicamento sociale, con dei quadri politici poco esperti, privo di qualunque programma politico degno di questo nome. Fino alla fine, certi analisti (e i candidati concorrenti) non vedevano nel successo crescente della sua campagna che una "bolla mediatica" pronta a scoppiare in ogni momento piuttosto che il risultato aleatorio di un concorso di circostanze, e in Macron un candidato "fragile" e, in fondo, "giovane ma sfortunato"!

Gli insegnamenti dell'elezione presidenziale

La denuncia da parte dei marxisti della menzogna democratica, la loro lotta contro le illusioni elettorali e per l'astensionismo rivoluzionario, non hanno nulla a che vedere con il classico indifferentismo anarchicheggiante verso le elezioni. Queste, in effetti, sono un momento-chiave della vita politica borghese e in quanto tali esse devono essere combattute e non ignorate. Una delle loro funzioni è di permettere l'espressione e la soluzione delle divergenze tra le frazioni della classe dominante; ma il loro scopo principale è il mantenimento della pace sociale (1), ossia della paralisi del proletariato, l'abbandono da parte di quest'ultimo dei suoi interessi di classe e la sua adesione agli imperativi del capitalismo (mascherati sotto il nome di "patria", di "economia nazionale" ecc.). E' sotto questa angolazione che è possibile analizzare le elezioni, determinare le cause dei cambiamenti e tirare degli insegnamenti utili per il proletariato.

Non bisogna essere certo molto perspicaci per comprendere che la vittoria di Macron e la disfatta dei due partiti che da trent'anni costituiscono i pilastri del teatro politico borghese non devono nulla al caso. A sinistra, il Partito Socialista, profondamente screditato dopo i successivi attacchi anti-operai, la persistenza dell'alta disoccupazione tra le masse e il degrado delle condizioni di vita di larghi settori della popolazione durante il quinquennio di Hollande (al punto da farlo rinunciare a ripresentarsi come candidato per la presidenza), è sprofondato ad un livello mai conosciuto da 50 anni: il suo candidato Benoit Hamon (che appartiene, tra l'altro, alla sua "ala di sinistra") con il 6,3% dei voti ha ottenuto praticamente lo stesso risultato che ottenne nel 1969 Defferre (5%), il candidato della moribonda e marcia fino al midollo SFIO (2), quando Hollande aveva superato, solo 5 anni fa!, il 28,6%. A destra, il candidato dei Repubblicani (nuova denominazione del vecchio partito gaullista) ha resistito molto meglio, visto che ha raggiunto il 20%. Ma le profonde divisioni interne del suo partito gli ha fatto perdere ogni possibilità di qualificarsi per il secondo turno, dato che è arrivato in terza posizione (quando all'inziio della campagna tutti i sondaggi lo davano largamente vincitore).

La spinta elettorale e poi la vittoria di Macron non possono essere spiegate come effetti soltanto mediatici, come se si trattasse di una moda passeggera, di una sorta di infatuazione improvvisa verso un *giova-*

(Segue a pag. 2)

Manchester Arena: una strage usata cinicamente per ribadire l'«unione sacra» tra proletariato e borghesia

Negli ultimi due anni si sono intensificati gli attentati terroristici da parte di aderenti all'estremismo islamista, variamente autodefinito, organizzato soprattutto in Al Qaeda e Isis (o Daesh), ma normalmente catalogato sotto la "voce" dello jihadismo – guerrasantismo – con radici religiose nell'islam fondamentalista.

Perché quelle radici religiose? Che sia un'autogiustificazione apparentemente "nobile" e non "terrena" per atti violenti reputati come reazione alla violenza ben più potente dei paesi imperialisti più forti, vestita di una specie di "diritto di risposta" da parte delle "vittime" contro gli "aggressori", è cosa ormai evidente a tutti. Fa molto comodo all'Occidente capitalista, imperialista e cristiano, catalogare l'attuale "terrorismo internazionale" esclusivamente come terrorismo di matrice islamica, e contro questo "male" contrapporre il "bene" rappresentato da una civiltà che si vanta di diffondere nel mondo il progresso economico e sociale, la democrazia e la pace… Solo che quel progresso economico e sociale si basa sullo sfruttamento bestiale della forza lavoro umana, schiavizzata nei paesi industrializzati in modo molto mascherato (grazie per l'appunto alla democrazia e alle briciole di progresso economico concesse alle masse proletarie) e schiavizzata, violentata, distrutta in modi molto più crudi e cinici nei paesi meno industrializzati, più poveri ma gonfi di braccia da sfruttare o da gettare nella spazzatura come "prodotti invenduti".

Perché gli attentati col marchio "islamista", dopo le Torri Gemelle di New York, hanno raggiunto Madrid, Parigi, Nizza, Bruxelles, Berlino, Londra? Perché si sono concentrati in Europa, nella culla della civiltà moderna (la culla del capitalismo, del colonialismo, dell'imperialismo), la culla in cui si sono formati e sviluppati tutti i fattori di un progresso economico, tecnico e finanziario, che poi si sono diffusi in tutto il mondo, ma anche culla di tutti i fattori di concorrenza, di lotta per la conquista dei mercati, di guerre di rapina che caratterizzano il mondo da quando la rivoluzione antifeudale ha spazzato via il dominio dell'assolutismo e delle vecchie classi aristocratiche?

I paesi europei, che hanno perpetrato per secoli la colonizzazione di interi continenti, succhiando i più alti profitti a spese di intere popolazioni e di intere generazioni di schiavi, sui quali profitti costruire il proprio progresso economico, non potevano che essere la meta agognata (facilitata dalla conoscenza delle lingue e delle abitudini dei vecchi padroni) dalle masse di migranti che fuggivano, e continuano a fuggire, dalle condizioni di miseria, di repressione e di devastazione che proprio il colonialismo borghese prima, e la decolonizzazione borghese poi, hanno lasciato in eredità a tutti quei paesi. Gelose della propria "identità" nazionale e attaccate ai vantaggi che il dominio economico sul mondo garantiva e garantisce in un certo senso ai vecchi colonizzatori – Gran Bretagna, Francia e Belgio soprattutto – le borghesie europee hanno sempre giocato su due tavoli: il tavolo della cosiddetta "*accoglienza*", nella misura in cui quelle braccia da lavoro a bassissimo

(Segue a pag. 6)

NELL'INTERNO

- **Perché rinasca la lotta di classe del proletariato!**
- **La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia-RG dic. 2016 - Sulla dittatura del proletariato (2)**
- **A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Verso la guerra in Europa. la prima guerra mondiale. Dibattiti socialisti al tempo di guerra - Al nostro posto!**
- **La strage alla Manchester Arena... e poi più niente all'improvviso...**
- **La teoria marxista della moneta (7)**
- **Afragola: le piaghe della stazione supermoderna della TAV**
- **A proposito dell'obbligo dei vaccini in Italia**

VENEZUELA: di fronte alla crisi capitalista che getta la piccola borghesia sul lastrico, il proletariato ha bisogno della sua organizzazione di classe indipendente e del suo partito rivoluzionario!

Nel corso delle ultime 3 settimane l'opposizione reazionaria della piccola borghesia ha tenuto numerose manifestazioni che si sono concluse quasi sempre con violenti scontri. La lista delle vittime non cessa di allungarsi: al momento in cui scriviamo, si calcolano 29 morti, più di 600 feriti e più di 1200 arrestati.

Le manifestazioni sono cominciate dopo un "colpo di Stato parlamentare", il 30 marzo scorso (detto anche "auto-colpo di Stato", allo scopo di destituire i parlamentari di opposizione) contro l'Assemblea Nazionale, colpo che fu annullato, però, nel giro di due giorni. Sul clima politico generale pesano allo stesso tempo il giudizio di ineleggibilità riguardo il leader dell'opposizione borghese, Henrique Capriles, e la repressione contro altri dirigenti dell'opposizione, vittime di aggressioni e di intimidazioni da parte delle bande chaviste (i famosi "*colectivos*") e degli organi di sicurezza dello Stato. E' come gettare benzina sul fuoco.

Per iniziare a comprendere questo movimento delle classi medie infuriate, bisogna tornare al 2002, quando esse furono usate come massa di manovra per tentare di far cadere Chavez. In seguito le cose si calmarono per un certo periodo, grazie, senza dubbio, al rialzo vertiginoso del prezzo del petrolio che determinò una breve schiarita economica.

Ma le cose ricominciarono a deteriorarsi dopo la crisi economica mondiale del 2008; in Venezuela si conobbe un'importante recessione nel 2009-2010, principalmente a causa di una prima grave caduta dei prezzi del petrolio.

Questa caduta dei prezzi del petrolio fu temporanea perché la ripresa economica mondiale trascinò in effetti un rialzo di questi prezzi a partire dal 2010 fino al 2015, anche se non raggiunsero mai la vetta dei 140 dollari e oltre quotati nel 2008, al momento, appunto dello scoppio della crisi. Non va sottaciuto, inoltre, che il peggioramento della situazione generale coincise con l'arrivo al potere di Maduro (dopo la morte di Chavez) nel 2015.

Il prezzo del formaggio bianco "Paraya" è aumentato del 21.563%!!!

Nessuno può ignorare che il Venezuela vive una situazione economica che diventa ogni giorno più grave: l'economia, lo scorso anno, si è contratta del 18% per il terzo anno consecutivo (1). La disoccupazione quest'anno supera il 25%. Vi è inoltre il problema della penuria di molti prodotti - che costituisce il primo fattore dell'inflazione – che spariscono dalla distribuzione ufficiale per riapparire sul mercato nero a causa del quale l'aumento dei prezzi è arrivato a raggiungere perfino il 21.563% del prezzo originario ufficiale (ad es., il formaggio Paraya). Il salario minimo più il *cesta-ticket* (2) raggiunge i 148.638 Bolivares, quando il costo della vita per una famiglia media (di 5 persone) è di 772.000 Bs (3). Responsabile di questa differenza è l'inflazione, che è giunta nell'arco di un anno al 440%. La FAO (organizzazione dell'ONU) considera le cifre ufficiali non credibili, e l'opposizione ha richiesto un aiuto umanitario per la popolazione...

Di fatto, parallelamente alle grandi manifestazioni dell'opposizione democratico-golpista, certi settori popolari hanno cominciato a mobilitarsi contro le Clap (sistema messo in piedi per combattere la mancanza dei prodotti di base) considerate come un sistema di elemosina che non copre affatto le elementari necessità per la grande maggioranza di coloro che ne beneficiano (4).

Le radici della crisi

La crisi economica in Venezuela è la conseguenza diretta della crisi capitalistica internazionale; la recessione economica mondiale ha fatto diminuire la domanda di petrolio, provocandone inevitabilmente la caduta del prezzo: il prezzo al barile, che aveva raggiunto i 140 dollari nel 2015, oggi è fissato intorno ai 50 dollari. Il petrolio è la prima risorsa del Venezuela che detiene le più grandi riserve accertate del pianeta; esso rappresenta il 95% delle sue esportazioni e assicura i due terzi delle entrate dello Stato. Gli sforzi dell'OPEP (cartello dei produttori di petrolio di cui il Venezuela è membro

(Segue a pag. 10)

FRANCIA: bilancio delle elezioni Il teatrino politico borghese si riorganizza per una migliore difesa del capitalismo

(da pag. 1)

ne premier. Al di là delle contingenze e delle varie peripezie, esse si spiegano con l'usura, la perdita di efficacia, in una parola l'incapacità crescente della "vecchia politica", come affermano i Macronisti, di rispondere ai bisogni generali del capitalismo francese: tanto sul piano del suo reale adattamento ai nuovi rapporti interimperialisti (dal punto di vista economico, contrariamente all'alleato-concorrente tedesco, il capitalismo francese non riesce ad uscire dal marasma, mentre sul piano della politica estera l'impasse delle sue posizioni troppo filo-americane e anti-russe è apparso evidente con la nuova amministrazione Trump), quanto sul piano della pace sociale, come dimostrato dalla tendenza crescente del governo socialista a voltare le spalle all'intesa con gli apparati sindacali e a privilegiare la repressione (le brutalità della polizia di fronte al movimento contro la legge El Khomri (3) hanno fatto più di mille feriti solo a Parigi, molte centinaia di manifestanti sono sotto processo, colpiti talvolta da condanne al carcere ecc.).

Sicuramente alcuni influenti organi di stampa hanno appoggiato efficacemente la candidatura di Macron, sostenuto e finanziato da gruppi capitalisti del settore delle Nuove Tecnologie (4); questa candidatura ha beneficiato fin dall'inizio, inoltre, della convergenza di quadri del PS, del governo e di alti funzionari.

L'ostinazione di Fuillon, vincitore delle primarie della destra grazie al sostegno attivo delle reti cattoliche integraliste, a conservare il suo programma economico "d'urto liberale", ha probabilmente contribuito alla sconfitta della sua candidatura quanto la devastante rivelazione degli "impieghi fittizi" di sua moglie e dei suoi figli. Numerose personalità politiche e responsabili borghesi hanno disapprovato pubblicamente il suo programma temendo che la sua brutalità innestasse degli scontri sociali (5).

La maggior parte delle strutture del partito Les Repubblicains ha rifiutato di fare campagna per il "suo" candidato, mentre una parte dei responsabili prendeva contatto con Macron. E' così che quest'ultimo è diventato, a poco a poco, il candidato borghese "naturale" con il grande vantaggio di apparire agli occhi degli elettori come un uomo politico nuovo e senza macchia, dunque tale da non suscitare a priori reazioni così negative fra i proletari come un Fillon, primo ministro di Sarkozy per 5 anni.

Ma, a dispetto della sua "giovane" età (39 anni), l'ex banchiere dei Rothschild è tutto fuorché un uomo nuovo. Sotto Hollande egli è stato, fin dall'inizio, nella segreteria presidenziale, "la cinghia di trasmissione fra le grandi imprese e il potere" (6). E' stato in seguito nominato ministro dell'economia, cosa che gli ha permesso di emanare diverse misure di "liberalizzazione" economica rispondenti ai voleri del padronato, conformemente all'orientamento governativo filo-capitalista.

Ma le vicissitudini di questa azione hanno convinto lui e i suoi sponsor che bisognava superare i blocchi di natura politica se si voleva andare più lontano negli attacchi antiproletari. La famosa legge El Khomri non era che un primo passo del tutto insufficiente per i capitalisti; ma quando quella legge aveva suscitato manifestazioni proletarie di strada, essa non era stata sostenuta dalla destra in parlamento, cosa che aveva esposto il governo ad una mozione di censura da parte di deputati PS "frondisti" che avrebbe potuto farlo cadere (7). La questione di sapere se questi deputati volessero davvero far cadere il governo, o se, più verosimilmente, non si trattasse che di un gesto demagogico, è del tutto secondaria rispetto al fatto che il governo Valls incontrava molte difficoltà nel far passare la sua legge, certamente a causa della pressione del malcontento di piazza, anche se quest'ultimo era fortemente canalizzato dai sindacati.

La conclusione tratta probabilmente dai circoli borghesi influenti era che questo governo, senza ormai più fiato, aveva definitivamente esaurito la sua utilità al servizio del capitalismo; doveva quindi cedere il posto ad uno nuovo che potesse farsi forte della legittimità fornita da una vittoria elettorale; ma bisognava, nello stesso tempo, che questo nuovo governo avesse l'abilità di non provocare inutilmente i proletari.

E' in ogni caso in seguito a questo episodio che gli sponsor di Macron lo convinsero a lasciare il governo e a creare un movimento politico indipendente superando la tradizionale contrapposizione destra-sinistra della politica borghese. La sua schiacciante vittoria, che si spiega con il fatto di confrontarsi al secondo turno elettorale con la candidata del Fronte Nazionale, e la formazione del suo governo con ministri di destra, di sinistra e di centro, hanno accentuato lo smarrimento dei partiti borghesi tradizionali che si interrogano preoccupati sul loro avvenire o preparano le loro alleanze.

La vittoria di Macron è stata salutata calorosamente dai circoli padronali (8); basta dare un esempio, che riassume il sentimento generale di questi ambienti, quello di un direttore generale di una grande azienda che, a proposito di Macron, ha detto: "*Egli favorisce il business, ma con una facciata sociale. Questo è l'importante, perché accresce le possibilità che i lavoratori seguano il suo programma*" (9).

Il ruolo dell'estrema destra

Come nel 2002 di fronte a Chirac, il Fronte Nazionale è servito nuovamente a provocare un riavvicinamento pressoché generale intorno al futuro vincitore designato delle presidenziali. Il "riflesso democratico", che fa sostenere un candidato borghese classico contro un candidato borghese di estrema destra, è stato però questa volta meno potente di 15 anni fa. La propaganda sul preteso pericolo che avrebbe corso la democrazia se avesse vinto il FN ha indiscutibilmente perso la sua forza.

Da una parte perché il FN si è sforzato da qualche anno di cambiare immagine, arrivando ad adottare un orientamento riformista demagogico destinato ai proletari (il suo programma comprende misure sociali come il ritorno della pensione a 60 anni, l'abrogazione della legge El Khomri ecc.); e anche perché è riuscito a riunire intorno a sé altre forze borghesi (come il piccolo partito gaullista di Dupont-Aignant, la corrente cattolica tradizionalista "La manif pour tous" ecc.).

Ma soprattutto perché il ricordo del movimento contro la legge El Khomri (di cui il vecchio ministro dell'economia era il vero responsabile) era ancora sufficientemente forte da rendere difficile votare Macron per molti elettori proletari. Durante i raduni del primo maggio si è potuto constatare che numerose discussioni avevano al centro questo tema, e che una parte, minoritaria senza dubbio, ma significativa dei manifestanti si dichiarava ostile ad un sostegno a Macron: Non è certo un caso se fra i due turni elettorali la propaganda dei grandi media non ha mai smesso di denunciare l'astensionismo.

La borghesia francese considera che il FN è molto utile all'opposizione, da una parte per spingere gli elettori verso le urne in nome della difesa della democrazia "minacciata", e dall'altra per dividere i proletari fomentando la xenofobia e il razzismo; ma la borghesia francese non ha alcun interesse a permettere che il FN acceda al potere, non solo a causa dei suoi orientamenti economici (uscita dall'euro e dall'Unione europea ecc.) ma soprattutto perché ciò rischierebbe di sicuro di causare scontri che essa vuole proprio evitare.

I dirigenti del FN non si facevano evidentemente alcuna illusione sulla possibilità di vittoria di Marine Le Pen; quest'ultima si posizionava chiaramente come la futura oppositrice n. 1 di Macron, su una piattaforma social-nazionalista, rivolta agli elettori di sinistra pur avendo come obiettivo di recuperare una parte della destra classica.

Ma il suo risultato, peggiore di quanto sperato, ha segnato la sconfitta di questo orientamento contraddittorio; e non è detto che il FN sfugga alla ricomposizione generale delle forze politiche borghesi, alla luce della manifestazione delle sue linee di frattura interna fra le correnti favorevoli a un adattamento al consenso borghese sull'Europa e all'abbandono della retorica "sociale", e le altre che insistono, al contrario, sulla "sovranità" ecc. Comunque vadano le cose, la persistenza di una forza di estrema destra su base nazionalista e xenofoba antiproletaria dipende indubbiamente dal fatto che essa è l'espressione di certi strati piccoloborghesi e di aristocrazia operaia il cui status e le cui posizioni sociali, relativamente privilegiati, sono minacciati dall'aggravarsi della concorrenza e dalle modificazioni dello sfruttamento capitalista.

Va ricordato che, anche se questa estrema destra è una forza antiproletaria, essa non rappresenta affatto una minaccia **fascista**, per la semplcie ragione che la borghesia non ha oggi alcun motivo di ricorrere al fascismo in quanto la democrazia è un metodo ancora ampiamente sufficiente a ottenere la sottomissione del proletariato.

Il successo di "La France insoumise"

Una delle caratteristiche di queste elezioni è stato il successo, anch'esso inatteso, di "La France insoumise" ("La Francia non sottomessa"), raggruppamento elettorale per la candidatura Mélenchon con il sostegno del PCF. Mélenchon ha ottenuto più di 7 milioni di voti, cioè il 19,6% dei suffragi espressi (contro il solo 11% ottentuto nella precedente elezione presidenziale); se ha mancato (di poco) l'obiettivo di arrivare in terzo superando Fillon, è comunque riuscito, spostando a proprio favore i voti di Hamon – il candidato del PS e degli ecologisti – ad imporsi a sinistra.

La sua capacità di allargare la sua base elettorale, particolarmente fra gli elettori del PS, si è basata in gran parte su una virata a destra; nei suoi meeting l'Internazionale è stata rimpiazzata dalla Marsigliese, le bandiere rosse da quelle tricolori, le parole "lavoratori" e "compagni" da "la gente", il sostegno ai lavoratori immigrati senza-documenti dalla denuncia degli stranieri "che rubano il pane ai lavoratori francesi" ecc. ecc. Il cosiddetto "sovranismo" annunciato da Mélenchon, che si traduce in un nazionalismo antitedesco, sbocca su posizioni filoimperialiste in perfetta continuità con il socialimperialismo del PCF. Le Pen, lanciando un appello ai suoi elettori per il secondo turno non ha affatto forzato la sua linea attribuendo a Mélenchon un attestato di apprezzamento perché "*a differenza della sua campagna del 2012, questa è stata più pacata e positiva. Non si trattava più di prendersela, come all'epoca, con i patrioti ma, al contrario, di rivolgersi alla Nazione mirando alla sua unità*" (10).

Va ricordato che Mélenchon non era, in realtà, candidato alla presidenza della Repubblica, ma alla costituzione di una forza sufficientemente credibile che potesse occupare il posto lasciato vacante sullo scacchiere politico dalla rapida decadenza dei vecchi partiti riformisti PS e PCF (11).

L'esistenza di una forza di tal genere è indispensabile per controllare politicamente il proletariato; essa serve da barriera per l'ordine borghese fornendo come alternativa al malcontento operaio e alla sua spinta di lotta uno sfiatatoio inoffensivo sul terreno elettorale e parlamentare. In previsione di nuovi e più pesanti attacchi alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, la sua assenza costituisce un problema che potrebbe trasformarsi in una minaccia per la stabilità del sistema di dominio borghese. Il successo elettorale di Mélenchon non può essere sufficiente a riempire questo vuoto; "La France insoumise" anche se può rivendicare decine di migliaia di sostenitori connessi via web (Mélenchon, ad es., ha organizzato una consultazione a mezzo internet fra i suoi sostenitori per stabilire l'atteggiamento da tenere nei confronti di Macron), non è un partito. Le "reti sociali" possono essere molto utili per diffondere informazioni e allargare i movimenti d'opinione, ma non possono rimpiazzare un'organizzazione strutturata e radicata fra i proletari.

La "estrema" sinistra: nel campo dei lavoratori o in quello del riformismo?

Una volta di più i gruppi detti di "estrema sinistra" (in realtà per niente estremisti), "trotskysti" (in realtà i primi a tradire gli insegnamento dell'autore di "Terrorismo e comunismo"), Lutte Ouvrière e NPA hanno partecipato al grande circo elettorale, mentre i Lambertisti, divisi in due frazioni rivali (il Parti Ouvrier Indépendent e il Parti Ouvrier Indépendent et Démocratique) non hanno avuto quest'anno la forza per parteciparvi.

I loro risultati sono senza dubbio ben lontani da quelli raggiunti 15 anni fa, alle presidenziali del 2002, nelle quali 3 candidati che si richiamavano al trotskismo avevano ottenuto in totale un po' più del 10% dei voti al primo turno (contro 1,73% di quest'anno); dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che i successi elettorali sono effimeri che non possono di per sé cambiare i rapporti di forza reali fra i partiti, e ancor meno fra le classi.

Ma, soprattutto, attraverso la loro presenza mediatica nel corso della campagna, queste candidature hanno contribuito a rafforzare, nelle frange di lavoratori in rotta con il riformismo tradizionale, il martellamento da parte della propaganda borghese secondo cui le elezioni sono il solo mezzo per modificare l'ordine costituito. Ci si potrà obiettare che il NPA e LO affermano che non bisogna farsi illusioni sull'importanza delle elezioni.

Dichiarazioni di questo genere, in effetti, esistono, ma non valgono un granché se si considera che queste organizzazioni consacrano una parte molto importante delle loro forze, delle loro energie militanti e delle loro risorse materiali alla partecipazione sistematica a tutte le elezioni: questi fatti dimostrano, al contrario, che per loro le elezioni sono molto importanti!

Senza dubbio questi gruppi non danno più alla loro partecipazione elettorale degli obiettivi così ambiziosi come in passato: non si tratterebbe più, come nel 2012, di farne "*una tappa importante nella costruzione del partito rivoluzionario*" (Lutte Ouvrière), utilizzandola per contribuire a "*far sgombrare Sarkozy*", "*una necessità assoluta*", promuovere "*un piano d'emergenza anticapitalista*" (NPA), ma più semplicemente di "dare voce al campo dei lavoratori". Utilizzare la "tribuna elettorale", dunque, ma per dire che cosa?

Tutti hanno potuto constatare che i candidati di questi partiti non hanno fatto alcuna propaganda anche solo vagamente rivoluzionaria; che essi si sono limitati a portare avanti rivendicazioni come il blocco dei licenziamenti, la difesa dei servizi pubblici ecc.: è la voce del riformismo che essi hanno fatto sentire!

I proletari (noi preferiamo usare questo termine a quello più vago di "lavoratori" o "mondo del lavoro", che sono spesso usati di proposito dagli opportunisti di ogni specie per inglobarvi gli strati della piccola borghesia) non possono "farsi sentire" che attraverso la lotta e sul loro terreno di classe, e non attraverso la scheda elettorale e sul terreno della democrazia borghese. Il problema, in realtà, non è quello di farsi sentire (da chi se non dai borghesi?), ma di imporre un rapporto di forze sufficiente per fermare o far indietreggiare il nemico di classe quando non si ha la forza di rovesciarlo. L' "estrema sinistra" elettoralista che chiama regolarmente i proletari a partecipare al circo elettorale, e avanza rivendicazioni di riforma del capitalismo, li devia nello stesso tempo dal terreno di classe e dalla preparazione alla futura lotta rivoluzionaria.

Cosa si deve aspettare il proletariato

Al momento, il nuovo governo non ha ancora annunciato in modo preciso i suoi obiettivi. Ma, dai documenti rivelati dalla stampa, si deduce che esso intende dare risposta a delle rivendicazioni padronali per facilitare i licenziamenti, i contratti di lavoro temporanei ecc. Si sa che intende procedere rapidamente per far passare delle "riforme" per "liberare" il lavoro – in poche parole, delle controriforme per abrogare alcune restrizioni allo sfruttamento dei proletari che erano state concesse nei periodi di espansione economica allo scopo di mantenere la pace sociale.

«*Con questa sequela di "bombe", il governo è certo di provocare pesantemente tutti i sindacati e di far scendere in strada decine di migliaia di persone*», scrive allarmato *Le Monde*, riportando le intenzioni del nuovo governo (12). E' certo che il governo ha previsto di evitare lunghi dibattiti parlamentari, legiferando per decreto, non perché tema un'opposizione dei deputati, ma perché non vuole lasciare il tempo ad un movimento di lotta di svilupparsi; questo è anche il motivo perché questi decreti sono previsti durante il periodo estivo, in cui è più difficile che i proletari si mobilitino.

E' però un governo che si sforza di sminare il terreno, coinvolgendo l'opportunismo sindacale nella discussione delle future misure – cosa che non aveva fatto il governo socialista con la legge El Khomri. I primi contatti gli hanno permesso di registrare l'appoggio non solo della centrale ultra-collaborazionista CFDT (che è diventata, nelle ultime elezioni sindacali, il primo sindacato di Francia nel settore privato, superando la CGT), ma anche della FO, che aveva giocato al sindacato combattivo nel movimento contro la legge El Khomri (13); quanto alla CGT, pur dichiarando di non essere d'accordo con gli orientamenti del governo, si è felicitata che il dialogo sia possibile. Dimostrazione supplementare che le sue dichiarazioni marziali di qualche mese fa secondo le quali la lotta contro la legge El Khomri e altre misure antioperaie sarebbe ripresa, non era altro che polvere negli occhi. Un magazine a grande tiratura titolava qualche settimana fa: «*Così si va a sbattere. Emmanuel Macron resisterà alla CGT e all'estrema sinistra?*» (14).

In realtà, la CGT e gli altri sindacati collaborazionisti (ben più dell'"estrema sinistra" di Mélenchon o dei trotskisti) sono le carte principali della borghesia nel prossimo periodo, come lo furono nel periodo precedente. Gli attacchi capitalisti causeranno inevitabilmente delle risposte da parte dei proletari; negli scontri sociali che inevitabilmente si scatenaeranno, i grandi apparati sindacali si adopereranno per sterilizzarli e isolarli e per canalizzare le lotte verso la sconfitta.

Questo si può già constatare nei conflitti locali o parziali che sono scoppiati o che si sono prolungati senza rispettare l'abituale "tregua elettorale", come lo sciopero degli operai della Whirlpool, la lotta degli operai della GMS (impresa legata a Renault e Peugeot posta in risanamento giudiziario) che in aprile occupavano la loro fabbrica piazzando degli ordigni esplosivi per distruggere le macchine, o quello dei trasportatori di benzina in maggio.

I sindacati sono riusciti a far riprendere il lavoro ai camionisti senza che nulla fosse stato ottenuto, se non un incontro col ministro del lavoro (!), proprio mentre il loro sciopero raggiungeva il massimo dell'efficacia provocando una mancanza di carburante nella regione parigina; lo stesso dicasi per i lavoratori della GMS, convinti a tornare al lavoro dopo alcune promesse sulla ripresa dell'azienda; ma all'inizio di giugno non si è concretizzato ancora nulla... Quanto a Whirlpool, é stato Macron stesso a salutare l'intersindacale che «*si è assunta le sue responsabilità*», «*non ha ecceduto*», non ha «*bloccato tutto*» come alla Goodyear e negozia un "piano sociale" con la direzione. Gli operai hanno ripreso il la-

(Segue a pag. 3)

---

(1) Non è un caso che una delle questioni finali del dibattito televisivo tra i candidati sia stata: come unire i francesi?

(2) SFIO, Sezione Francese dell'Internazionale Operaia, dal 1905 al 1969, quando confluì nel Partito Socialista Francese. Defferre, nel 1931 aderisce alla SFIO, dal 1945, dopo essere stato sindaco di Marsiglia, è eletto deputato all'Assemblea Nazionale; sarà più volte ministro fino al 1957 e nel 1969 il candidato unico del Partito Socialista raccogliendo quel misero 5% citato. Con F. Mitterrand presidente, Defferre sarà il n.2 del governo in quanto ministro di Stato, fino al 1986, quando improvvisamente muore.

(3) La legge El Khomri, una specie di job act alla francese, ha reso il lavoro molto più precario e *flessibile* a seconda delle esigenze capitalistiche.

(4) Ma fra i suoi primi finanziatori vi erano anche dei capitalisti dell'economia tradizionale, come Henry Hermand, un ricco miliardario (morto nel frattempo) che aveva fatto fortuna creando centri commerciali. Hermand aveva già finanziariamente sostenuto la carriera politica del vecchio Presidente del Consiglio centrista, Mendès-France negli anni '50 (!) e più recentemente quella dell'anziano Primo ministro socialista Rocard.

(5) In un noto editoriale, il *Financial Times*, la voce degli ambienti finanziari della City londinese, aveva scritto, a proposito di questo programma, che l'economia francese non aveva proprio bisogno di una "rivoluzione". Fillon si era limitato a soprassedere ai suoi progetti di drastica riduzione della copertura sanitaria della sicurezza sociale in seguito alla protesta che essi avevano suscitato.

(6) *Le Monde Diplomatique*, maggio 2017.

(7) I tentativi di depositare delle mozioni di censura da parte dei deputati PS "frondisti" si sono incagliati quasi subito.

(8) Entusiasta, Gattaz, presidente del Medef (la Confindustria francese) ha dichiarato: "*siamo su una nuvola*", *Le Figaro*, 16/5/2017.

(9) *Financial Times*, 11/5/217.

(10) Secondo *Le Nouvel Observateur* (21/5/17) le autorità avrebbero preparato diverse misure in caso di vittoria della Le Pen per "*raffreddare la situazione politica*", affrontare le manifestazioni di "*estrema sinistra*", "*di cui alcune potevano portare a moti pericolosi*" e per "*assicurare la sicurezza dello Stato*" attaverso misure di polizia come l'utilizzazione di "*armi letali*" contro i manifestanti ecc.

(11) htpp://www.ouest.france.fr/politique/marine-le-pen/marine-le-pen-appelle-les-electeurs-de-melenchon-faire-barrage-macron-4956079. La Le Pen diceva di aver notato che "*delle belle Marsigliesi erano state intonate dai partigiani de La France insoumise*"...

(12) L'ex senatore e ministro socialista ha dichiarato apertamente: "*io non voglio indebolire il PS, io voglio rimpiazzarlo*". La sua difficile alleanza con il PCF è durata poco: quest'ultimo, riaggregandosi al PS come ad un salvagente per tentare di salvare i suoi ultimi elettori, ha buone probabilità di essere trascinato nel suo naufragio.

(13) E' vero che la nuova ministra del lavoro, Myriam El Khomri, è, secondo la stampa, molto apprezzata da FO. E non a caso: l'ex negoziatore di FO è stato nominato direttore aggiunto del gabinetto ministeriale, visto che il direttore è un quadro di Medef. Il bonzo e il quadro padronale vanno così a lavorare insieme contro i proletari. Almeno, le cose saranno chiare!

(14) *Le Point*, 23/5/2017.

Perché rinasca la lotta di classe del proletariato!

Contro ogni stravolgimento degli interessi di classe proletari, contro ogni politica interclassista ed ogni spinta sciovinista, razzista e opportunista tra gli sfruttati di ogni età, genere, razza, nazionalità e paese!

Proletari, compagni, fratelli di classe di ogni paese!

In questa società la vostra vita, dalla nascita, è segnata: siete condannati a diventare forza lavoro da sfruttare, merce da scambiare, produttori da ricattare. Se trovate lavoro vivete, male ma vivete; e se non lo trovate siete gettati ai margini della società, e quindi della vita, condannati ad essere rifiuti di una società che inneggia al mercato, al profitto, al dio denaro, al superdio capitale!

La "libertà" in cui la società borghese vi fa nascere, vivere e morire, è la libertà dei capitalisti di costringervi a sottostare alle leggi del capitalismo secondo le quali – nella società del mercato, del denaro, dello scambio, del profitto – si può vivere o, meglio, sopravvivere, soltanto piegandosi alla schiavitù salariale. Il lavoro, ossia l'attività umana in tutti i campi del fare, del pensare, del vivere, invece di togliere progressivamente alla vita sociale le maggiori fatiche liberando al massimo le capacità innovative che ogni attività umana nel suo svolgimento comporta; invece di mettere gli esseri umani nelle condizioni di dedicare alla pura sopravvivenza il minimo di sforzo e di energie possibile lasciando che ciascuno utilizzi la gran parte del tempo della sua vita alla soddisfazione dei propri desideri e delle proprie propensioni verso l'arte, il benessere fisico e mentale, la socialità, la conoscenza, l'ozio; il lavoro, nella società capitalistica è un tormento, una fatica immane, una condizione di schiavitù, una fonte di disagio, di stress quotidiano, di malattia e di morte!

Le capacità fisiche, nervose e intellettuali di cui gli esseri umani sono dotati naturalmente, invece di essere fonte di benessere generale, condiviso socialmente, e di fruttare all'intera umanità una progressiva evoluzione nelle arti lavorative, sono diventate valore di scambio, pura merce in mano esclusivamente al mercato e alle sue ciniche leggi del dare e dell'avere, del guadagno prodotto dal loro sfruttamento, del profitto capitalistico, insomma: del capitale. Nella società borghese il lavoro della stragrande maggioranza degli esseri umani è lavoro salariato, cioè è un'attività che viene utilizzata soltanto se produce profitto e che viene pagata con un salario. I moderni proletari sono, per l'appunto, i *lavoratori salariati*, ossia quella maggioranza di popolazione costretta a lavorare alle condizioni economiche dettate e imposte dal capitalismo.

Il "rapporto di lavoro", ogni proletario lo sa sulla propria pelle, consiste nel dare al padrone una quantità e una qualità di lavoro quotidiano, per un certo numero di ore giornaliere, secondo le direttive che il padrone impone nella sua azienda, e ricevere in cambio una quantità di denaro, il salario. Ma il salario non corrisponde mai all'effettivo *valore* del tempo di lavoro dato al padrone, ma al *valore* del "costo della vita" desunto dalle statistiche di mercato che le associazioni dei padroni e i governi ricavano dalle loro indagini. E' esattamente in questa differenza di valore tra tempo di lavoro giornaliero dato dal proletario al padrone e tempo di lavoro giornaliero effettivamente pagato dal padrone al proletario, che è situato il mistero del profitto capitalistico: il mistero del *plusvalore*! Nessuna particolare dote affaristica, nessuna particolare capacità contabile, nessuna particolare geniale scoperta innovativa, nessuna particolare legge "naturale" del dare e dell'avere stanno alla base della ricchezza dei capitalisti. La vera ricchezza dei capitalisti proviene esclusivamente dallo sfruttamento del lavoro salariato, dunque da quella che il marxismo ha chiamato: estorsione di plusvalore dal lavoro salariato!

Certo, nella società borghese il lavoro salariato viene applicato alla produzione delle merci e alla sua distribuzione, alla sua immissione nel mercato che, nel tempo, ha superato agevolmente i confini delle città e dei paesi per diventare mondiale. Ma la società borghese non è nata dal nulla, non è nata dall'idea di qualche geniale precursore; è nata sulle ceneri delle società che l'hanno preceduta, sulle ceneri del feudaslesimo e delle società antiche; è nata dalla storia di società divise in classi, da società che vedevano delle classi dominanti, minoritarie ma padrone dei mezzi di produzione e della terra, e delle classi dominate, maggioritarie ma padrone al massimo degli strumenti di lavoro e di un fazzoletto di terra; è nata dall'evoluzione dell'attività lavorativa umana, dalle scoperte di altre terre e di altri continenti, dal progresso industriale, ma si è portata appresso quell'eredità che fa della società borghese un società divisa in classi: la proprietà privata dei mezzi di produzione e della terra.

Come è sempre stato, nella storia delle società umane, si è passati da un'organizzazione sociale ad un'altra attraverso guerre e rivoluzioni, con la costituzione di Stati come massimi organizzatori della società e così è stato anche per la borghesia, classe sociale che rappresentava l'incedere inesorabile del progresso industriale in una società - quella feudale – che con i suoi vincoli economici e politici impediva lo sviluppo economico del progresso sociale e perciò cadde sotto i colpi, contemporaneamente, dello sviluppo economico e della rivoluzione politica e sociale.

Il grande progresso economico che il capitalismo ha sviluppato nella società era comunque basato su di un'economia i cui pilastri – proprietà privata dei mezzi di produzione e della terra, capitale e lavoro salariato – preesistevano. Lo Stato borghese non ha fatto altro che sostituire lo Stato feudale o delle società più antiche, rispondendo in modo del tutto efficace alle nuove e sempre più imperiose esigenze dello sviluppo del capitalismo. La borghesia, in quanto nuova classe dominante rispetto a tutte le altre classi dominanti che l'hanno preceduta, ha affinato all'ennesima potenza il commercio, lo scambio mercantile, la produzione per il mercato, portando alle estreme conseguenze la lotta di concorrenza tra capitali, aziende, trust, Stati in un mercato, diventato sì mondiale, ma per l'iperfolle pèroduzione industriale capitalistica sempre più "piccolo" e incapace di assorbire sempre e comunque, ai prezzi stabiliti, la quantità e la varietà di merci prodotte.

Il capitalismo non ha fatto altro che semplificare la stratificazione delle classi sociali, portandole in definitiva a tre: capitalisti, proprietari terrieri e proletari, ma nello stesso tempo, rivoluzionando continuamente, attraverso le innovazioni tecniche, l'attività produttiva e distributiva attraverso cui ha universalizzato il modo di produzione capitalistico facendo dipendere da questo modo di produzione la vita degli esseri umani sotto qualsiasi cielo, qualsiasi parallelo, qualsiasi meridiano. Il capitalismo ha, nello stesso tempo, trasformato la stragrande maggioranza degli esseri umani del mondo in proletari, in lavoratori salariati, ossia in esseri umani la cui vita dipende esclusivamente dal fatto che la loro forza lavoro sia o no sfruttata da qualche capitalista (non importa se piccolo, medio, grande, privato o pubblico).

E, dato che la borghesia è guidata dal profitto capitalistico e non dalla soddisfazione delle esigenze di vita degli esseri umani, sviluppando il proprio modo di produzione essa non riuscirà mai a sfruttare l'intera forza lavoro a disposizione nel mondo, producendo in questo modo, oltre alla massa di proletari che sfrutta effettivamente nelle proprie aziende anche una enorme massa di proletari che non hanno lavoro, quindi non hanno salario, e che vanno a costituire quell'enorme esercito industriale di riserva che – per sopravvivere – migra forzatamente da un'azienda all'altra, da una situazione di sfruttamento bestiale all'altro, da un paese all'altro, da un mare all'altro, attraversando in condizioni di rischio altissimo confini e territori del tutto ostili. Ma la borghesia, in questo modo, produce nello stesso tempo quelli che il *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels chiamò i suoi seppellitori, i proletari che un giorno, unificando le proprie forze sulla base dei propri interessi di classe, si rivolteranno contro i poteri borghesi, i loro interessi, i loro Stati.

Proletari, compagni, fratelli di classe di ogni paese!

Da decenni il Primo maggio non è più la giornata di lotta che un tempo era stata indicata come occasione per unire idealmente, ma sul terreno della lotta economica e politica, i proletari di tutti i paesi. L'opportunismo delle organizzazioni sindacali e delle organizzazioni politiche che si facevano e si fanno passare ancora oggi come organizzazioni "dei lavoratori", debilitando sistematicamente la forza proletaria, ha ottenuto un obiettivo preziosissimo per i capitalisti: la collaborazione di classe sistematica, codificata con tanto di leggi e di regole da ricordare la collaborazione di classe imposta sotto il fascismo con le Corporazioni. Il sistema della collaborazione di classe risponde all'obiettivo di spingere i proletari a sostenere le esigenze dell'azienda in cui lavorano come fossero le proprie esigenze, e di far dipendere i propri interessi, le proprie rivendicazioni, dalla soddisfazione primaria delle esigenze del buon andamento dell'azienda in cui lavorano. Ciò significa, nei fatti, che gli interessi proletari sul piano salariale, su quello delle condizioni di lavoro, su quello normativo devono passare in secondo o terzo piano o devono semplicemente essere cancellati o rimandati a chissà quando perché l'importante è che l'azienda "sopravviva", che l'azienda rimetta in moto una "crescita economica", che l'azienda riaccumuli i profitti che gli investimenti di capitale pretendono, che l'azienda viva a costo di abbattere i salari, cancellare via via la serie di istituti conquistati nel tempo dalle lotte, aumentare i ritmi e l'orario di lavoro e di abbattere il costo del lavoro, ossia licenziare. Naturalmente le *esigenze* di ogni azienda capitalistica sono dettate dal mercato nel quale l'azienda è inserita e se, per ragioni di mercato, l'azienda trova conveniente delocalizzare in parte o in toto la propria attività, la collaborazione di classe è chiamata a gestire il "delicato" trapasso.

Il sindacalismo operaio, un tempo, attraverso le assemblee dei lavoratori, informava i proletari della situazione che si stava creando, proponeva degli obiettivi di lotta per difendere gli interessi dei lavoratori e raccoglieva dalle assemblee l'umore e lo spirito di lotta espresso dai proletari. Pur essendo diventati sindacati tricolore, ossia sindacati che mettono fin da subito, in ogni occasione, gli interessi degli operai al secondo posto facendoli dipendere sistematicamente dagli interessi aziendali, nelle assemblee gli operai avevano ancora la possibilità di far sentire direttamente la propria propensione alla lotta a sostegno di determinati obiettivi piuttosto che altri. Da molto tempo, ormai, il sindacalismo collaborazionista, svuotando sistematicamente il senso delle assemblee operaie, sostituendole con i referendum, ha introdotto nelle file proletarie un *normale senso di sconfitta preventiva*, costruito sulla continua lacerazione delle lotte, sul frazionamento delle lotte, sul loro isolamento e sulla mancanza di reale sostegno sia da parte dell'organizzazione sindacale sia da parte degli altri proletari. Il collaborazionismo di classe assicura il proprio sostegno alle aziende e allo Stato mettendo al loro servizio la "forza sociale" del proletariato; e quando fa la voce grossa, è solo un gridare al vento perché materialmente, concretamente, fisicamente è contrario ad organizzare e sostenere la lotta proletaria con i mezzi e i metodi tradizionali della lotta proletaria di classe. Per il sindacalismo tricolore tutto si deve svolgere nei negoziati con i vertici delle aziende, ogni vertenza deve partire da quello che vuole il padrone e da quello che il padrone è disposto a concedere ai proletari e nei tempi che vanno bene ai capitalisti!

Proletari!, finché vi fate trascinare nel pantano delle cosiddette "trattative" sindacali gestite da organizzazioni che si sono votate a sostenere l'economia aziendale e il sistema economico capitalistico generale, sarete sempre in balìa delle "superiori esigenze del mercato": ogni vostro interesse immediato, ogni vostra rivendicazione sul piano salariale e su quello delle condizioni di lavoro finirà per essere sempre, presto o tardi, calpestato e tradito perché gli interessi di classe dei capitalisti non combaciano mai con gli interessi di classe dei proletari, perché gli interessi di coloro che vengono sistematicamente sfrutatti tutta la vita non possono mai essere gli stessi di coloro che li sfruttano, di coloro che hanno in mano praticamente la loro vita!

I proletari posseggono però, oggettivamente, una grande forza: sono certamente molto più numerosi dei capitalisti e dei ceti piccoloborghesi che godono dei risultati dello sfruttamento del lavoro salariato, ma la sola quantità numerica non basta. La numerosità dei proletari diventa una forza positiva se è organizzata e indirizzata verso obiettivi di classe comuni, sul terreno di una lotta che superi ogni frazionamento, ogni divisione, ogni separazione e, soprattutto, se quegli obiettivi rispondono esclusivamente agli interessi di classe dei proletari. La lotta per il salario, per l'aumento del salario e la diminuzione della giornata lavorativa, costituisce la base di ogni possibile unione di classe per combattere contro la schiavitù salariale: il salario, nella società capitalistica, è l'unico vero mezzo per sopravvivere ed è sul salario che si consuma il ricatto sistematico del capitalista perché risponde al costo vivo del lavoro. La lotta per il salario, per difendersi dal suo abbattimento e per conquistare un adeguamento al rialzo del costo della vita, è stata nel tempo completamente stravolta e sostituita dalle organizzazioni opportuniste con la lotta "per un posto di lavoro", rimettendo così le condizioni di difesa dei proletari nelle mani dei capitalisti e del loro Stato perché il posto di lavoro dei lavoratori salariati dipende strettamente dall'organizzazione dell'azienda, dal suo piano industriale, dalla sua posizione nella lotta di concorrenza sul mercato, dagli investimenti che l'azienda decide di fare e che può fare e dall'andamento dei profitti: il posto di lavoro è l'aspetto del rapporto di lavoro tra proletari e capitalisti che dipende interamente dai padroni. Ma è, nello stesso tempo, il luogo dove il lavoratore *offre* giorno dopo giorno la sua forza lavoro al capitalista perché la sfrutti a suo vantaggio, ricevendone in cambio un salario che gli serve per sopravvivere. Il "posto di lavoro", in sostanza, ha due facce, una che riguarda la sopravvivenza del lavoratore e l'altra che riguarda il guadagno del capitalista che trae profitto solo se sfrutta il lavoro salariato, perciò è l'aspetto del rapporto di lavoro in regime capitalistico che più appare come *interesse comune*, e su cui la collaborazione interclassista ha facile gioco.

Resta il fatto che, in questa società, ogni proletario è *costretto* a cercare un posto di lavoro per avere un salario e quindi sopravvivere; in genere non ha alcuna possibilità di "scegliere" questo o quel lavoro, di lavorare in questo o in quell'ambito, in questo o quel settore, in questo o quella città o in questo o quel paese! Per sopravvivere deve vendere a qualcuno la propria forza lavoro, entrando così nel mercato del lavoro dal quale può essere espulso improvvisamente, temporaneamente o in permanenza a seconda di vicende che non dipendono dalla sua capacità lavorativa ma dalla concorreza tra capitalisti. Ed è a causa della lotta di concorrenza tra capitalisti che i posti di lavoro, se un giorno si rendono "disponibili", il giorno dopo possono chiudersi: alla chiamata al lavoro si sostituisce il rifiuto, e così il proletario occupato vede il proprio fratello di classe disoccupato sapendo che domani il disoccupato può essere lui stesso. La *certezza* del posto di lavoro per ogni singolo proletario non esiste, e più la lotta di concorrenza tra capitalisti si fa serrata e acuta, più i posti di lavoro diventano una "lotteria"; più aumenta l'incertezza del posto di lavoro più i capitalisti hanno la possibilità di ricattare i lavoratori sia sul piano dell'abbattimento del salario, su quello delle condizioni di lavoro e sul piano della concorrenza tra proletari, istigata d'altra parte dalla pressione dei lavoratori disoccupati che, per un posto di lavoro, si autocostringono a offrirsi a salari sempre più bassi.

Una cosa però i proletari possono in un certo senso "scegliere": di lottare per i propri interessi, di lottare dalla parte degli interessi proletari più generali invece che schierarsi dalla parte degli interessi dell'azienda, quindi dei capitalisti. Invece di continuare a subire il ricatto dei capitalisti e del loro Stato, unirsi e lottare per arginare e combattere una pressione che, con le crisi economiche del capitalismo, è destinata ad aumentare sempre più. Le vecchie armi della lotta di classe: sciopero senza preavviso e ad oltranza, organizzazione della lotta solo ed esclusivamente tra proletari, assemblee permanenti al fine di monitorare costantemente l'andamento della lotta, unificazione delle lotte tra le diverse aziende e i diversi settori, contrasto delle manovre dei padroni e dei loro sgherri nelle azioni di crumiraggio ecc., sono le uniche con le quali i proletari possono riconquistare fiducia nelle proprie forze e ricominciare a lottare sull'unico terreno sul quale si misurano e si decidono effettivamente i rapporti di forza. Quel che i proletari devono riconquistare è la consapevolezza che soltanto con la lotta di classe potranno sottrarsi alle manovre e tattiche opportuniste che li paralizzano, li sfiancano, li dividono, li trasformano in merce deperibile!

Soltanto con la lotta di classe e nella lotta di classe – come dimostrato dalla lunga storia delle lotte di classe – il proletariato riconosceva e tornerà a riconoscere una prospettiva di emancipazione dalla sua condizione di schiavitù salariale. Dall'abisso in cui i proletari sono precipitati e in cui li mantengono le organizzazioni sindacali e politiche opportuniste e collaborazioniste, preparandoli ad una collaborazione di classe che dal terreno della pace sociale si potrà trasformare domani in collaborazione di classe sul terreno della mobilitazione di guerra, i proletari possono risalire soltanto attraverso la più drastica e netta rottura della pace sociale, accettando finalmente il terreno della lotta che la classe borghese fa contro la classe proletaria ogni giorno attraverso i licenziamenti, i salari decurtati, i ricatti sul posto di lavoro, il peggioramento delle condizioni generali di lavoro e di vita, l'incertezza sistematica di un futuro visibile per le giovani generazioni, le discriminazioni costanti tra lavoratori maschi e femmine, giovani e anziani, autoctoni e stranieri. In un abisso ancora più drammatico sono precipitati e stanno precipitando milioni di proletari che fuggono dalla miseria più nera, dalla fame, dalle guerre che incendiano costantemente i paesi dove i grandi trust capitalisti e i grandi Stati imperialisti hanno colossali interessi che difendono con colossali massacri. La classe dei proletari, prendendo consapevolezza della sua forza sociale oggettiva, può contrastare questa sistematica guerra che la borghesia gli conduce contro; accettando la comunanza di interessi tra borghesi e proletari, la classe proletaria si suicida da se stessa, si offre inerme all'olocausto che si sta preparando perché i venti di guerra che già soffiano violenti in molte zone del mondo si fanno sempre più vicini anche nella pacifica Europa.

Il nostro richiamo alla lotta di classe è, oggi, lanciato ad un proletariato ancora intossicato di elezionismo, pacifismo, parlamentarismo, democratismo, ad un proletariato illuso di poter evitare disastri ancora peggiori di quelli che già lo hanno colpito attraverso le crisi economiche, semplicemente affidandosi per l'ennesima volta o ai soliti partiti e alle solite organizzazioni sindacali che cambiano pelle ad ogni stagione ma non cambiano la loro natura collaborazionista e antioperaia, oppure a nuove organizzazioni cosiddette "antisistema" che in realtà non sono che dei pattugliatori del malcontento generalizzato con lo scopo di riportare le masse proletarie nell'alveo della "legalità democratica", del "vivere civile", del "dialogo sociale", insomma della collaborazione di classe! E' certo che il capitalismo non cambia la sua natura aggressiva, infingarda, distruttrice tipica del mercantilismo esasperato; e anche la classe dominante borghese, che del capitalismo è la rappresentante e ne gode i privilegi a spese della stragrande maggioranza delle popolazioni esistenti, può cambiare metodi di governo, a seconda della pressione sociale che deve affrontare, ma non cambia la sua natura di sfruttatrice del lavoro umano e di dominatrice sociale che sono alla base della sua sete di potere e di profitti. Che nei paesi vi sia la democrazia più o meno applicata o la dittatura più o meno mordiba, resta il fatto che finché al potere ci sarà la classe borghese il capitalismo continuerà a produrre le sue sciagure, le sue guerre, i suoi massacri e i proletari di tutto il mondo continueranno ad essere la classe sempre più asservita e sfruttata al solo scopo di mantenere in vita il regime della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta dalla forza lavoro salariata.

Per finirla con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per finirla con la miseria, la fame, la povertà che attanaglia milioni e milioni di esseri umani, per finirla con le guerre e i massacri che punteggiano ormai ogni decennio dal secolo passato in avanti, nessuna via che viene prospettata da tutti coloro che non mettono in discussione il modo di produzione capitalistico – dal pacifismo religioso o laico al democratismo variamente colorato ma sempre inneggiante alla collaborazione di classe – potrà mai risolvere al questione sociale, né sul terreno della pace, né sul piano della guerra. L'unica via risolutiva è quella della lotta di classe del proletariato che riprenda il suo cammino, come sempre nella storia, dalla lotta economica, dalla lotta di difesa sul terreno immediato per sviluppare nel proletariato stesso la consapevolezza che, superando la concorrenza istigata nelle sue file dall'ideologia e dalla pratica della borghesia, ha la forza di riunire i proletari al di sopra dei settori e delle aziende, al di sopra dei confini di ogni paese, al di sopra di ogni distinzione di geneere, di razza, di nazionalità, formando in questo modo quel magnifico esercito rivoluzionario di cui il proletariato russo, cent'anni fa all'epoca della sua rivoluzione proletaria, diede il primo esempio mondiale.

Per la rinascita della lotta di classe!

Per la ripresa della lotta proletaria nella prospettiva della rivoluzione anticapitalista e, quindi, antiboghese!

1 maggio 2017
PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Cosa si deve aspettare il proletariato

(da pag. 2)

voro in attesa di eventuali finanziatori... La conclusione è chiara: il metodo delle organizzazioni collaborazioniste conduce ineluttabilmente alla sconfitta, nei piccoli come nei grandi conflitti.

Con le attuali elezioni la borghesia ha dato l'avvio ad una ricomposizione del suo sistema politico per rispondere più adeguatamente ai bisogni del capitalismo francese. In ultima analisi la causa di questa riorganizzazione è la ricerca di uno sfruttamento più efficiente e più certo del proletariato, bersaglio degli attacchi che si preparano nei segreti dei conciliaboli fra alti funzionari, rappresentanti padronali e bonzi sindacali.

Per farvi fronte, anche il proletariato stesso sarà costretto a "riorganizzarsi", cioè a rompere con la "organizzazione" – ma in realtà la **disorganizzazione** – che gli è imposta da tutte le forze dell'opportunismo politico e sindacale, tutti agenti della collaborazione di classe, e a ritrovare la via della riorganizzazione indipendente di classe, sul terreno della lotta economica e immediata come su quello politico e rivoluzionario.

Questa via non potrà essere né automatica né rapida e richiederà notevoli sforzi. Ma tutti i passi che, sotto la spinta degli scontri sociali, saranno fatti in questa direzione – nella direzione della ricostituzione del partito rivoluzionario comunista e delle organizzazioni classiste della lotta "economica" utilizzando i metodi e i mezzi della lotta di classe – saranno fruttuosi, perché saranno questi passi che permetteranno al proletariato di prepararsi con possibilità di successo allo scontro storico decisivo con la classe nemica e tutto il suo sistema economico e politico.

Le elezioni possono accomunare le larghe masse nel culto della democrazia, le grandi manovre politiche borghesi possono avere successo – come succede da decenni – ma il fossato tra le classi non fa che approfondirsi sempre più. E' da questo profondo e ineluttabile contrasto tra le classi che rinascerà, presto o tardi, la lotta di classe rivoluzionaria.

(le prolétaire, 9/6/2017)

E' uscito il **Reprint** n. 11 de "il comunista", Giugno 2017

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

con una corposa **Appendice** contenente testi dell'Internazionale Socialista, di Lenin e della corrente della Sinistra comunista d'Italia.

Ordinatelo a: **ilcomunista@pcint.org**

Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

In collegamento con i rapporti tenuti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016

Sulla dittatura del proletariato

Prima di continuare sulle questioni legate all'esercizio della dittatura proletaria riferendoci all'esempio del bolscevismo in Russia e alle tesi dell'Internazionale, riteniamo opportuno pubblicare il Discorso che Amadeo Bordiga tenne, su incarico dell'I.C., al congresso del Partito comunista francese a Marsiglia alla fine del 1921.

In questo Discorso è evidente, nella situazione internazionale data, la difesa di Amadeo Bordiga della NEP in Russia e del monito ai partiti comunisti d'Occidente che non si erano ancora preparati adeguatamente per dirigere il movimento proletario rivoluzionario nella rivoluzione comunista e nella conquista del potere, unica via non solo per cogliere appieno l'occasione storica aperta dalla guerra imperialistica mondiale e dalle difficoltà che essa procurava alla borghesia dominante nei principali paesi imperialisti, ma anche per portare finalmente il proletariato europeo al livello della sua lotta storica contro la classe borghese, contribuendo così a difendere il bastione russo già conquistato ampliandone l'irradiamento rivoluzionario a tutto il mondo. Il testo è ripreso dai nn. 24 e 25 di "Rassegna Comunista", giugno e luglio 1922.

Discorso di Bordiga al Congresso di Marsiglia del PCF, 1921

Compagni,

non è necessario adornare di frasi queste semplici parole: io vi saluto in nome dell'IC. D'altra parte la forma di quello ch'io debbo dirvi non potrebbe non risentire del fatto ch'io non mi servo della mia lingua materna.

Voi mi permetterete tuttavia di intrattenervi su alcuni problemi all'ordine del giorno sul terreno internazionale, concernenti il movimento comunista di tutti i paesi del mondo.

Esaminerò in modo molto rapido e sintetico la situazione mondiale della lotta di classe nel momento attuale e le conclusioni che se ne possono dedurre riguardo alla dottrina e alla tattica dell'IC.

Da una parte noi abbiamo il primo Stato, nel quale il proletariato si sia impadronito del potere, la Repubblica soviettistica di Russia, avanguardia gloriosa della rivoluzione mondiale; dall'altra osserviamo i diversi battaglioni d'assalto della rivoluzione proletaria, che sostengono ancora la lotta contro il potere borghese stabilito in tutti gli altri paesi del mondo.

In questo duplice campo ci troviamo di faccia ai nostri avversari, che pretendono dedurre dalla situazione attuale dei fatti gli argomenti contro i principii ed i metodi dei comunisti. Non bisogna però temere d'accettare la sfida e discendere su questo terreno di discussione, in cui si può dimostrare, al contrario, che la situazione per se stessa, che gli avvenimenti medesimi riprovano ancora una volta la verità e la forza del nostro pensiero e dei nostri metodi di azione rivoluzionaria.

La situazione attuale della rivoluzione russa

Si afferma che la politica della Repubblica dei Soviet, del Partito Comunista che è al potere in Russia, è stata modificata, rettificata recentemente. Si aggiunge che la rivoluzione russa in questo momento subisce una sosta.

È vero, noi riconosciamo questo fatto. Ma qual è il valore degli avvenimenti che si verificano, dal punto di vista del nostro metodo critico, dal punto di vista dell'esame marxista? Noi cercheremo di dirlo in poche parole.

Bisogna partire dalla considerazione fondamentale che un duplice compito si impone alla rivoluzione proletaria: un compito politico ed un altro economico. Sia l'uno che l'altro non possono essere considerati che su scala mondiale, internazionale.

Si può concepire la rivoluzione russa solamente come il primo capitolo della rivoluzione proletaria mondiale; il suo cammino ed il suo sviluppo non ci riveleranno il loro senso se non li ricolleghiamo al cammino della lotta proletaria, nel mondo intiero, vista nel suo insieme.

La rivoluzione economica è considerata dal marxismo come una riorganizzazione delle forze produttrici della maggior parte del mondo; quest'organizzazione comunista suppone come condizione primordiale che il proletariato abbia conquistato il potere politico almeno nei grandi paesi, dove il capitalismo è sviluppato. Giammai un marxista potrebbe aspettarsi di vedere un'economia comunista stabilirsi in un paese dove il proletariato s'è impadronito del potere, mentre negli altri paesi il capitalismo continua ad esistere.

La costituzione della dittatura del proletariato in Russia è il risultato della situazione mondiale della lotta proletaria: essa ha il valore di una tappa, non nel senso che permetta d'erigere un modello d'organizzazione economica comunista, ma nel senso ch'è una prima vittoria politica del proletariato mondiale, un punto d'appoggio per altre vittorie nella guerra mondiale di classe.

Evidentemente, sulla base del potere politico e mentre quest'ultimo doveva difendersi contro gli attacchi della reazione mondiale, s'è cominciato a intraprendere in Russia l'opera economica, cominciando con la trasformazione dell'economia molto arretrata del paese, nel senso, non diremo del comunismo, ma d'un regime socialista. In effetti, dato il ritardo del cammino della rivoluzione negli altri paesi, noi abbiamo dovuto constatare questo fatto: che mentre il progresso realizzato in quest'opera economica fino all'ultimo anno ci sembrava abbastanza considerevole, oggi invece si è dovuto rinunciare a misure, che s'eran prese, e si è dovuto permettere che certe forme capitaliste e borghesi facessero la loro riapparizione, mentre noi avevamo forse creduto ch'esse fossero scomparse per sempre.

Tuttavia, non soltanto questo fatto non contraddice la nostra concezione marxista del cammino internazionale della rivoluzione, ma noi possiamo anche ritrovare in questi avvenimenti ancora una volta la verità della nostra dottrina, la quale afferma essere lo Stato proletario il centro dirigente della riorganizzazione economica: ebbene, nel punto stesso che lo Stato proletario è stato forzato a disarmare una parte del proprio apparato di attività economica, forme borghesi hanno incominciato a rinascere, ciò che ci dimostra come sia soltanto la forza del potere politico proletario quella che può domare le tendenze all'intrapresa individualista ed all'anarchia della produzione, proprie del dominio economico borghese.

Tuttavia, grandi vantaggi realizzati dall'opera di organizzazione economica dei compagni russi restano ancora, vantaggi che, paragonati alle difficoltà di ogni genere, debbono sembrarci immensi. Tutto ci autorizza a dichiarare che la ritirata economica, come la si chiama, è compiuta col solo scopo di prendere fiato per la ripresa dell'avanzata, che non mancherà d'effettuarsi. Se noi poi veniamo al lavoro politico che la rivoluzione russa ha compiuto, constatiamo ch'esso s'erge ancora tutto intiero davanti a noi. Gli sforzi della controrivoluzione borghese mondiale non han potuto nemmeno scalfirlo, e gli avversari della rivoluzione hanno dovuto riconoscere che giammai essi riusciranno a rovesciare il potere proletario in Russia, né con la guerra, né coi complotti della controrivoluzione interna, né col blocco e tutte le risorse dell'inganno e la violenza.

I risultati dell'opera politica del proletariato russo meritano un triplice titolo di riconoscenza del proletariato degli altri paesi. In primo luogo la rivoluzione russa segna il ritorno del movimento proletario, disorientato e disorganizzato durante la guerra mondiale, alla vera dottrina ed al vero metodo d'azione rivoluzionari; in secondo luogo, il movimento rivoluzionario russo ha aiutato noi tutti, comunisti di tutti i paesi d'Europa e del mondo intero, a ricostruire la nostra organizzazione internazionale, perfezionando l'arma possente della lotta proletaria mondiale; in terzo luogo, la rivoluzione russa ci può anche presentare quest'attivo formidabile: che mentre il proletariato degli altri paesi malgrado tutti gli sforzi non giungeva a scuotere il dominio capitalista, essa, la rivoluzione russa, ha attirato su di sé tutti gli sforzi della reazione internazionale, ed ha tenuto testa a tutti i nemici del proletariato. Da questo punto di vista la rivoluzione russa è ancora il più grande avvenimento della storia.

Ci si dice che oggi la politica della Repubblica dei Soviet si adatta ai compromessi, e che i rappresentanti dello Stato proletario s'incontrano coi rappresentanti degli Stati borghesi. Ma è colpa loro, è colpa del proletariato russo se i suoi delegati non possono incontrarsi con i rappresentanti d'altri Stati proletari? No, evidentemente, compagni. Se l'errore è di qualcuno, esso è di noi altri, comunisti e proletari degli altri paesi, che non abbiamo ancora fatto la rivoluzione.

Ma, in realtà, l'errore è solamente degli avvenimenti, che sono al di sopra della volontà e delle forze umane e, tra le cause di questa situazione, la nostra critica trova al primo piano l'opera di quei *leaders* del proletariato, che hanno deviato le masse dal loro cammino rivoluzionario, che senza aver vinto la lotta per il potere, firmano ogni giorno compromessi con la borghesia e i governi del loro paese.

La causa di questa situazione, che ravvicina materialmente i rappresentanti della Russia con quelli dei partiti borghesi, si trova nella situazione economica della Russia. Questo paese, dopo anni ed anni di guerra esterna e civile, di blocco, dopo che un terribile flagello s'è venuto ad abbattere su di essa ed ha aggravato la sua miseria e la sua carestia, non può fare a meno dei rapporti di commercio con il resto del mondo. La Russia è costretta a rompere la catena del suo isolamento economico, se vuol vivere, giacché attorno a sé trova soltanto potenze borghesi.

Ma non soltanto in una concessione unilaterale dello Stato rivoluzionario davanti alla forza degli avvenimenti bisogna ricercare il significato del fatto che i suoi rappresentanti devono accettare di trattare con borghesie straniere: se essi si incontrano con i delegati dell'imperialismo mondiale e della reazione controrivoluzionaria, tra i quali noi vediamo in prima linea il vostro sig. Briand, ministro della più reazionaria repubblica borghese, bisogna pur anche constatare che questi signori, dopo una campagna di menzogne, che si è prolungata per degli anni, sono costretti a riconoscere ufficialmente l'esistenza e la potenza di quei banditi, di quei criminali, di quei campioni del sovvertimento sociale, che, malgrado tutti gli sforzi, non sono stati capaci di espellere dalla storia.

Da tutto questo insieme di fatti, come noi l'abbiamo or ora esposto ed interpretato, non si può nulla dedurre contro la dottrina ed i metodi comunisti, che rimangono inconcussi.

Un recente articolo di Lenin ha dimostrato che le conversazioni politiche e le concessioni economiche al capitalismo straniero lasciano intatto il contenuto dei nostri metodi rivoluzionari, e non implicano la rinuncia del movimento comunista ad alcuno dei suoi principii. Quali che siano le difficoltà dell'opera economica e sociale della rivoluzione proletaria, noi affermiamo sempre ch'essa è possibile soltanto sulla base della dittatura rivoluzionaria del proletariato, la quale può essere stabilita soltanto con le armi e l'insurrezione rivoluzionaria.

I rapporti fra la Russia e le potenze borghesi non ci dicono nulla contro la convinzione fondamentale dell'IC, che cioè noi attraversiamo una crisi mondiale rivoluzionaria, la quale può sboccare soltanto nell'ascesa al potere del proletariato in tutti i paesi. Soltanto attraverso l'esperienza russa e le sue fasi favorevoli ed avverse noi conosciamo meglio le difficoltà della lotta ed i mezzi per superarle.

Tutta la nostra costruzione marxista resta ritta. Gli avvenimenti, che sono citati dai nostri avversari, ci hanno confermato i termini fondamentali della nostra concezione storica: noi siamo, oggi, come sempre, per la lotta di classe, la quale, nata sul terreno economico, si sviluppa nella lotta politica della classe lavoratrice contro il potere dei suoi sfruttatori. Noi sosteniamo sempre ch'è necessario infrangere con la forza rivoluzionaria la macchina del governo borghese, e far sorgere sulle rovine di esso un nuovo apparato statale, che sarà fondato non più sulla menzogna democratica del parlamentarismo abbracciante tutte le classi, ma che sarà l'organizzazione dello Stato di una sola classe, della classe di coloro che producono.

Gli insegnamenti datici dall'esempio del proletariato russo ci hanno confermato la verità dei nostri principii, che ci dicono come il proletariato abbia bisogno, per questo compito immenso, di un'organizzazione efficace di lotta, che può essere soltanto il partito politico di classe. Esso è il partito comunista, il quale non serve soltanto all'agitazione e alla propaganda, ma è anche l'istrumento della lotta di classe e dell'insurrezione proletaria contro la resistenza dello Stato borghese.

Così noi siamo sempre più convinti che anche dopo il trionfo politico della rivoluzione il proletariato, per continuare ad assolvere i suoi compiti sul cammino della sua liberazione, avrà bisogno di un apparato di Stato proletario e di un partito proletario, i quali gli daranno la struttura delle forze necessarie all'organizzazione della società novella, all'abolizione delle classi stesse, e, nel corso della storia, di tutte le forme di sfruttamento economico ed infine anche di costrizione politica.

La lotta negli altri paesi

Dopo aver così constatato che gli avvenimenti della Russia non possono condurre ad una contraddizione coi nostri principii e con i nostri metodi comunisti, passiamo ad esaminare rapidamente gli avvenimenti degli altri paesi, vediamo se il cammino della lotta proletaria, laddove il potere borghese resta ancora dritto contro di noi, ci conduca a rinunciare a qualche cosa, a modificare in qualche modo il nostro metodo di lotta.

Noi vedremo che nulla può demolire anche in questo campo la nostra tesi fondamentale sulla profondità della crisi che il capitalismo attraversa dappertutto dopo la grande guerra mondiale, e sull'innegabile carattere rivoluzionario di questa crisi. Non ci sognamo nemmeno di negare che si assista in quasi tutti i paesi a grandi sforzi della borghesia per consolidare il suo potere minacciato e per tentare di riorganizzare l'economia capitalista rovinata sulle sue basi tradizionali. Noi non neghiamo che il movimento d'avanzata delle masse rivoluzionarie, segnato dal periodo immediato del dopoguerra, è stato seguito da una specie di sosta e, in qualche caso, da una ritirata dell'attività di classe del proletariato. Da buoni rivoluzionari noi non vogliamo nasconderci le difficoltà che s'ergono davanti a noi.

Ma bisogna esaminare più da vicino il carattere di questo sforzo di resistenza e di contrattacco borghese, per poter dire se il capitalismo troverà in esso delle probabilità di ricostruzione, e se giungerà ad arrestare la sua corsa verso l'abisso ed il disastro.

La borghesia s'è accorta che l'apparato politico e militare degli Stati che sono nelle sue mani, soprattutto laddove questo apparato è appoggiato sulla libertà formale della rappresentanza democratica, è ancora un'arma formidabile per la lotta contro gli attacchi rivoluzionari. Dall'altro canto essa ha riacquistato la speranza di poter riparare le perdite immense causate dalla guerra nella ricchezza borghese, e di poter dominare la disgregazione del suo sistema economico, assoggettando la classe operaia ad uno sfruttamento senza pietà, per cavare dai prodotti del suo lavoro ottenuto a vil prezzo i mezzi di ricostituire i suoi capitali.

È uno sforzo per regolarizzare il corso dei fenomeni economici quello che fa il potere borghese; è l'accentuazione dello sviluppo preso dal capitalismo nella sua fase più recente con la formazione dei grandi cartelli industriali e delle grandi coalizioni capitalistiche, direttamente appoggiate dagli Stati mediante le loro conquiste dei mercati stranieri. Ma in questo fatto stesso noi constatiamo la negazione dialettica dei principii tradizionali dell'economia borghese, che si basa sulla libertà completa dell'iniziativa privata. L'organizzazione economica attuale del potere borghese è evidentemente un assurdo; anche se lo sforzo di riorganizzazione imperialista giungesse ad abbattere la resistenza delle masse proletarie, esso non potrà evitare di sboccare nella stessa situazione che portò alla grande guerra del 1914, la quale fu, come l'Internazionale Comunista ha sempre affermato, una guerra imperialista per tutti gli Stati che vi hanno partecipato, vincitori e vinti.

La politica attuale degli Stati che hanno vinto questa guerra, dimostra chiaramente al proletariato del mondo intiero questa verità. Già i prodromi della nuova guerra si fanno sentire: noi abbiamo recentemente assistito alla conferenza di Washington, la quale, convocata sotto il pretesto del disarmo, ha smascherato semplicemente le profonde rivalità degli Stati militaristi, tra i quali la borghesia francese rappresenta una parte di prim'ordine, nello stesso tempo che mostrava il prepararsi evidente della guerra futura. È la prospettiva storica, la quale si presenta nel caso in cui il capitalismo giungesse a coronare d'un primo successo i suoi sforzi di salvezza: quest'ipotesi non solo vorrebbe dire la disfatta e la schiavitù del proletariato, ma condurrebbe direttamente alla distruzione d'ogni forma d'associazione umana.

Quali sono le conseguenze di questo tentativo borghese nel campo della tattica di lotta della classe lavoratrice? Noi abbiamo detto che la borghesia mondiale è fermamente decisa a servirsi di tutto il suo potere per schiacciare gli attacchi del proletariato, ma essa dovrà anche ridurre tutti i lavoratori ad un regime di sfruttamento ancora più duro di quello al quale essi sono assoggettati attualmente. Giacché l'offensiva padronale non si limita solamente alla lotta contro le minoranze d'avanguardia, ed allo schiacciamento dei tentativi di sovversione del regime, ma si spinge anche sul terreno economico e sindacale, dirigendosi contro tutta la massa del proletariato che si limita a domandare un trattamento economico sopportabile.

Un tempo il potere borghese, nella lotta sindacale fra padroni e lavoratori, si limitava ad una specie di difensiva per impedire ogni violazione dei principii sacri della proprietà privata. Oggi questo non basterebbe più: la classe capitalista deve prendere l'offensiva contro il proletariato; essa deve abbassare i salari, deve stracciarne i patti di lavoro collettivi, deve infrangere ogni organizzazione sindacale, giacché solamente a questo prezzo potrà garantire la continuazione dell'esistenza del regime borghese.

Uno sguardo a tutti i paesi d'Europa – il vostro compreso – ci dimostra l'evidenza di questa verità. L'offensiva della borghesia contro il proletariato è stata dappertutto scatenata anche contro quella parte del proletariato, la quale non è affatto rivoluzionaria, che non accetta la parola d'ordine dei partiti della rivoluzione, ma si appoggia solamente sulle organizzazioni corporative e sindacali. Noi cozziamo dappertutto contro questa stessa offensiva degli Stati borghesi e capitalisti in pericolo, tendente a diminuire i salari e ad aumentare gli orari di lavoro. Questo tentativo di disorganizzazione del proletariato è accompagnato dalla disoccupazione e dal licenziamento dell'operaio. Nello stesso tempo la borghesia tenta di distruggere la rete sindacale di resistenza proletaria, e, dovunque la reazione trionfa, essa disperde i nuclei operai organizzati sul terreno economico.

L'eloquenza di questi fatti non può lasciare alcun dubbio sulla situazione che è tale da costringere la borghesia, per salvarsi, a prendere l'iniziativa dell'attacco.

Che cosa farà, in queste condizioni, il Partito che è nel seno del movimento proletario ed ha una parola d'ordine da dare al proletariato? Quale dev'essere il nostro atteggiamento di fronte alle frazioni riformiste ed opportuniste del movimento operaio? Una volta il proletariato poteva scegliere fra due metodi d'azione. Mentre noi ci dichiaravamo a favore della conquista totale del potere politico, come mezzo di espropriare gli sfruttatori, i riformisti mostravano al proletariato la possibilità di un'altra via, che ne avrebbe migliorato a poco a poco le condizioni ed avrebbe portato i lavoratori ad una situazione più favorevole. Ma oggi questa

(Segue a pag. 5)

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

(da pag. 4)

teoria dei riformisti non ha più alcun senso. Come si può, infatti, parlare di un'avanzata graduale progressiva quando s'è costretti a ritirarsi? Adesso non si può più parlare di progresso massimo e di progresso minimo: si tratta semplicemente di stabilire se il proletariato debba fronteggiare l'attacco capitalista o debba ritirarsi davanti ad esso. I riformisti, gli uomini di destra, che noi dobbiamo smascherare, propongono agli operai di accettare la riduzione del loro salario, di rinunciare cioè a quello ch'essi hanno già conquistato; con questa attitudine appunto essi si smascherano, si mostrano impotenti a difendere perfino le esigenze immediate della vita e dei bisogni quotidiani del proletariato.

Quale dev'essere l'atteggiamento dei comunisti in una simile situazione? Ricordiamo ancora qualche postulato della nostra tattica. I marxisti non hanno mai detto che bisogna disprezzare le esigenze immediate dei lavoratori; essi non hanno mai dimenticato che la lotta politica nasce sul terreno economico, nei piccoli episodi della vita proletaria, ma che appunto con la sintesi di questi fenomeni particolari si può arrivare all'azione d'insieme, all'azione rivoluzionaria del proletariato. Il partito politico di classe deve condurre le masse da questo punto di partenza, costituito dalle esigenze economiche quotidiane, fino al culmine delle necessità politiche rivoluzionarie; e ciò non si fa disprezzando le esigenze immediate del proletariato, ma assistendo gli operai in ciascuna delle lotte che essi intraprendono. I comunisti dicono che non si arriverà in queste lotte parziali a risultati definitivi: ma nella loro qualità di rivoluzionari, non se ne tengono lontani. È questo un postulato rivoluzionario della tattica, del metodo marxista. Bisogna entrare nel vivo della realtà della vita proletaria, della lotta e dell'azione proletaria.

Questa verità si fa mille volte più evidente nella situazione che noi abbiamo or ora prospettata. È evidente che oggi più che mai non esiste opposizione fra le rivendicazioni immediate e le rivendicazioni generali della classe operaia. Quest'opposizione non può esistere, giacché se il partito di classe giunge a disporre tutto il proletariato in ordine di battaglia per rifiutare certe concessioni che il capitalismo pretende di imporre, e che sono indispensabili alla sua esistenza stessa, noi abbiamo creato la situazione, la condizione dello scontro rivoluzionario supremo tra le due classi. Su questa base la tattica dell'Internazionale si pone in questo momento: agli attacchi organizzati su di un piano sistematico dalla borghesia bisogna opporre l'azione unitaria di tutte le forze del proletariato, sia che si tratti di manifestazioni economiche dei padroni contro i diritti operai, sia che si tratti della reazione dello Stato poliziesco e giudiziario o infine, come in certi paesi – nel vostro non ancora, ma chi lo sa quel che il domani vi riserverà – , di milizie irregolari della guerra di classe, composte di elementi usciti dai partiti politici borghesi per l'attacco contro il proletariato.

La borghesia ci insegna come condurre la lotta su di un terreno unitario, con un piano sistematico, attraverso l'inquadramento militare dei partiti politici. Bisogna rispondere con un piano d'azione unitario del proletariato, con l'inquadramento armato e rivoluzionario del proletariato del mondo intiero sotto la direzione del Partito Comunista.

Si tratta di sfruttare le peculiarità della situazione attuale per ordinare quest'esercito proletario sotto la bandiera dei partiti Comunisti, dell'Internazionale Comunista. Una parte di quest'esercito del proletariato si trova ancora nelle organizzazioni dei socialtraditori complici della borghesia. La nostra tattica è di andare a snidare queste energie proletarie, di sottrarle alla direzione di quei capi traditori, e di indurle a partecipare alla lotta generale e sistematica contro il capitalismo.

Noi siamo più che mai convinti che l'IC debba restare nettamente separata sul terreno dei principii e del metodo politico dalle altre tendenze, le quali pretendono di dirigere il movimento operaio ed ingannano il proletariato. Voi avete fatto la scissione ed avete potuto constatare quanto essa fosse giusta e saggia, giacché i dissidenti hanno sempre camminato verso l'alleanza definitiva con gli elementi più oscuri della borghesia. Voi avete affermato la vostra volontà di separarvi da quella gente. L'esperienza vi ha dato ragione. Tra voi ed essi v'è un abisso che vi separa; e la tattica comunista non può portare se non allo smascheramento definitivo dei capi della destra, dei capi opportunisti. Nell'elaborazione di questa tattica, sulla quale si è molto discusso, il Terzo Congresso dell'IC non ha perduto di vista la necessità di realizzare la concentrazione di tutto il proletariato sul programma comunista, con i metodi d'azione comunisti, sotto la direzione del PC e del PC soltanto. È un postulato, al quale l'Internazionale non ha rinunciato, al quale essa non rinuncerà giammai; giacché se noi ci trovassimo nella situazione di rinunciarvi, dovremmo rinunciare alla ragione stessa delle nostre dottrine e della nostra organizzazione.

Bisogna servirsi, nella tattica che si deve adoperare, di questo postulato di propaganda, d'azione e d'organizzazione, e dimostrare che i capi della destra o dei sindacati asserviti ad una tattica opportunista, che i capi del partito socialdemocratico non possono nemmeno ergersi a difensori degli interessi immediati della classe lavoratrice. Bisogna obbligarli a manifestarsi sotto il loro reale aspetto agli occhi delle masse. Allora i Partiti Comunisti, senza rinunciare in alcuna cosa al loro programma rivoluzionario – che è quello dell'IC – compariranno agli occhi delle masse proletarie quali difensori delle loro rivendicazioni immediate, le quali hanno un andamento negativo, ma la difesa delle quali con l'azione delle masse ha tutto il valore di una entrata in battaglia campale rivoluzionaria.

Per tutto ciò il PC invita tutto il proletariato ad unirsi; per questa lotta tutto il proletariato, tutti gli operai d'ogni città, d'ogni paese, di qualsiasi categoria, debbono unirsi, per la lotta generale in difesa dei loro salari, della giornata di 8 ore, delle loro organizzazioni. Presso di voi, come in Germania, come dappertutto, ci sono persone che rifiuteranno di fare quest'unità su questo terreno di lotta, giacché esse sanno che è un terreno rivoluzionario e non vogliono la rivoluzione. Il loro rifiuto ci basterà per smascherarle e per squalificarle agli occhi delle masse, ed infine per prendere noi la direzione della parte di queste masse finora ingannate dagli opportunisti.

Questo è il significato della tattica deliberata nel Terzo Congresso dell'IC e applicata, per esempio, nel nostro paese.

Il compagno Tasca ve ne parlò ieri; io non insisterò sulle cose italiane, se non per ricordarvi che il nostro partito è forse il più settario: è il partito il quale ha più fortemente lottato contro gli opportunisti, e lotta in questo momento contro i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici, in polemiche vive di principio e d'azione.

Esso tuttavia consacra il 95 per cento del suo lavoro alla realizzazione di questo fronte unico proletario, il quale nella forma ha potuto far temere che si trattasse di una tattica suscettibile di condurre alla confusione, ma che ha il merito di offrire la possibilità di dare una parola d'ordine unica al proletariato del mondo intero.

Il nostro partito italiano rivolge la maggior parte delle sue energie verso la realizzazione di questa forma di tattica, con la quale noi vediamo già la possibilità di riavvicinare in una lotta generale, su tutto il fronte operaio del nostro paese, il proletariato intiero con parole d'ordine che non possono portare ad altra cosa se non alla conquista del potere. Noi vi proponiamo perciò questo piano, questa tattica; senza dubbio essa ha le sue difficoltà, ma voi, Partito rivoluzionario, dovete passare al disopra di queste difficoltà, le quali in fondo non sono che delle finzioni.

Quando si parla della nuova tattica politica dei Soviet e dell'IC, bisogna che una cosa sia posta fuor di causa: che non v'è cioè tattica nuova, ma si tratta invece d'una applicazione del metodo marxista più puro, e che nella continuità dialettica di quest'ultimo rientra il fatto di conciliare la difesa delle rivendicazioni minime con lo sviluppo delle condizioni della suprema lotta rivoluzionaria.

Ciò non autorizza alcuno a dire che vi sia una rinuncia qualsiasi, un'attenuazione del valore rivoluzionario del programma e delle formule d'azione dell'IC. Invece, vi è un'esperienza la quale s'afferma sempre più con un'efficacia ed una forza d'azione che s'accrescono quotidianamente, è un rivoluzionarismo che non si limita a dichiarazioni o a dipingere il quadro della società futura, ma entra nel vivo della realtà, conduce sul fronte della lotta tutti gli sfruttati, e con tutte le sue forze si getta nella mischia suprema per cancellare l'onta dello sfruttamento capitalistico mondiale.

Io non ho nulla detto finora intorno alla situazione della Francia e del vostro Partito. L'Internazionale Comunista non è qui – io non parlo neppure del suo modesto rappresentante a questa tribuna – essa non è qui per darvi delle lezioni. È qui per dire ai militanti del mondo intiero qual è il contributo che i comunisti – come anche senza nessun dubbio questo Congresso del partito francese – debbono portare alla costruzione mondiale di questo piano d'azione, il quale ci dà la certezza che per quanto sfavorevole sia la situazione, noi ne usciremo vincitori e trionfanti, in nome del comunismo. D'altra parte, vi è stata letta una lettera la quale vi esponeva l'opinione del Comitato Esecutivo dell'IC di fronte a certi desideri del partito francese. Voi l'avete accolta con uno spirito di solidarietà internazionale che vi fa onore, e che dimostra al mondo intero, al proletariato comunista ed agli avversari, che il PC francese è realmente una grande e possente armata della rivoluzione mondiale schierata sotto la bandiera dell'IC.

Io non intendo ritornare su questi particolari; sono già molto contento di constatare la solidità della vostra fede, della vostra volontà, del vostro coraggio rivoluzionario, nell'accoglienza che voi fate alle mie affermazioni. Voi avete dato or ora, con la vostra risposta, al mondo comunista intiero la prova che volete realmente uscire dalla particolarità della situazione francese, per combattere su un piano d'azione mondiale e su una base sistematica internazionale, fino alla vittoria, con i vostri compagni di tutto il mondo.

Il vostro compito, dopo il Congresso di Tours, è considerevole e nessuno può disconoscerlo nel movimento comunista internazionale, nello stesso tempo che nessuno può sbagliarsi sul compito importante di questo congresso.

Voi state per occuparvi, fra le altre cose, della questione agraria, così importante per il vostro paese, la più interessante se noi giungiamo a superare certi pregiudizi dell'antico movimento democratico. Io non ho bisogno di rilevare l'importanza della parte che la classe contadina potrà rappresentare nella rivoluzione. Le vostre tesi su questo soggetto sono completamente soddisfacenti. Voi avete fatto completamente vostri i postulati marxisti e la tattica agraria dell'IC. Voi avete compreso che al fianco del proletariato dell'officina, dell'operaio dell'industria francese, si deve schierare la gran forza rivoluzionaria dei contadini, che tendono a sottrarsi allo sfruttamento dei privilegiati.

Ma questo problema, ch'è quello dell'agitazione della classe operaia industriale, deve essere posto nel quadro dei postulati tattici internazionali; se noi abbiamo un partito, non è soltanto per avere dei principii, delle teorie, e per propagarle in tutta l'estensione della nostra propaganda, con degli articoli, dei discorsi, delle letture, delle conferenze. Il nostro compito non sarà finito quando noi avremo fatto tutto ciò, come d'altronde voi avete già ben fatto. Noi dobbiamo in tutto il nostro lavoro riunire questi tre fattori dell'azione comunista, dell'azione marxista, per così dire: la propaganda, l'azione, l'organizzazione. Essi sono inseparabili. In ogni episodio della lotta sociale, nella quale un piccolo gruppo di lavoratori sfruttati s'erge per porre la questione delle sue condizioni d'esistenza, la nostra propaganda deve intervenire e dire qualche cosa. Essa deve spiegare come il comunismo sia lo sviluppo della lotta naturale di classe, e deve dare a questo gruppo di operai un po' più di coscienza e di vita; ma essa non deve fare semplicemente ciò. Non basta ai comunisti di illuminare i cervelli; essi debbono anche organizzare sistematicamente questi gruppi in armate schierate in ordine di battaglia in mezzo alla classe operaia intiera. E quest'organizzazione non è soltanto l'organizzazione interna del nostro partito, delle nostre federazioni, delle nostre sezioni, nelle quali noi non possiamo chiamare se non i militanti più coscienti, gli operai che hanno già compreso i nostri principii ed i nostri metodi; noi dobbiamo dare importanza anche a quell'altra organizzazione che è suscettibile di collegare col partito stesso, organizzato sul terreno politico, gruppi della classe operaia che hanno già accettato i nostri metodi di lotta, che non sono nelle condizioni di diventare militanti del partito, ma possono tuttavia ingrossare le truppe rivoluzionarie nei momenti decisivi.

Bisogna risolvere questo problema immenso dell'organizzazione, per collegare col nostro partito, ch'è il cervello il quale dà la coscienza, l'organizzazione possente la quale dà l'iniziativa dei movimenti e chiama alla lotta ed alla battaglia, per collegare col nostro partito organizzato la grande massa del proletariato francese, sia dei contadini che degli operai, in modo che questo grande partito possa chiamare tutto il proletariato alla battaglia decisiva, alla lotta rivoluzionaria suprema.

Ma io riconosco che è più facile venire a dire queste cose su questa tribuna che risolvere tutte le difficoltà della vostra situazione. È questo il vostro compito, o compagni! L'IC segue la vostra opera; essa vi partecipa; noi vi partecipiamo tutti, permettetemi di dirlo, e di sperare, o compagni francesi, che voi seguirete l'esempio dei vostri compagni degli altri paesi. La collaborazione con l'Internazionale non dev'essere bugia ipocrita, come era quella della Seconda Internazionale. La Terza Internazionale dev'essere un fatto vivente e non una formula che si pone nei programmi e negli articoli o che si proclama nei discorsi. La partecipazione alla Terza Internazionale dev'essere una realtà che si manifesta in tutte le azioni di tutte le organizzazioni, di tutte le federazioni, di tutte le sezioni. Questa cosa, che voi sapete meglio di me, vi vien detta da un rappresentante di un partito comunista molto vicino, e che ha bisogno di voi per lottare. Noi abbiamo bisogno di lavorare insieme. La lotta del proletariato italiano e del proletariato francese dev'essere la stessa, giacché la borghesia del vostro paese, come quella del nostro, è la nostra nemica comune.

Noi dobbiamo realizzare l'unità del fronte dell'IC nella lotta comunista. L'IC vi dà il materiale per quest'opera nelle risoluzioni dei suoi congressi internazionali.

Queste risoluzioni meritano d'essere accettate e rivendicate dal vostro Congresso, soprattutto in quel che concerne l'azione sindacale. Esse vanno da voi applicate, nella misura più stretta, alle difficoltà di una situazione delicatissima, che comporta una quantità immensa di responsabilità.

Anche noi in Italia abbiamo avuto una situazione difficile, dura, aspra. Epperò una situazione particolarmente chiara. Qui voi avete una situazione che non è chiara; e sarà maggior vostro merito trovar la vostra strada in mezzo a questa situazione complicata.

Principalmente in questo momento, un problema formidabile si prospetta, quello della situazione sindacale francese. Ieri voi avevate una situazione sindacale unita, oggi noi ci troviamo in presenza di una scissione, ch'è forse un fatto compiuto.

La situazione è cambiata ed essa ha cambiato i postulati, che devono servirvi ad indirizzare il programma della politica sindacale del vostro partito, che deve attualmente occuparsi dell'economia proletaria.

Bisogna dirlo a voce alta, giacché nello sviluppo della situazione economica e degli episodi della lotta economica d'ogni gruppo di uomini vi sono fatti che permettono di costruire l'azione d'insieme, l'azione politica che dovrà riunire tutte queste forze in una lotta comune.

Ora, nessuno potrà dire, nell'Internazionale, che voi non abbiate agito con chiaroveggenza nella vostra tattica sindacale. Voi avete degli scopi comuni con una tendenza del movimento operaio, la quale non è certamente una tendenza di traditori, di opportunisti, ma è una tendenza che, dal punto di vista rivoluzionario, noi dobbiamo salutare dall'alto di questa tribuna: la tendenza dei sindacalisti rivoluzionari di sinistra.

Voi avete ragione di lavorare gomito a gomito con questi vostri compagni, tra i quali vi è una maggioranza immensa di bravi operai, che dovranno essere conquistati ai nostri metodi veritieri nella lotta contro i riformisti della Confederazione Generale del Lavoro. Ma voi non dovete nascondere che i vostri principii non sono i principii sindacalisti rivoluzionari; che i vostri metodi non sono gli stessi loro metodi; che i vostri scopi coincidono per il momento, ma che bisogna prepararsi ad altri compiti e che il compito del PC non è soltanto quello d'avere un piano per oggi, ma bensì d'avere un piano di possibilità per la sua azione nelle differenti eventualità che possono presentarsi.

Voi dovete aspettarvi un cambiamento nei vostri rapporti coi sindacalisti rivoluzionari. Il sindacalismo rivoluzionario non è il comunismo, né dal punto di vista dei metodi, né dal punto di vista dei principii. La differenza non si limita al fatto che i sindacalisti dichiarano che tutta l'attività proletaria debba svilupparsi nel dominio economico senza prendere giammai la forma di un'organizzazione politica. Il PC non può accettare questa distinzione che non ha alcun valore. In realtà il sindacalismo è una politica del movimento sindacale, ed il comunismo è un'altra politica di questo stesso movimento.

Nel sindacato vi è metodo di lavoro sindacalista e metodo di lavoro comunista. È necessario dunque, o compagni, che nella vostra propaganda e nella vostra agitazione voi facciate comprendere i vostri principi e le vostre dottrine, così come voi avete incominciato a farlo per la dottrina e i principii dei sindacalisti. Il sindacalismo è una concezione differente dalla nostra in riguardo allo sviluppo della storia, ed i suoi adepti fanno una critica della società capitalistica la quale è differente dalla nostra, nello stesso tempo che essi tracciano un processo di emancipazione proletaria che differisce dal nostro. Bisogna porre chiare innanzi al proletariato queste differenze, e fare nel seno dei sindacati la propaganda in favore delle nostre dottrine, dei nostri metodi e delle nostre prospettive di sviluppo del proletariato, in modo da spingere all'azione politica, all'intervento dei partiti nella lotta, alla dittatura del proletariato ed alla costituzione dei Consigli operai e contadini.

Si dice che vi è nelle tesi dell'IC una formula che contraria gli operai francesi, cioè quella della subordinazione o dell'asservimento dei sindacati al partito. Questa formula a priori è semplicemente ridicola. Ma un marxista non deve rinunciare a saturare il movimento sindacale del suo spirito rivoluzionario, a lavorare presso i militanti dei sindacati per cercare d'ottenere, dalla loro autonomia e dalla loro indipendenza, che l'organizzazione sindacale si pronunci in favore del piano del PC e ch'essa spontaneamente dica al PC che questi lavoratori sono pronti ad accettare le idee direttive del PC, nell'azione e nella lotta rivoluzionaria.

Questa è un'opera alla quale il PC non può rinunziare. È possibile che domani questo metodo possa novellamente urtare e bisogna, senza alcun dubbio, attuarne convenientemente l'applicazione sia nella forma che nel tempo, senza rinunziare al suo contenuto essenziale. È naturale che voi dobbiate procedere di conserva con gli elementi sindacalisti, rivoluzionari ed anarchici nella complessa situazione sindacale francese attuale. Ma voi non dovete dimenticare che la situazione dovrà chiarificarsi.

Qui la collaborazione è stata possibile perché i sindacalisti in Francia, essendo maggioranza della CGdL, sono stati tradizionalmente unitari; ma lo spirito teorico del sindacalismo, se noi lo consideriamo dal punto di vista della critica oggettiva, è lo spirito della scissione della classe operaia.

In Italia, nella Spagna, e in tutti gli altri paesi, in cui il sindacato economico, in luogo d'assumere la parte rivoluzionaria assegnatagli dalla teoria sindacalista, è rimasto sotto l'influenza riformista, i sindacalisti rivoluzionari son pervenuti alla conclusione logica che, avendo bisogno di un movimento rivoluzionario sindacale puro, hanno determinato la scissione sindacale operaia, staccando la sinistra dagli organismi sindacali tradizionali.

Io ricordo questo dato teorico soltanto come contributo allo studio dei vostri rapporti coi sindacalisti, senza perciò pretendere che voi dobbiate applicarlo in maniera immediata alla loro tattica attuale in Francia. Ma esso basta a stabilire una differenza fondamentale per tutto lo sviluppo delle lotte successive.

Noi comunisti siamo per il sindacato unitario, senza alcuna condizione pregiudiziale, neppure quella ch'esso sia diretto da comunisti o abbia una maggioranza comunista. Se noi accettiamo l'unità anche quando la maggioranza sindacale è nelle mani dei riformisti, non lo facciamo già perché ci rassegniamo a tale situazione, bensì per poter lottare contro gli opportunisti e conquistare alla nostra propaganda la maggioranza dei sindacati, giacché noi sappiamo benissimo che l'unità sindacale è il vero terreno da cui irresistibilmente scaturirà il riavvicinamento di tutti gli operai sotto l'insegna comunista.

Compagni, io ho parlato abbastanza a lungo. Sollevando certe questioni d'ordine teorico, io non ho voluto urtare legittime tradizioni, ma semplicemente toccare tutte le questioni, giacché l'IC ha il diritto e il dovere di prevedere le condizioni reali che possono determinarsi nella situazione internazionale; ma io mi trovo molto a disagio in questo Congresso chiamato esso medesimo ad esaminare il problema della preparazione rivoluzionaria del proletariato francese, per la quale voi dovrete formulare un programma non di sola teoria, ma d'azione, che dovrà indicare i mezzi coi quali noi perverremo a riunire tutto il proletariato nella lotta rivoluzionaria.

Sono sicuro che da questo Congresso usciranno deliberazioni consone coi metodi dell'IC e interessanti per tutto il movimento comunista internazionale.

Ed ho terminato. Conserverò sempre il

(Segue a pag. 6)

Manchester Arena:
una strage usata cinicamente per ribadire l'«unione sacra» tra proletariato e borghesia

(da pag. 1)

costo erano e sono necessarie ai propri sistemi industriali e commerciali, e il tavolo della difesa della *legalità*, ossia della lotta contro l'immigrazione non voluta e non ritenuta necessaria e perciò trattata da clandestina e da respingere e reprimere. Come i neri in America del Nord, così gli immigrati africani, mediorientali e orientali in Europa non sono mai stati davvero "integrati" nei paesi in cui si sono, per forza o per caso, stabiliti; e non perché non intendevano perdere le abitudini, la cultura, i costumi dei paesi di provenienza per acquisire abitudini, cultura e costumi dei paesi capitalisti avanzati in cui immigravano, ma perché il capitalismo, che è il modo di produzione dominante, con tutte le sue contraddizioni e i suoi antagonismi sociali, si basa sulla divisione e non sull'unione, sulla sopraffazione e non sull'uguaglianza, sulla guerra e non sulla pace. La divisione in classi antagoniste tra di loro non è un'invenzione del marxismo, né una situazione storica temporanea che può essere superata grazie ad adeguate misure diplomatiche e di politica economica e sociale; è una condizione materiale storica così profonda e determinante che, per superarla, ci vuole una profonda rivoluzione, molto più profonda e definitiva di quanto non fu la rivoluzione borghese che spazzò via il dominio del feudalesimo e del dispotismo asiatico; una rivoluzione che può essere fatta solo dalla classe sociale che non ha nulla da guadagnare, ma tutto da perdere in questa società: la classe del proletariato, dei senza riserve, la classe di coloro che vivono esclusivamente se lavorano, se si fanno sfruttare alle condizioni imposte dal capitalismo.

Il fatto è che questa classe, in particolare il proletariato dei paesi più potenti, è stata talmente logorata, fiaccata e brutalizzata in cent'anni di dominio imperialistico che non ha ancora ritrovato la forza sociale di riconoscersi per quello che storicamente e materialmente è in realtà, la classe antagonista per eccellenza della borghesia. L'unica classe che possiede un compito storico condensato nel programma del comunismo rivoluzionario, il solo che rappresenta un'alternativa globale e definitiva al capitalismo. Questo proletariato, che a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ha dimostrato nei fatti di avere la forza di rappresentare quell'alternativa, con i suoi movimenti rivoluzionari del 1848 in tutta Europa, con la Comune di Parigi nel 1871, con la rivoluzione russa dell'Ottobre 1917 e con tutti i movimenti rivoluzionari che negli anni Venti del secolo scorso hanno continuato ad attaccare le fortezze del capitalismo non solo in Europa ma anche in Cina e in tutta l'Asia centrale. Quello svolto storico, alla fine di una lunga guerra di classe contro le borghesie di tutto il mondo, non terminò a favore del proletariato internazionale. L'intossicazione democratica, pacifista e opportunista debilitò gli organi politici dirigenti del proletariato a livello internazionale, a tal punto da trasformarli in agenti della borghesia contro il proletariato stesso, a partire dallo stalinismo per poi proseguire col maoismo, col castro-guevarismo e il guerriglierismo di varia natura, stravolgendo e distruggendo il programma autenticamente comunista.

Il proletariato europeo, che fu il più avanzato del mondo, una volta sconfitto nella sua lotta rivoluzionaria, fu piegato alle politiche e alle esigenze dell'imperialismo dei rispettivi paesi; le borghesie inventarono gli ammortizzatori sociali per tacitare le esigenze elementari dei propri proletari e, col fascismo, adottarono la politica della collaborazione di classe ufficializzata a livello di legge dello Stato. Il proposito di ogni borghesia non è mai stato quello di offrire ai proletari condizioni di sfruttamento meno penose e l'applicazione di tutti i diritti che democraticamente erano stati scritti nelle leggi e nelle Costituzioni di ogni Stato, ma quello di legare a sé, ai propri interessi, alla propria sorte, il proprio proletariato perché questo sopporti, nei fatti, tutta la fatica e tutte le conseguenze dell'oscillante economia capitalistica, soprattutto nei periodi di crisi economica e di guerra. I proletariati europeo e americano, in particolare, ma anche di tutti i paesi che sono progrediti nello sviluppo capitalistico, sono stati illusi e abituati non solo ad utilizzare, per la difesa dei propri interessi, gli strumenti politici ed economici *borghesi* (elezioni, parlamento, referendum, libertà d'impresa, libera iniziativa ecc.), ma ad utilizzarli nell'ambito della *collaborazione di classe*, andando, in questo modo, oltre i limiti che a questo stesso interclassismo offriva il vecchio riformismo.

Perché ci siamo dilungati in questi concetti su un avvenimento tragico come la strage alla Manchester Arena?

Sparendo l'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia, emerge ancor più violento, caotico e osceno, l'antagonismo borghese e piccolo borghese.

La lotta della borghesia di un paese contro le borghesie straniere e concorrenti è permanente; la lotta tra fazioni borghesi concorrenti fra di loro all'interno dello stesso paese è anch'esso un fatto permanente (basti pensare alle lotte tra lobby antagoniste); la lotta della borghesia contro il proletariato, per piegarlo sempre più alle proprie esigenze e ai propri interessi, non cessa mai, come le misure di una sempre più dura austerità dimostrano. Dunque, nel quadro di una continua concorrenza e di una continua guerra di concorrenza all'interno degli stessi strati sociali borghesi e piccolo borghesi, dimostrata sia sul piano politico tra partiti che corrompono e partiti che si fanno corrompere, sia sul piano più violento delle organizzazioni della criminalità differenziate anch'esse per interessi economici e finanziari contrapposti, si inserisce l'azione di gruppi e reti di quello che viene solitamente definito "terrorismo", ma che altro non è che l'espressione, certo molto violenta, di interessi economici, finanziari e politici che si contrappongono – in molti casi, lontano dai paesi in cui gli attentati avvengono – agli interessi nazionali dei paesi capitalisti che dominano il mondo e che, con i loro interventi militari e le loro guerre di rapina, ad esempio in Iraq, in Afghanistan, in Libia, in Siria, sconvolgono equilibri esistenti mettendo in moto, nel caos provocato dalle devastazioni di guerra, numerosi gruppi locali a loro volta spinti a ritagliarsi parziali fette di potere per trarre profitto dallo sfruttamento delle risorse naturali eventualmente presenti, del proletariato esistente, e di ogni situazione naturale presente come le vie d'acqua e le vie di comunicazione terrestre ritenute strategiche per i commerci e per il trasporto di persone o truppe; gruppi e reti che, inevitabilmente, si affittano ora all'uno ora all'altro dei potentati imperialistici che hanno in mano i cordoni della borsa.

Che le milizie del "terrorismo", tipo Al Qaeda o Daesh, abbiano bisogno di forti motivazioni materiali ed ideologiche è ovvio; allo stesso modo delle forti motivazioni materiali e ideologiche di cui hanno bisogno anche i proletari per essere mobilitati a difesa della patria, degli interessi nazionali, in pace e tanto più in guerra… I soldati che andavano al macello nella prima guerra mondiale, e nella seconda, ricevevano la benedizione dai preti nell'ipocrita obiettivo di salvare… l'anima mentre andavano ad ammazzare e a farsi ammazzare; i miliziani delle organizzazioni terroristiche di cui parliamo non sono da meno: ricevono la benedizione dai loro imam mentre vanno a farsi saltare in aria per diffondere terrore ai nemici del momento.

La differenza è che gli eserciti, in genere, si scontrano tra di loro; quei miliziani terroristi, quando non si combattono tra di loro, vanno in mezzo alla folla di Parigi, di Berlino, di Londra a massacrare gente che pacificamente si muove e si diverte in una quotidianità pretesa normale.

Ma quei miliziani terroristi trovano una motivazione materiale e morale in più nel loro folle disegno: rispondono ai bombardamenti e ai massacri che distruggono migliaia di vite, vite di bambini, di donne, di uomini di ogni età, portando, nel cuore delle luccicanti metropoli europee, il terrore vissuto da anni a Falluja, a Tikrit, a Bagdad, a Mosul, a Damasco, a Tripoli, a Homs o nei villaggi di montagna dell'Afghanistan. Il fatto che gli esecutori materiali degli attentati terroristici in Europa siano quasi sempre dei "cittadini" europei, di provenienza irachena, libica, siriana, libanese o di altri paesi arabi, di seconda o terza generazione, dimostra che, non solo la cosiddetta "integrazione" non è avvenuta perché in questa società non esiste uguaglianza (né tra i vivi, né tra i morti), ma che la persistenza di lunghe guerre e di massacri nelle ex colonie continua a produrre non solo sgomento e paura, ma rabbia e spinte a reagire con altrettanta violenza in ambiti in cui questo tipo di violenza può fare più danno, meglio se simboleggiano il modo di vivere occidentale, spensierato e se ne frega dei massacri che continuano ad essere perpetrati ai margini dell'opulenta Europa.

Che questo tipo di terrorismo abbia una matrice sociale e ideologica riferita alla piccola borghesia è un dato che abbiamo sottolineato molte volte, e qui non ci torniamo. Resta il fatto che, contro questo fenomeno, le classi dominanti borghesi hanno un motivo in più per chiamare i proletari all'unione sacra, a difendere la democrazia, la convivenza civile, la cultura, le abitudini e i costumi di quella che chiamano *occidentalità*, in una parola a difendere un sistema e uno Stato che sono in realtà all'origine di ogni sopraffazione, di ogni repressione, di ogni sfruttamento, di ogni guerra.

Ecco perché i proletari devono negare la propria solidarietà ad una patria che, nei fatti, usa gli stessi metodi del terrorismo, ma a livello molto più sofisticato e massiccio di quanto facciano i gruppi del "terrorismo islamico". I proletari, dando solidarietà ai propri capitalisti, non farebbero che sostenere ed alimentare i fattori della concorrenza e degli antagonismi fra borghesi, negando a sé stessi, invece, l'unica via di lotta e di emancipazione da ogni forma di oppressione e di sopraffazione che la società borghese esprime da tutti i pori: la via della ripresa della lotta di classe, della riorganizzazione indipedente di classe del proletariato in difesa esclusivamente dei propri interessi immediati e futuri. La risposta proletaria è senza dubbio contro questi atti terroristici, ma dal punto di vista *di classe*, ossia dal punto di vista dell'indipendenza organizzativa, politica e ideologica da qualsiasi organizzazione politica e ideologica della borghesia e della piccola borghesia, in realtà sue nemiche.

La ripresa della lotta di classe, inoltre, come già nella storia è avvenuto, ha la forza di attirare le spinte di rabbia e di reazione provocate dalla disperazione sociale, convogliandole nell'alveo della prospettiva classista e rivoluzionaria, dando loro una motivazione non solo morale, ma storica, perché l'obiettivo non sarà mai quello di salvare l'anima o di raggiungere un aldilà di pace e di serenità mentre nella vita terrena si soffre e si muore a difesa di un sistema basato esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato, sulla violenza economica e sociale, e quindi un sistema che nega un futuro diverso, ma quello di partecipare ad una lotta che cambierà il mondo aprendo la società ad una organizzazione razionale e coerente con i bisogni non del mercato, ma della specie.

25 maggio 2017

Partito comunista internazionale

Discorso Bordiga al Congresso del PCF, 1921

(da pag. 5)

gradito ricordo d'essere stato tra voi, e porterò ai lavoratori del mio paese l'espressione della vostra solidarietà e del vostro entusiasmo. Noi cercheremo d'esporre con la maggior fedeltà possibile i risultati dei vostri lavori al CE. Non abbiamo bisogno di domandarvi altro, se non di proseguire l'opera grandiosa che voi compite ogni giorno, e che compiono tutte le vostre sezioni con forte coscienza, con vivissima fede e grandissimo entusiasmo.

Compagni del PC francese! I nostri avversari proclamano la sconfitta dell'Internazionale Comunista e della rivoluzione mondiale. Gridiamo loro che ciò è una menzogna. Proclamiamo che l'IC è una forza reale, che non verrà meno al compito di mettersi alla testa del proletariato di tutto il mondo.

La rivoluzione mondiale non è una chimera del nostro pensiero, ma una cosa viva e reale.

Compagni! Viva la rivoluzione mondiale!

(Vivi applausi)

Vecchie pubblicazioni di partito disponibili nel sito www.pcint.org

in lingua portoghese:

-As lutas de classe em Portugal de 25 Abril a 25 de Novembro (1976)

-Os fundamentos do comunismo revolucionario (1975)

-Teses caracteristicas do partido (1974)

- Lições das contra-revoluções (1974)

in lingua greca:

- Distingue il nostro partito (1972)

-Il comunismo è la distruzione della democrazia e del mercantilismo (1972)

-Rivoluzione e controrivoluzione in Russia (1977)

La strage alla Manchester Arena: …e poi più niente, all'improvviso… come a Falluja, Homs, Mosul, Raqqa?

Riprendiamo da un articolo di un cronista del *Corriere della Sera* del 24.5.2017:

«Nel vicolo accanto all'Holiday Inn Express i cinque bidoni verdi che servono a tenere libero il posto dove parcheggiano i fornitori dell'hotel sono pieni di tovaglioli e fazzoletti di carta intrisi di sangue. Dal fondo di quello più lontano dall'ingresso, l'unico chiuso da un coperchio, spuntano una camicetta rosa e un paio di *leggins* lacerati, una scarpa sinistra Adidas Stan Smith decorata con brillantini, due telefonini Samsung spenti, alcuni poster accartocciati con la firma riprodotta di Ariana Grande, "World tour 2017". (…)

«L'orrore non è in quegli indumenti macchiati di rosso nascosti in tutta fretta, nei palloncini rosa ormai sgonfi seminati ovunque a ricordare che era una festa. E neppure nel racconto di una nostra connazionale, alla quale bisogna garantire l'anonimato per preservarle il posto di lavoro e farla sfuggire alla draconiana politica di riservatezza dell'Holiday Inn Express, diventato per la sua vicinanza alla Manchester Arena avamposto della tragedia, rifugio per bambini che nella calca erano stati persi dai genitori, luogo di cure provvisorio e smistamento dei feriti più gravi. L'orrore è salire in macchina con un cronista del giornale cittadino, uscire di qualche chilometro, verso la "suburbia", periferia povera e disagiata. Fermarsi davanti a un cancello di legno usurato dal tempo, entrare in una modesta casa prefabbricata, dal pavimento in linoleum, con teli di nylon stesi sul divano, e sopra la signora Charlotte Campbell che piange e chiede notizie di Olivia, la sua unica figlia, "ha solo 15 anni, scrivete il mio numero di telefono, fatemi sapere". Confrontare la dignitosa miseria di questa madre sola, la ricrescita dei capelli alta due dita, avvolta in una felpa sformata di una marca da discount, che si aggrappa alle braccia di sconosciuti per cercare conforto, con le immagini di Olivia sui social network, un gioiello di ragazza, vestita bene, elegante in abito da ballo. E pensare agli sforzi, alla fatica che ci vuole, crescere un figlio, farlo diventare l'unica ragione di vita, condannarsi a una inconfessabile apprensione che dalla sua nascita riempirà ogni istante di ogni giorno. Come per paura che si rompa, come fosse di cristallo.

«E poi più niente, all'improvviso. Perché c'è un matto, una carogna con la mente annebbiata da una ideologia delirante, che alle 22.20 di un lunedì sera, una volta aperti i cancelli per far defluire il pubblico, si mette a due metri dall'uscita centrale e si fa saltare in aria, uccidendo 22 persone e mutilando decine di ragazze e ragazzi che non conosce, che non ha mai visto. (…)

«Adesso dove la mettiamo questa ennesima strage, qual è il suo posto nel martirologio europeo degli ultimi due anni. Il confine dell'indicibile era già stato oltrepassato undici mesi fa a Nizza, con un camion che aveva puntato dritto sulle giostre e i fuochi d'artificio del 14 luglio» (…).

Il cronista ha cercato di comunicare, dal punto di vista di una madre che subiva l'orrore della strage che, in una serata che doveva essere di festa, di divertimento, di gioia, le aveva con grande probabilità portato via l'unica figlia, in una serata che doveva essere di festa, di divertimento, di gioia e per la quale desiderava, come tutte le mamme, un futuro sereno, senza la miseria della disoccupazione o i guai di una società che stritola facilmente le vite di intere generazioni. Una figlia che è andata al concerto e che non è tornata: e poi più niente, all'improvviso!

Proviamo a cambiare città, e paese; proviamo a pensare a Falluja, a Mosul, a Damasco, a Homs, alle mille città e ai mille villaggi dell'Iraq, della Siria, dell'Afghanistan, colpiti sistematicamente dalle bombe e dai razzi, presi in mezzo dagli scontri militari tra milizie armate ed eserciti "regolari", entrambi sostenuti, armati, foraggiati dalle potenze imperialiste più grandi del mondo e dalle potenze locali in cerca di un'influenza territoriale più diretta; presi in mezzo da azioni di terrorismo di ogni tipo, dal più crudo e spettacolare al più raffinato e invisibile. Quante Sabra e Chatila e quante Falluja ci sono state nel tormentatissimo Medio Oriente, quanti campi di concentramento, quanti massacri, quante violenze e quante vite spezzate di bambini, di ragazze e ragazzi, di uomini e donne e di vecchi. Un singolo terrorista, sebbene appoggiato da una rete organizzata più o meno grande ed efficiente, può fare certamente decine di morti e centinaia di feriti, ma mai tanti quanti ne può fare un singolo Stato. E ogni Stato al mondo, finora, risponde ad interessi di carattere finanziario, economico, politico e di potenza che non conoscono la pace, la convivenza civile, il benessere generale per tutti gli esseri umani.

Che cosa possono aver provato e che cosa provano tuttora, quelle madri, quei padri, quei parenti che hanno perso e continuano a perdere i propri cari nei bombardamenti, negli scontri fra milizie contrapposte e desiderose soltanto di conquistare e mantenere una fetta di potere, alla stregua di una qualsiasi cosca malavitosa ma anche di un qualsiasi potentato economico e finanziario. In tutte le guerre che stanno devastando interi paesi c'è un consumo mastodontico di armi e di sistemi d'arma, dai più moderni ai più tradizionali. E da dove arrivano queste armi? Arrivano soprattutto dai grandi paesi imperialisti che non si limitano a vendere le armi al tal Paese o al tal Signore, sia l'Arabia Saudita o Israele, l'Egitto o la Corea del Sud, ma le usano in ogni teatro di guerra in cui risulti conveniente e necessario anche l'intervento diretto, come in Iraq, in Libia, in Afghanistan o in Siria.

Ai massacri sistematici tra le popolazioni colpite ci sono molti modi di reagire: ci si nasconde come si può, si fugge il più lontano possibile, si cerca di resistere sperando di evitarli, ci si arma per difendersi in qualche modo, si aderisce ad organizzazioni che dimostrano di reagire alla violenza con la violenza, si cerca di sfogare la propria rabbia e la propria disperazione non solo nelle grida e nella preghiera ma anche in quella specie di ritorsione che sono gli attentati contro quelle istituzioni, quei personaggi, quegli eserciti, quelle popolazioni che appaiono i responsabili immediati o nascosti dei massacri. Gli atti di terrorismo, un terrorismo che negli anni si è vestito di giustificazioni religiose e che è stato catalogato, per lo più, come fondamentalismo islamico – ma al quale si è accompagnato, nel tempo, un fondamentalismo ebraico, un fondamentalismo cattolico, protestante, induista ecc. – sono espressioni violente della reazione tipica delle classi piccolo-borghesi; tipica in quanto queste classi, che non hanno mai avuto nella storia una identità di classe ben definita e tanto meno una capacità di esprimere un programma politico e storico di grande caratura, e che oscillano da sempre tra la grande borghesia e il proletariato, a seconda della situazione generale e dei rapporti di forza esistenti tra le due classi principali della società, la classe borghese dominante e il proletariato per l'appunto; dicevamo tipica in quanto questi strati sociali, quando vengono colpiti in modo sistematico nei loro interessi di piccoli proprietari, piccoli produttori, piccoli capitalisti, reagiscono con violenza contro *tutti gli altri*, soprattutto contro i componenti della massa popolare che è loro vicina e nella quale si confondono più facilmente.

Ed è proprio perché queste mezze classi non sono e non saranno mai in grado di esprimere un programma storico, politico e sociale diverso da quello borghese, che hanno bisogno di giustificare le loro azioni e le loro posizioni con ragioni ideologiche che hanno una radice sociale reazionaria, come appunto l'estremismo religioso, l'estremismo nazionalista, il razzismo o il loro contrario, il pacifismo, il legalitarismo, tutte radici che fanno germogliare la pianta dell'interclassismo.

Che il terrorismo di questo tipo sia un "danno collaterale" della politica di austerità, di stretta finanziaria, di dispotismo e controllo sociale della borghesia dominante è un fatto ormai assodato da tempo; e le polizie e le organizzazioni dell'intelligence di ogni Stato sono perfettamente a conoscenza di questo effetto e adeguano volta per volta gli strumenti e i mezzi per controllarlo e prevenirlo, quando ce la fanno. Esso è un'arma non solo contro le misure che soffocano gli interessi della piccola borghesia, e contro i potentati stranieri che colpiscono indifferentemente i combattenti e la popolazione civile, ma anche a sostegno della conservazione sociale capitalistica *nei due versanti*: nel versante del paese in cui si attuano i bombardamenti e si combattono gli interessi delle frazioni borghesi e piccoloborghesi legate a parti di territorio e di popolo (da sfruttare), in cui si chiama all'unità contro le potenze straniere e i borghesi locali legati ad esse; e nel versante del paese imperialista colpito dagli attentati terroristici, in cui il potere chiama all'unione sacra tutto il suo popolo contro il terrorismo, "internazionale" o meno che lo si voglia chiamare.

Il proletariato, in quanto classe produttrice per eccellenza e il cui sfruttamento come forza lavoro salariata è condizione fondamentale per la sopravvivenza della società capitalistica, sia per il suo sviluppo che per la sua conservazione, non ha alcun interesse di classe in nessun versante della conservazione capitalistica: né nei paesi colpiti dai bombardamenti e dalla guerra borghese di rapina, né nei paesi imperialisti. Anzi, nei paesi imperialisti il proletariato ha un dovere politico e morale di classe ancora più importante: quello di lottare contro la borghesia del proprio paese affinché non si lanci nelle avventure militari che non hanno altro scopo che di opprimere e tener sotto il tallone di ferro paesi e popolazioni più deboli.

Si è dimostrato nella lunga storia delle guerre borghesi di rapina e di conquista dei territori economici che rispondono a interi paesi e continenti, che queste guerre alle quali la borghesia di ogni paese – pur facendosi la guerra una con l'altra – chiama a raccolta in una unità per la patria tutto il "popolo" e soprattutto il proletariato, che questa unità per la patria porta beneficio esclusivamente alla classe borghese dominante, anzi un doppio beneficio: ha a disposizione le masse proletarie che combattono, si sacrificano e muoiono per la causa borghese, ed ha i più grandi vantaggi economici e finanziari sia dalla guerra stessa che dalla sua fine. Prima, durante e dopo, il proletariato, se si sottomette alla politica di collaborazione di classe con la borghesia, è solo certo di dare il proprio sudore e il proprio sangue perché si gonfino le tasche dei capitalisti e dei loro lacchè, ed è solo certo che, "finita la guerra", le sue condizioni di vita non miglioreranno se non, forse, per una sua piccolissima parte che si è venduta completamente al nemico di classe.

La risposta che il proletariato, dal punto di vista dei suoi interessi di classe immediati e fu-

(Segue a pag. 10)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Dopo l'intermezzo, nei precedenti numeri 147 e 148 di questo giornale, dedicato alle posizione del gruppo *Die Internationale* e alle Tesi sulla guerra di Rosa Luxemburg (Junius) e della risposta di Lenin, riprendiamo il filo delle posizioni della nostra corrente di Sinistra dal XIV congresso del PSI, tenutosi ad Ancona, in poi, riferendoci ovviamente alla *Storia della Sinistra comunista*, primo volume, in particolare ai capitoli 15-17 (1), che pubblichiamo di seguito.

VERSO LA GUERRA IN EUROPA

Il congresso di Ancona, XIV del PSI, si era chiuso il 29 aprile del 1914 e il partito si preparava ad una prova di forza, peraltro del tutto sul terreno legalitario, con le elezioni amministrative del giugno. La decisa intransigenza significava tuttavia che il partito, con liste proprie in tutti i comuni, e dopo la violenta sconfessione dei famigerati blocchi locali, popolari, anticlericali, e con lo sfondo turpe degli intrighi massonici, capolavoro della politica servile della classe media e della intelligenzia, eterno leccapiatti del padrone capitalista, avrebbe misurato le sue forze per una conferma della battaglia del 1913, cui avrebbe dato sapore l'insieme delle posizioni dei congressi, antibelliche, anticoloniali, antidinastiche, avendo tra i suoi avversari anche i rinnegati messi fuori a Reggio Emilia e ad Ancona.

Ma gli eventi della lotta di classe precorsero i tempi della lotta legalitaria. Il 7 giugno 1914, domenica, l'Italia borghese celebrava l'annuale festa dello Statuto. Gli estremisti convocarono una serie di comizi diretti contro il militarismo e contro le famose "compagnie di disciplina" contro le quali da anni battagliava la Federazione giovanile. Ad Ancona la manifestazione di fece alla "Villa Rossa", sede dei repubblicani, che in quella città erano forti, come gli anarchici. Avevano parlato alla folla Nenni, repubblicano, ed Enrico Malatesta, anarchico, con vivace tono antistituzionale. La folla dopo i discorsi defluiva verso il centro quando i carabinieri aprirono il fuoco: tre giovani operai caddero e molti furono feriti. Alla notizia divampò in tutta Italia un'ondata spontanea di indignazione. Prima che le organizzazioni decidessero lo sciopero, già i lavoratori erano nelle piazze, specie nelle Marche e in Romagna. Furono proclamate alcune ingenue repubbliche locali provvisorie (Spello di Perugia). Fra le grandi città si levarono Torino, Milano, Parma, Napoli e Firenze, dove la folla affrontò i conflitti a fuoco senza rinculare. Fu la formidabile "settimana rossa".

A questa aveva in primo luogo contribuito l'*Avanti!*. Nel commentare i periodici eccidi proletari che hanno sempre distinta l'Italia democratica (o giovani, non vi era ancora fascismo, come non vi è più oggi, e Mussolini non aveva ancora scavalcato la barricata, ma di regola i fucili del costituzionalismo liberale e bloccardo squarciavano i petti di folle che chiedevano pane) il giornale socialista aveva più volte scritto: Al prossimo eccidio lo sciopero generale nazionale! Dopo le fucilate dalla Villa Rossa il proletariato non ebbe bisogno di *disposizioni* e di *consegne*: scese in azione.

Nel maggio la Confederazione Generale del Lavoro aveva tenuto il suo congresso, in cui vinsero ancora i riformisti battuti nel partito (Mazzoni presentò un ordine del giorno antimassonico che fu respinto). Tuttavia, nel giugno i capi della Confederazione, loro malgrado, dovettero proclamare lo sciopero generale nazionale. Ma il 12 giugno, quando già i poteri statali e la borghesia sbigottivano, la C.G.L. rese loro uno dei suoi innumerevoli servigi; ordinò la fine dello sciopero generale. Violentissime polemiche seguirono nel partito a questo tradimento. Si trattava di un moto per eccellenza politico e non economico; solo il partito politico avrebbe dovuto dare il segnale dell'inizio e della fine eventuale. Ma le idee non erano chiare, e da ciò una volta di più emerge la necessità della vera teoria rivoluzionaria. Era fresca la tradizione anarchica e sindacalista soreliana, secondo cui il sindacato ha per sua funzione l'azione diretta e violenta e il partito quella legale. Il confusionismo degli indirizzi frustrò il generoso coraggio della classe operaia italiana.

Mussolini scrisse il 12 giugno, nel pubblicare il comunicato, che definì "fellone" della Confederazione sindacale, il famoso articolo *Tregua d'armi* (2). Commentatori o pretesi storiografi socialdemocratici dicono che questo violento articolo difettava di idee teoriche. La critica in parte può anche essere giusta, ma va detto in qual senso.

La posizione generale sollevò entusiasmi senza limiti. La partita tra le classi in lotta non si gioca a schede ma con le armi. Essa non era finita ma solo sospesa; la borghesia avrebbe rivisto in armi davanti a sé il suo avversario storico, e il giornale del partito di classe lo scriveva in tutte lettere, anche se a fianco dei capi sindacali pacifisti aveva giocato la preoccupazione schedaiola della destra del partito, che lamentava: Dopo questi estremi, gli elettori ci abbandoneranno. Non fu invece così, e poco dopo Benito Mussolini scrisse un altro articolo: *Barbarossa, padrone di Milano*, quando i socialisti conquistarono il Comune. Scherzi della retorica; Barbarossa è un'immagine teutonica, antinazionale e antitaliana per eccellenza: ben lo ricordammo al loquace messere nelle polemiche di pochi mesi dopo.

Ciò non toglie che, nell'articolo, la contrapposizione tra guerra di Stati e guerra delle classi sia posta senza ombre: credevate, urla il futuro Duce ai borghesi, che dopo la sacra unità della guerra tripolina scioperi non ne avreste più visti? Eccovi serviti.

I caratteri dello sciopero sono ben ribaditi: aggressivo, non di difesa; e fino a questo punto non è possibile negare all'autore una grande fedeltà all'ideologia marxista, tanto più se pensiamo al lurido fattaccio del mussolinismo di soli cinque (diciamo *cinque*) mesi dopo, tutto imperniato sul più sgangherato *difesismo*, della Francia, del "piccolo Belgio", della libertà, della democrazia mondiale!...

Questo fatto di formulare giustamente una tesi vitale della dottrina, che possiamo scrivere: Funzione della rivoluzione proletaria è l'*attacco* e non la *difesa*, per la quale i petti dei lavoratori dovrebbero incassare piombo nelle varie "resistenze" diretta a salvare i sommi traguardi delle istituzioni capitalistiche; "fellonia" è il truccare l'offensiva da difesa di mentite conquiste storiche, essendo il proletariato in Marx la classe che nulla ha ancora conquistato, alla quale nessuno ha nulla ancora conquistato, e che deve tutto conquistare, come massa d'urto che travolga non solo le precedenti istituzioni e forme storiche, ma soprattutto la più infame, la sua stessa natura di classe e la propria servitù; questo fatto storico, dunque, dell'articolo *Tregua d'armi*, in relazione all'altro dell'articolo uscito dalla stessa penna in ottobre 1914: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* – titolo tanto contorto quanto il primo era dritto come una spada – prova solo che non basta una volta intuire il marxismo rivoluzionario, ma bisogna avere il fegato di farlo per almeno tre generazioni.

La valutazione del moto della "Settimana rossa" è ancora validissima quando ne pone in rilievo l'estensione e la intensità (3). Per questa, lo sparafucilismo connaturato all'articolista rileva, con indubbio coraggio, le battaglie a colpi di arma da fuoco, l'assalto ai negozi di armaioli, gli incendi fatti fiammeggiare, "e non già delle gabelle", come nelle rivolte dei piccoli proprietari del Sud; e il grande grido: al Quirinale! al Quirinale! Ma, o messer Benito, potete dirci dalla tomba se il grido significasse: al Quirinale in stiffelius e tuba?!! (4).

Per l'*estensione* del moto il commento è anche migliore; da un capo all'altro d'Italia, dalle officine industriali ai villaggi di campagna, dagli operai qualificati ai contadini e ai braccianti, a nessuno secondi (5); ed è valido questo saluto alla forza di classe del proletariato agrario italiano, che fascisti e antifascisti hanno nella storia lavorato insieme a castrare; e speriamo sempre, anche se finora invano, che un giorno quelle fiamme tornino a divampare.

Una rampogna va alla Confederazione Generale del Lavoro per aver decretato "inopinatamente e arbitrariamente, all'insaputa della direzione generale del partito, la cessazione dello sciopero allo scoccare delle sacramentali quarantotto ore", e ai ferrovieri che non scioperarono, il che se fosse avvenuto avrebbe fermato i movimenti delle forze di difesa borghesi. Valida rampogna, quest'ultima, a uno spirito di categoria che li teneva, anarchici o socialisti, nel loro sindacato non confederato a nessuno, fecendo il gioco della destra confederale, pompiera e fellona.

Possiam far grazia del resto dell'articolo, che non ci piacque mai. Il personalismo e l'estetismo vi hanno libero sfogo. Il moto è stato un preludio, anzi "un momento della sinfonia". Quale, l'*Eroica*? Quale dunque l'Eroe; Io, Benito? La nostra teoria sulla bellezza di questi Eroi è che, sempre che l'Eroe sorge e la massa in lui crede, in breve termine la rivoluzione resta fottuta. L'articolo chiude con un attacco alla sinistra borghese, un accomunamento di Salandra con Bissolati come "nemici di domani", e la rivendicazione del moto al partito e all'Avanti!, guastata solo dalla firma all'articolo. L'impegno (questo sì che richiedeva vero coraggio) a profittare della tregua, "breve o lunga non sappiamo", per il lavoro di preparazione del proletariato non doveva, ce lo stanno raccontando i fatti, resistere cinque mesi. Benito [Mussolini] e Leonida [Bissolati] insieme passarono caporali del regio esercito!

Chiusa la fase della settimana rossa, ebbero luogo le elezioni amministrative, e come abbiamo detto il partito non perdè voti per effetto dell'esperimento del metodo estremo e per la vigorosa repulsa dei voti dei partiti della sinistra popolare. E' veramente caratteristico come la stessa interpretazione dei voti del 1914 è data da scrittori dell'opportunismo tipo Seconda Internazionale e da quelli che emanano dall'odierno partito comunista "ufficiale", vecchio corteggiatore di voti da qualunque parte vengano (6). Dato il metodo dei voti, e se non si ha lo stomaco di dire: Perdiamo tutti i voti e tutti i successi elettorali pur di non metterci in contrasto coi fini politici del partito, non resta che concludere che il voto di un puro proletario vale proprio quanto quello di un feccioso piccolo borghese o anche di un padrone capitalista. La democrazia è il regno antimarxista di quella quantità impotente in eterno a divenire qualità.

I ragionamenti dei citati signori sono davvero balordi. Si vinse a Milano e a Bologna, ma la ragione fu che i nomi dei candidati riformisti (tra essi erano persone che come compagni e come marxisti valevano assai meglio degli scribetti di oggi) avevano attirato molti voti dei ceti medi. La prova per Milano è addirittura spassosa. Il capolista avvocato Maino ebbe 34.876 voti mentre il rivoluzionario Mussolini fu "sconfitto" con 34.523. Dunque solo 353 voti di meno, l'uno per cento delle forze della lista! Non è questa una vittoria del partito del tempo, che otteneva votazioni così *compatte* e impersonali? Oggi i capoccia hanno milioni di voti, e i Pinco Pallino zero preferenze, perché così ordinano gli ignobili partiti a base di "migliori".

A Torino invece si perse dopo una lotta generosa e memorabile anche in un collegio politico ove non si volle portare Mussolini né Salvemini ma il semplice operaio Bonetto. Ed ecco i commentatori comunisti di oggi (quali ordinovisti, sono gli ultimi che possano capire Torino proletaria e la sua storia) ironizzare sulla vessata "intransigenza" per cui non si capì che a Torino prevalevano i piccoli borghesi (e gli operai imborghesiti, o diffamatori del proletariato torinese?). Non vale la pena di perdere un seggio alla Camera e porre un semplice lavoratore (Mario Bonetto) contro il fumoso e odioso nazionalista Bevione? (7).

Anche parlando di Lenin stesso, dovremo dire che era ingenua la sua idea che con lo scendere nelle elezioni si misuri il rapporto delle forze. Lenin è certo l'uomo che sembrò aver la ventura di sollevare sulle fragilissime spalle cento anni di storia portando l'immensa Russia dall'ultimo al primo posto nell'attingere la dittatura proletaria senza aver tollerata quella borgehse, ossia a fare per prima quello che "avrebbe dovuto" fare per ultima. Un risultato che fu pagato a caro prezzo, avendo "sottesa" la fase più velenosa e verminosa del potere capitalistico: la piena democrazia parlamentare. La Russia nell'epopea leninista, tracannò la coppa della libertà borghese nel giro di qualche mese. Vladimiro, colosso della storia, dette il segno che vi si doveva sputare dentro vomitando lo *champagne* inacidito nei rudi stomaci proletari; e la peste parlamentare non poté allignare.

Quando si trattò di troncarla in quell'Occidente dove aveva allignato fino in fondo e dove i ventri proletari erano stati domati dalla libidine addormentatrice dell'elettoralismo, il grande Lenin, convinto che la catastrofe capitalista in Europa e nel mondo più non poteresse essere retroversa, pensò si potesse sfidare il pericolo – troppo era più facile fare in Europa di ovest e magari in America lo stesso che si era fatto in Russia, giocando la storia di un secolo; e troppo son carogne quelli di oggi che pretendono ch'egli avesse fatto al resto del mondo il regalo di non subire la dittatura rossa disperditrice di assemblee democratiche a calci di fucile.

Marxista colossale, egli però non vide che una causa deterministicamente sicura – se mai ve ne saranno – non va difesa anche davanti a gente di mezza tacca dialettica con argomenti teoricamente non rigorosi, nemmeno per accelerare la presa di occasioni che la storia potrebbe allontanare; e pur di cacciare i rivoluzionari nei parlamenti adoperò anche argomenti a cui non nascondeva di non credere, come quello radicalmente nefasto della conta numerica delle opinioni. Fu fatto un grande sforzo per mostrargli quel era la potenza storica del parlamentarismo borghese: i suoi occhi avevano tutti gli elementi del quadro, ma egli ritenne che la nostra forza di avversione sarebbe stata maggiore.

Anche Trotsky era vissuto nell'Ovest e nemmeno lui vide bene la questione. Si andò nei parlamenti per buttarli di sotto. Sono ancora in piedi, e quelli che ci abbiamo mandati ragionano come se Lenin avesse sancita una norma letterale: Solo quando, contando i voti, avremo provato che la maggioranza è nostra, sarà il caso di pensare al potere! Quindi sono ripiombati in una teoria che è quella dei socialdemocratici classici. E di tutto il vigore che Vladimiro aveva ridato al marxismo, nulla è rimasto saldo. Importa marxisticamente chi ci culpa? No di certo, e non serve a nulla. Ma ci culpa anche lui.

Il nembo della guerra, che si addensava sull'Europa del 1914 all'apice delle contese elettorali, poteva sciogliere il nodo che serrava alla gola la classe operaia mondiale, e dare la parola alle armi, togliendola alle schede. Il tempo fu mancato, e il nodo si è fatto più stretto.

La borghesia che ha preso le armi due volte come Stati, e anche più volte come classe della società, nulla ci ha appreso, e le abbiamo ridato nelle mani il capo del cappio.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Se in Italia la vivace lotta contro la guerra libica del 1911 aveva costituito un'ottima prova per le forze proletarie, che già avevano una tradizione di battaglia contro le imprese etiopiche della fine del XIX secolo e le gesta del colonialismo, in tutto il quadro mondiale il primo decennio del nuovo secolo si preparava per varie manifestazioni a chiudere il periodo idillico degli ultimi decenni del precedente. Vi erano stati i contrasti per la espansione nel Mediterraneo occidentale sistemati per il momento alla conferenza di Algeciras (8), e non pochi periodi di tensione fra Gran Bretagna e Russia in contrasto nel Medio Oriente e in Asia, a parte la sanguinosa guerra russo-giapponese del 1905 che provocò la prima rivoluzione russa. L'attacco dell'Italia alla Turchia causò la rottura di quell'equilibrio balcanico faticosamente tessuto al Congresso di Berlino dopo la guerra turco-russa del 1878, e vi furono le due guerre balcaniche del 1912: la lega degli Stati soggetti contro la Turchia feudale, che fu vinta, e poi la nuova guerra tra i vincitori per togliere alla Bulgaria la parte del leone.

I fremiti di tutti questi conflitti tenevano in movimento sempre più critico la politica estera delle famose "Grandi Potenze" divise tra due alleanze: la *Duplice*, franco-russa, e la *Triplice* fra Germania, Austria e Italia.

Molto complessi erano i contrasti di interessi fra le varie potenze anche tra loro alleate, la cui base era nella conquista dei mercati e nella difficile partizione delle sfere di influenza coloniale, in cui all'avanguardia erano Gran Bretagna e Francia. L'Inghilterra aveva sempre ostentato di stare fuori dalle alleanze fra gli Stati del continente, nella famosa "splendid isolation", ma da vari anni, chiusa l'eco delle più antiche contese, africane in ispecie, si era legata alla Francia nella "Entente cordiale" (9). All'inizio del secolo l'Italia, sebbene legata dal trattato della Triplice agli Imperi Centrali, aveva mostrato per l'Intesa una strana simpatia, e questa brillante politica estera prediletta dai partiti popolaristi e massonici veniva presentata ai lettori ingenui (ma valgono forse meglio gli odierni?) della grande stampa come "giri di valzer", leciti anche alle dame che non si spingono ancora fino a cornificare il marito.

L'incubo di una guerra che si capiva non avrebbe potuto che essere generale, era palese, e lo fu anche ai socialisti dei vari Paesi. Il congresso di Basilea del 1912 (novembre) lanciò il memorabile manifesto contro la guerra prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano in specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I princìpi stabiliti a Stoccarda non avevano nemmeno bisogno di esprimere "il divieto che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale", ma invitavano la classe operaia e le sezioni dell'Internazionale a

(Segue a pag. 8)

(1) Vedi Storia della Sinistra comunista, vol. I, edizioni "il programma comunista", Milano 1964, pp. 79-97.

(2) *Tregua d'armi*, nell'*Avanti!,* 12 giugno 1914, in *Storia della sinistra comunista*, cit. pp.235-237.

(3) Sulla "Settimana rossa" (7-15 giugno 1914), e il moto spontaneo delle masse proletarie e bracciantili che la caratterizzò, vedi anche i brani ricavati da "*Proletari senza rivoluzione*", di R. Del Carria, Savelli editore, Roma 1979, e pubblicati nel nostro opuscolo, appena uscito, *Antimilitarismo rivoluzionario*.

(4) Stiffelius: abito maschile elegante in voga tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, detto anche "redingote", "finanziera", "prefettizia" perché indossato prevalentemente da persone altolocate o benestanti; di taglio lungo e colore scuro, era a petto unico, con i revers slanciati. Tuba: in questo caso si tratta di un cappello a cilindro usato solitamente da persone che occupano "una posizione di prestigio".

(5) Sulle gloriose lotte dei braccianti italiani vedi il "filo del tempo" del 1949, pubblicato su "battaglia comunista", intitolato *Le lotte di classe nella campagna italiana*.

(6) Il testo che stiamo riprendendo, fa parte dei resoconti scritti delle Riunioni Generali di partito in cui si tenevano i rapporti sulla *Storia della Sinistra Comunista*; questi capitoli sono stati pubblicati ne "il programma comunista" n. 14 del 1962; questi resoconti poi sono stati adeguatamente elaborati per stampare il primo volume della Storia; il partito comunista "ufficiale" di cui si parla è ovviamente il Pci di Togliatti.

(7) Nel corso della XXIV legislatura del Regno, il deputato socialista di Torino Pilade Gay muore improvvisamente. Per la sua sostituzione si tiene una tornata elettorale nel collegio di Torino. Per i socialisti, al posto di Mussolini o Salvemini, viene candidato l'operaio Mario Bonetto che, nel ballottaggio, riceve 10.991 voti, contro Giuseppe Bevione, avvocato, redattore de *La Stampa*, che ne riceve 11.058 e che, per 67 voti, viene eletto deputato per il partito nazionalista il 28 giugno 1914 (il caso volle che fosse lo stesso giorno dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria). https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1670&newsletter_numero=156.

(8) Nella cittadina spagnola di Algeciras, da cui il nome, si tenne nel gennaio del 1906 un congresso internazionale delle maggiori potenze al quale parteciparono Spagna, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Paesi Bassi, Portogallo, Italia, Russia, Svezia e Stati Uniti, per discutere la questione dell'influenza francese sul Marocco. La Francia, infatti, l'anno precedente, in accordo segreto con la Gran Bretagna, tentava di colonizzare il Marocco, ma la Germania, amica e alleata del sultano del Marocco, saputo di questo tentativo, minacciò la guerra alla Francia (crisi di Tangeri). In conclusione, dalla conferenza di Algeciras la Francia ne uscì politicamente rafforzata, sostenuta da Stati Uniti e Russia e dalla stessa Gran Bretagna, mentre la Germania ne uscì indebolita, sebbene avesse tentato di approfittare delle batoste che la Russia stava prendendo nella guerra russo-giapponese. L'Italia, da parte sua, mirando a stabilizzare il suo dominio sulla Libia (che faceva parte dell'Impero ottomano), si destreggiava come al solito tra gli impegni con la Triplice Alleanza e quelli nuovi presi con la Francia (non ostacolandone le mire sul Marocco).

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 7)

compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto, e, nel caso, che esso fosse scoppiato, ad agire per farlo cessare, "approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e *precipitare la caduta della dominazione capitalistica*". La nozione della presa del potere politico è qui chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema sociale capitalistico senza rovesciare la dominazione politica della borghesia; e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione ma presenta anche le condizioni migliori per tentar di raggiungere tale risultato rivoluzionario.

Gli stessi concetti erano stati ribaditi non solo nel già ricordato congresso 1912, ma anche in quello di Copenhagen 1910. Lenin nel 1915 sottolineò che il Manifesto di Basilea aveva indicato due esempi storici espliciti: la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905, nei quali, approfittando dei rovesci dello stato nazionale nella guerra, il proletariato aveva fatto ricorso alla guerra civile insorgendo armato, e nel primo caso conquistando il potere (nozione storica del *disfattismo* proletario). Nelle mozioni dei congressi mondiali della Seconda Internazionale non era mai potuta prevalere la formula insidiosa della destra, negli scritti di Lenin per sempre condannata come revisionista e opportunista – che l'azione dei partiti socialisti nei paesi in guerra dovesse essere limitata dalla insulsa condizione della *simultaneità* dai due lati del fronte bellico.

Se ritorniamo per un momento al partito socialista italiano, dovremo ripetere la constatazione negativa che, malgrado la lunga lotta della corrente rivoluzionaria per prevalere contro la destra, non si era mai giunti a una formulazione completa della tattica del partito in caso di guerra, e soprattutto in caso di guerra europea generale. In materia di antimilitarismo, tali questioni erano state negli anni precedenti agitate sempre da anarchici e sindacalisti soreliani con indirizzi di falso estremismo, quali il rifiuto personale di obbedienza, l'obiezione di coscienza e simili, e nemmeno perfetto era stato il lavoro del movimento giovanile socialista, che pure aveva per primo saputo tenersi distinto dai libertari e combattere il riformismo quando ancora nel partito dominava.

Il dramma dell'Europa fu segnato da pochi colpi di rivoltella che sparò a Saraievo, capitale della Bosnia, provincia slava sotto dominio austro-ungarico, il giovane Prinzip il 28 giugno del 1914, uccidendo l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario dell'Impero. Il governo austriaco attribuì l'atto a cospirazione serba favorita dal governo di Belgrado e dalla dinastia antiaustriaca dei Karageorgevic e dopo agitate settimane di vigilia notificò il 23 luglio un *ultimatum* alla Serbia che imponeva durissime condizioni. Alcune di esse furono rifiutate nella risposta, e la situazione, malgado tentativi di arbitrato, divenne gravissima. Chi ruppe gli indugi fu lo zar Nicola di Russia che, in sostegno alla Serbia minacciata di invasione, ordinò la mobilitazione generale il 30 luglio; il 31 ne seguì l'esempio il Kaiser che l'1 agosto dichiarò guerra alla Russia; l'1 agosto mobilitò l'Austria-Ungheria, e le avanguardie delle sue armate valicarono il Danubio. Ovunque le truppe obbedivano, i riservisti si presentavano, partivano e combattevano. Un senso di gelo incombeva sull'Europa. Il 2 agosto la Germania dichiarò guerra alla Francia e intimò al Belgio di lasciar passare le sue forze armate. Il Belgio si mobilitò per difendersi. Il 4 agosto è il giorno che rimane nella storia: dichiarò guerra la Gran Bretagna col motivo che era stato violato il trattato che garantiva la neutralità del "piccolo Belgio". Nei suoi passi ipocriti per la pace fino a poche ore prima, Londra aveva dichiarato in pubblico e nel segreto diplomatico che non si sarebbe mossa: se avesse apertamente annunziato di muoversi forse gli altri avrebbero indugiato a fare i primi passi irrevocabili. La lezione della storia è per noi che, perché la guerra scoppi, non occorrono i "provocatori". Ma se si volesse individuarli non si dovrebbe cercare che tra i "pacifisti". Oggi le cose non vanno diversamente da allora, né la cosa cambiò nella tarda estate dell'altro anno maledetto, il 1939.

Tanto nell'una quanto nell'altra estate noialtri osservatori italiani non fummo folgorati *ad horas* dai telegrammi della mobilitazione, ma invitati a una finestra da cui si osserva l'incendio. Quale ventura! E quale insegnamento è potuto uscirne!

Il 4 agosto fu memorabile anche perché i socialisti toccarono il vertice della vergogna. A Vienna, a Berlino, a Parigi, a Londra, ossia da ambo i lati della folgorante lacerazione a cui gli stessi borghesi ancora non credevano, le unanimità dei partiti socialisti non solo nulla trovarono da dire al proletariato e ai loro aderenti dalla vantata tanto, prima e dopo, *tribuna* elargita dalla democrazia, ma dissero che gli ordini di guerra dei governi erano giusti, non trovarono una parola di opposizione, e votarono l'approvazione della politica di guerra e i crediti militari. I poteri degli Stati capitalistici ebbero le mani più libere che non avrebbero avuto gli antichi poteri storici assolutistici e non costituzionali, in cui il monarca aveva diritto di dichiarare guerra senza il consenso né il voto di nessuno.

I socialisti parlamentari fecero ancora di più: entrarono nei governi che prendevano il nome ignobile di *unione sacra*, come il Vandervelde, segretario belga dell'Internazionale, e i francesi, indifferenti all'assassinio del pur destro Jaurès, ucciso il 31 luglio dal nazionalista Villain; il solo che fece in tempo a morire degnamente.

Vi furono poche ma gloriose eccezioni. Tra i vari gruppi alla Duma, quello di sinistra del partito socialdemocratico (i bolscevichi) prese fiera attitudine di opposizione e si dette all'agitazione nel paese: fu tutto mandato in Siberia. Solo una parte peggiore dei destri (menscevichi) e dei socialrivoluzionari e populisti votò i crediti di guerra, gruppi intermedi non si macchiarono di tanto ma tennero una politica ambigua.

In Inghilterra, ove anche i partiti erano diversi, il grosso partito laburista appoggiò in pieno la guerra; meglio si comportò il Partito Socialista Britannico, e coraggiosamente contrario fu il Partito Indipendente del Lavoro (Mac Donald). Vero esempio di internazionalismo conseguente dettero i serbi (11). In quale paese poteva di più giocare il motivo della difesa nazionale? L'unico compagno deputato, Laptchevitch, il 1° agosto rifiutò il voto ai crediti. All'opposizione si tenne il partito socialista bulgaro.

Nell'accennata tutta speciale situazione dell'Italia, si può dire che tutti i partiti e i gruppi parlamentari si opposero all'intervento in guerra, che in un primo momento era diplomaticamente preteso dagli alleati della Triplice. Il 2 agosto il governo Salandra annunziò che, non ravvisandosi il *casus foederis* (estremo previsto nel trattato d'alleanza) (12), l'Italia sarebbe rimasta neutrale, e non vi fu alcuna opposizione da parte dei cattolici e dei giolittiani, ma solo da parte del giovane movimento nazionalista, che nei primissimi tempi fu favorevole all'intervento a fianco degli Imperi Centrali e poco dopo richiese a gran voce la guerra contro di essi: il che, sia detto per inciso, dimostra come per il grande capitalismo industriale italiano, che notoriamente finanziava la stampa dei nazionalisti, l'importante era fare la guerra a tutti i costi, non conta da che parte!

A noi interessa dire quello che avvenne nel partito socialista. E' del tutto chiaro che al primo delinearsi del pericolo in Europa, che significava in via formale rischio di una guerra a fianco degli Imperi Centrali, sinistri e destri si levarono come un sol uomo contro la guerra, e ciò fin dai giorni della fine di luglio. Per i rivoluzionari, l'opposizione ad ogni guerra era fuori discussione, ma la guerra in Italia sarebbe stata odiosa in modo tanto particolare, che fu risolto in modo radicale anche dai riformisti e "socialisti moderati" il problema che subito si poneva: Come impedire la guerra, se il governo per fedeltà agli impegni la dichiara e ordina la mobilitazione perché nel caso, si attacchi la Francia sulle Alpi? I destri scelsero la soluzione rivoluzionaria: si sarebbe data la parola all'insurrezione armata! Turati, teorizzatore mille volte della non cruenta azione proletaria, dichiarò che, sebbene non giovane, avrebbe per primo imbracciato un fucile scendendo in piazza per invitare cittadini e soldati mobilitati all'insurrezione e all'insubordinazione. Presto si vide che di tanto, malgrado la portata e anche l'incontestabile sincerità della sua posizione, non vi sarebbe stato bisogno.

I destri di allora, come del resto quelli di oggi, hanno per divisa: Ad ogni situazione *concreta* una risposta *concreta*; il partito deve porsi il problema inutilmente *astratto*. Se altra fosse la situazione, quale sarebbe l'altra e diversa risposta? Simili velleità pongono i grandi capi politici in grave disagio; perché disturbarsi ad immaginare che tutte le forze in gioco si spostino sulla scacchiera, cambiando gli amici di un giorno in nemici? Questo muta e guasta tutto, e viene respinto con disdegno: dottrinarismo!

Allora sembrava una domanda a vuoto questa: Se sappiamo *che fare* nel caso di una guerra contro la *Francia*, ossia sparare sugli ufficiali italiani, si può sapere *che fare* nel caso di una guerra contro l'*Austria*? Quelli che pensano, come noi, che i due casi si equivalgono possono avere il diritto di dare una risposta sola, ma proprio quei signori che vedono tra i due casi enormi differenze *pratiche* hanno il dovere di aver pronte *due risposte*, se non vogliono truffare il proprio partito e la propria classe. Questo non è che un esempio, ed è del passato, ma del tutto *concreto*; e la questione eterna della tattica sta sempre in questi termini, e sempre vi starà in futuro. Conviene dunque che se ne faccia un bilancio.

Tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 tutto infatti ebbe a cambiare nel senso diametralmente opposto, e fu messa in discussione l'altra guerra, la guerra alla rovescia, la guerra a favore dell'Intesa. Quindi chi primo pose il problema tattico, non fece sfoggio di dottrinarismo, ma mostrò solo una migliore visione storica dei fatti pratici. Se poi vedere i fatti non solo mentre accadono e dopo che sono accaduti, ma anche prima, vi garba chiamarlo dottrinarismo, fate. Tale parola ci piace e ci rallegra.

Dal 26 luglio Mussolini leva dalle colonne dell'*Avanti!* il grido di: Abbasso la guerra! e scrive in tutte lettere: Mobilitate, noi ricorriamo alla forza! Il 29 luglio la Direzione del partito lancia un manifesto ai lavoratori dopo un voto del 27 in unione al gruppo parlamentare: si fa cenno al recente sciopero generale e si invita il proletariato a prepararsi a nuove *prove di forza*.

Ma, se avesse dovuto giocare il trattato della Triplice, non solo i Mussolini e i Turati avrebbero guidato i ribelli, bensì anche altri capi politici, e tra questi i primi a rivelare tutti i loro intenti furono quelli del partito riformista, uscito dalla scissione del 1912; una corrispodenza di Bissolati con Bonomi del 2 agosto rivela che essi avevano chiesta la neutralità ma miravano alla guerra, si intende, contro l'Austria.

Altri gruppi e partiti di cui diremo andavano portandosi su tale terreno, e tra essi non solo repubblicani, radicali, massoni, molti transfughi anche del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, ma perfino in bella combutta con questa genia gli esaltati nazionalisti, anticipatori del posteriore fascismo.

Fu evidente che la fermezza del partito socialista nella lotta contro la guerra poteva esser compromessa se tali errori non si chiarivano e se non si discutevano apertamente le due possibili prospettive, tanto più che quella filoaustriaca nei primi giorni di agosto era ormai scesa sotto l'orizzonte.

Vogliamo riportarci a un articolo della tendenza di estrema sinistra del partito, apparso col titolo *Al nostro posto* nell'*Avanti!* (13), del 16 agosto e scritto dieci giorni dopo lo scoppio della conflagrazione generale, che interessa anche per il "cappello" che vi premise il direttore Mussolini, del quale chiaramente si antivede la crisi futura. Il giornale infatti si dichiara d'accordo sul contenuto dell'articolo, ma premette una distinzione abbastanza fragile tra socialismo *logico* e socialismo *storico*. Il rivoluzionario dovrebbe essere storico anche se non è logico. Il senso di questa palinodia è che è logico dire anche per l'*altra guerra* la posizione socialista non dovrà mutare, ma che di fatto l'altra guerra è... un'altra cosa, che la Francia non è la Germania e la difesa non è l'aggressione. L'articolo era scritto, s'intende, proprio per sostenere il criterio opposto a quello del cappello. Alcune citazioni basteranno a chiarire l'impostazione delle tesi della Sinistra, in quanto non erano quelle di tutto il partito italiano (benché non naufragato nella rovina degli altri partiti europei) ma solo di una sua ala più chiara e più decisa (14).

Il «sentimento di viva simpatia per la Triplice Intesa» che molti compagni vanno tradendo «non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto». Dunque, la questione di principio e quella storica erano poste entrambe; ed entrambe correttamente.

E' negata la giustificazione delle guerre di difesa con l'esempio della Germania, che, nelle infauste dichiarazioni del deputato socialista Hasse, era costretta a *difendersi* dal pericolo russo. Tutte le patrie sono in realtà in stato di difesa, l'aggressione è un fatto, la offensiva un altro. La violenza bellica (vedi Francia-Germania 1870) fa presto a trasformare un aggressore in un invaso che si difende. E' fin da quei giorni lontani negata la teoria della "responsabilità" con le parole: «in realtà la borghesia di tutti i paese è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della *pace armata*».

E' poi svolta la teoria del militarismo borghese contrapposto a quello feudale; è la democrazia elettiva il terreno di coltura del primo. E' ricordato contro note tesi polemiche che la Francia aveva sempre studiato di fare con la Svizzera quello che la Germania fece col Belgio, e a proposito di tutto l'informe bagaglio retorico della *civiltà* contro la *barbarie*, la presenza della Russia zarista feroce e sanguinaria tra i paladini della libertà… Si tratta di sensibilità dottrinaria o di un pratico grido di allarme?

«La tendenza [alla guerra all'Austria] cova nell'ombra. Scoppierà nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911 [Tripoli], specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofili... Il governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale.

«Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere per il mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia *non ci sono più partiti*, nella unanimità guerrafondaia.

«Al nostro posto dunque, per il socialismo!».

DIBATTITI SOCIALISTI NEL TEMPO DI GUERRA

Non è ovviamente possibile trattare qui della lotta tra i due schieramenti di partiti in Italia che si definirono, come sempre avviene, con etichette di moda: "neutralisti" e "interventisti". Ben presto sparì dalla circolazione ogni interventismo triplicista e rimase in ballo quello massonico, a cui i nazionalisti subito si adeguarono, passando anzi in testa. Ma il pubblico grosso vedeva nei fautori della neutralità detta *assoluta* un preteso blocco dei socialisti (allora: *ufficiali*), cattolici e liberali giolittiani, tutti contrari alla guerra contro gli Imperi Centrali. Qual era l'esatta posizione dei rivoluzionari, come la ribadivano vari settimanali di sinistra delle federazioni (tra cui "Il Socialista" di Napoli)?

Il soggetto della proposta neutralità o del proposto intervento bellico era l'Italia, lo Stato italiano. Per i bolsi democratici, pari a quelli che oggi frodando la delega del proletariato riempiono gli scanni della Camera italiana, ogni azione e posizione politica si riduce a un'indicazione di quello che debba fare lo Stato, quasi che noi ne fossimo parte. Ma il partito di classe è la controparte, il nemico dello Stato borghese, che solo con la sua pressione e in estremi casi storici con le armi può piegare, ed anzi può distruggere. Noi dunque allora, socialisti italiani antiborghesi antibellici ed antistatali, non eravamo neutralisti *dello Stato*, ma interventisti *della lotta di classe e domani della guerra civile*, che sola avrebbe potuto impedire la guerra. Erano loro, i guerrafondai, gli interventisti, i patrioti, gli sciovinisti, a meritare il nome giusto di neutralisti della lotta di classe, di disarmatori dell'opposizione rivoluzionaria.

Dicevamo dunque allora che non avremmo tollerato un blocco politico, come lo si caldeggiava, d'accordo con Giolitti e i cattolici, solo perché andando al potere questi non avrebbero fatta la guerra. Se il nostro gruppo parlamentare avesse dato un tale appoggio lo avremmo sconfessato per gli stessi motivi per cui deploravamo francesi, tedeschi ecc. Coloro non avrebbero opposto la guerra altro che con mezzi legali (come quello *in articulo mortis* dei trecento biglietti da visita al portone di Giolitti nel maggio radioso che venne nel 1915), giammai con l'azione delle masse.

Ma il problema importante era quello *entro* il nostro partito. Ben pochi giungevano ad ammettere il *disfattismo* quale Lenin lo teorizzò e non solo per la Russia assolutista, bensì per ogni Stato imperialista borghese. Meno che mai la destra turatiana, che aveva a sua volta minacciato l'azione di sabotaggio della mobilitazione ove il reuccio avesse dato l'ordine di partire (mentre sfidò l'ira di Guglielmone, che gli avrebbe telegrafato: Vinto o vincitore, mi ricorderò di te).

Nel centro si ondeggiava alle ventate del tempo difficile e si andava elaborando quella tattica castrata di Costantino Lazzari, uomo dai tanti meriti e dai tantissimi errori, che venne sintetizzata nella frase: «né aderire né sabotare». Forse sarebbe meglio la divisa sicura dei carognoni di oggi 1963: «*in caso di guerra o aderire o sabotare*». La brutta formula di Lazzari significava che dopo avere scongiurato la borghesia in tutti i modi di non far la guerra, partite le prime colonne si doveva dire: Bene, abbiamo fatto il nostro dovere, ora non possiamo ta-

(Segue a pag. 9)

(9) In italiano: *Intesa cordiale*. Era un Accordo politico stipulato tra Francia e Gran Bretagna nel 1904, con l'obiettivo di regolare le divergenze coloniali fra i due paesi senza farsi la guerra. Fu anche l'occasione da parte della Gran Bretagna di avvicinarsi alla "Duplice alleanza" franco-russa per contrastare l'espansione economico-coloniale dell'impero tedesco. Da questo accordo scaturì il modo di intendere la successiva alleanza di guerra: Gran Bretagna, Francia, Russia erano le potenze dell'*Intesa*.

(10) Sul *Congresso Internazionale socialista* a Basilea del novembre 1912, è interessante leggere questa presa di posizione dei socialisti italiani pubblicata ne "*La Voce*", 8 dicembre 1912: «In più di mezzo secolo i lavoratori del mondo intiero hanno costituita una grandiosa associazione rivoluzionaria: la Internazionale socialista. Nata come affermazione audace di pochi idealisti, essa è oramai divenuta una forza viva e operante nella storia. I governi della borghesia che dominano il mondo devono oramai fare i conti con essa. Questa vasta federazione dei partiti socialisti dei vari paesi, fra cui il nostro partito socialista italiano, si propone apertamente come ultimo scopo di mettere fine al regime attuale del capitalismo, che sfrutta a sangue le masse che lavorano. Essa si propone mediante la lotta di classe di stringere in un sol fascio i proletari del mondo per dare l'assalto finale ai capitalisti, allo scopo di espropriarli con la forza di tutto ciò che possiedono e hanno accumulato sfruttando i lavoratori. Si propone di togliere ai borghesi la proprietà delle officine, delle fabbriche, della terra, dei fabbricati per farne proprietà comune, e poter dare a tutti i lavoratori l'intiero prodotto del lavoro. Sono questi principii elementari che noi vogliamo qui ripetere senza tono declamatorio per commentare degnamente il congresso tenuto dall'Internazionale a Basilea. Gli avversari sono soliti a sorridere di queste cose, che essi chiamano formolette stantie dei rivoluzionari. Essi ripetono a sazietà che la Rivoluzione Sociale, se anche avverrà, è lontana chissa quanto dall'epoca nostra. Chiamano un'utopia l'abolizione della proprietà privata che noi propugnamo. I nostri cosiddetti affini della democrazia ci accusano di vagare nelle nuvole, e di non curare gli interessi veri e pratici del proletariato, e i suoi vantaggi immediati. Si rassicurano dicendo che gli operai ci seguono finché si tratta di miglioramenti puramente egoistici, ma restano indifferenti alla nostra propaganda rivoluzionaria. Ebbene, il nostro Congresso di Basilea ha schiaffeggiato in pieno viso la malafede e l'arroganza dei nostri avversari di ogni colore. Si trattava di questo: la guerra balcanica minaccia di estendersi a tutta l'Europa. L'Austria e la Russia si contendono l'egemonia delle regioni balcaniche e vorrebbero piombare sul cadavere della Turchia uccisa dai quattro piccoli stati per spartirne gli avanzi. L'Austria è spalleggiata da Italia e Germania, la Russia da Inghilterra e Francia. Si annunzia una guerra europea. I popoli stanno per essere scagliati gli uni contro gli altri per ammazzarsi, massacrarsi, dilaniarsi in terra, in mare, nell'aria. I governi approntano i mezzi spaventosi di distruzione, la vita civile sta per essere paralizzata, e l'Europa corre verso le tenebre sanguinose della barbarie. Ma l'Internazionale Socialista ha gettato l'allarme. Da tutte le parti di Europa milioni di proletari organizzati nei sindacati, milioni di socialisti hanno risposto all'appello. Per bocca dei loro rappresentanti, da Basilea, i lavoratori gridano ai governi un ammonimento che è una sfida: osate di proclamare la guerra e noi reagiremo con tutti i mezzi. Se dobbiamo morire, non moriremo uccidendo i nostri fratelli, ma ci sacrificheremo per la causa della emancipazione operaia, cercando di rovesciare per sempre il dominio della borghesia. Al momento che si annunzierà l'ordine di mobilitazione, noi proclameremo lo sciopero generale senza limite, alla proclamazione di guerra risponderemo con l'insurrezione armata. Sarà la rivoluzione sociale... Le formule diventano realtà. La rivoluzione non è più il sogno di domani, ma la minaccia di oggi. Gli scettici della borghesia hanno impallidito, i governi hanno indietreggiato. Forse non oseranno. Se oseranno la parola d'ordine è data. I socialisti sono pronti. I proletari d'Europa hanno affermato da Basilea che la loro non è solo lotta quotidiana per strappare a poco a poco i mezzi indispensabili alla vita dall'ingordigia dei padroni, ma che essi sono pronti anche al sacrificio della vita stessa per la loro completa liberazione dalla schiavitù del capitale. La borghesia farà bene a non contare molto sul quietismo operaio. Anche le masse italiane risponderanno. Lo sciopero antitripolino non riuscì allora, riuscirebbe adesso. Il popolo ha avute troppe delusioni. Anche il nostro proletariato disorganizzato saprà sorprendere chi oggi lo calpesta impunemente. La storia delle insurrezioni è storia di sorprese. I borghesi se lo ricordino bene! E ricordiamoci noi compagni socialisti di essere domani - se occorrerà - ai nostri posti d'avanguardia!».

(11) A questo proposito vedi l'articolo *Le tradizioni internazionaliste del proletariato serbo*, ne "il comunista" n. 67, ottobre 1999.

(12) *Casus foederis*: questa locuzione latina (in italiano "caso di alleanza") viene usata in un trattato di alleanza militare tra Stati per indicare la circostanza nella quale si impone ad uno dei contraenti di intervenire a fianco dell'altro, o degli altri, facenti parte dell'Alleanza, sia nel caso di alleanza difensiva che di alleanza offensiva.

(13) *In tema di neutralità. Al nostro posto!,* 16.8.1914, pubblicato nell'*Avanti!,* e ripreso in questo stesso numero del giornale.

(14) Questo è solo uno dei primi di una serie di articoli, usciti fra l'agosto 1914 e il maggio 1915 ed oltre, riprodotti nell'Appendice del volume I della *Storia della sinistra*, in cui le correnti giustificazioni dell'appoggio proletario alla guerra sono sistematicamente e una per una demolite.

(15) Questo articolo di Mussolini lo si può leggere per intero nel volume *Scritti politici di Benito Mussolini*, a cura di E. Santarelli, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 139-152, con un titoletto: *Contro il neutralismo del PSI*.

AL NOSTRO POSTO !

«Avanti!» del 16-8-1914

L'articolo, che segue di pochissimo lo scoppio della prima guerra mondiale, sta a dimostrare come la Sinistra prese subito in Italia una posizione identica a quella di Lenin sulla spiegazione delle cause della guerra e sulla condanna di ogni «difesismo». Il commento dell'Avanti!, tortuoso ed equivoco, simula di appoggiare l'articolo, ma fa largo credito proprio alle tesi contro le quali esso è diretto, con una distinzione (classica per gli opportunisti di tutti i tempi) fra posizioni logiche e posizioni storiche, che ci troveremo ad ogni passo fra i piedi e sono sintomo infallibile di non lontano passaggio del Rubicone. Qui pubblichiamo soltanto l'articolo della nostra corrente e non il commento dell'Avanti!, diretto allora ancora da Mussolini, rimandando l'approfondimento alla "Storia della Sinistra comunista", vol I, pp.242-244, in cui si arzigogola tra socialismo logico *e socialismo* storico.

* * *

Poiché noi socialisti italiani ci siamo trovati, allo scoppiare della guerra europea, nella condizione più o meno transitoria di spettatori, la valutazione degli avvenimenti che possiamo oggi fare, anche attraverso le notizie monche e tendenziose che ne abbiamo, vale indubbiamente a guidarci nella azione di oggi e di domani contro la guerra, anche se la discussione su quanto si è svolto negli altri stati ha nel momento attuale un sapore di accademia.

Nella comune aspirazione al postulato della neutralità italiana, attraverso il nostro movimento si sono fatte strada alcune correnti pericolose che potrebbero comprometterlo. Molti compagni esprimono e diffondono nei comizi e nella stampa un sentimento di viva simpatia per la Triplice Intesa, *giustificando* non solo, ma *esaltando* l'atteggiamento dei socialisti francesi fino a sostenere che i socialisti italiani dovrebbero accorrere a battersi in difesa della Francia. Da questa concezione a quella che la neutralità italiana non deve essere rotta per favorire l'Austria e la Germania, ma potrebbe esserlo per sostenere la Francia, non c'è che un passo. Un tale atteggiamento non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto. Vediamone le ragioni.

Si dice che di fronte al dilagare di avvenimenti così grandiosi come quelli a cui assistiamo, bisogna uscire dagli schemi mentali e sciogliersi dalle «formule», per ispirarsi ad un criterio di realtà nello scegliere la propria posizione. Così, relegando nel retro-bottega delle affermazioni platoniche i concetti dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo socialista " che gli avvenimenti avrebbero mandato se non in pensione, almeno in aspettativa " bisogna rendersi conto che in questa ora storica sono in gioco quelle conquiste sociali di libertà e di democrazia che si credevano per sempre assicurate, e che il pericolo che esse corrono consiste nel prevalere del militarismo austro-tedesco, che intenderebbe ripetere l'epoca storica delle invasioni barbariche, e che ha brutalmente aggredito le nazioni più liberali, civili e pacifiche.

Al socialismo si ritornerebbe a pensare «dopo il cataclisma»; per il momento, occorre difendere la causa della civiltà, opponendosi alla devastazione teutonica della Francia e delle sue alleate.

Pensare così, ci dicono, significa uscire coraggiosamente dalle «formule». Ma quelle formule erano pur buone in «*tempo di pace*», come canovaccio delle declamazioni da comizio e condimento delle esibizioni elettorali; e nessuno diceva ai gonzi che dalle «formule» si sarebbe usciti nel momento critico. Allora gli «schemi mentali» erano convinzioni incrollabili, idealità alle quali si sarebbe sacrificata anche la vita, ricostruzioni fedeli della realtà sociale indicate da una fede che non si sarebbe mai smentita. Per la verità, per la sincerità, per l'onestà del socialismo, chi lo riteneva un vuoto schema, un inutile formulario, non doveva attendere per buttarlo al fuoco la dura prova di questa ora sinistra.

Senza chiudere gli occhi a quanto avviene per coltivare ostinate illusioni nella solitudine astratta della coscienza, noi socialisti possiamo e dobbiamo sostenere che il socialismo non è stato ucciso, e che, ispirandoci alle direttive fin qui seguite, dobbiamo ancora direttamente e sicuramente agire nell'attuale situazione.

Quelli che credono di uscire dalle vecchie *nostre* formule non sono consci del fatto che essi non fanno che ripiegare su formule *non nostre*, ed accettare quelle direttive che hanno sempre denunciate come false. E' un fenomeno che avviene nei grandi frangenti storici: i partiti retrocedono e si poggiano su postulati meno avanzati. Nella rivoluzione italiana i rivoluzionari repubblicani fecero la monarchia. Nel 1871 gli internazionalisti francesi salvarono la nazione. E' l'indice della immaturità dei partiti di avvenire. Ora, forse, il socialismo è ancora immaturo e le sue forze ripiegheranno a difendere i principi, per noi idealmente superati, della democrazia e delle nazionalità? Può darsi. In Italia però oggi si può ancora agire da socialisti. Domani, forse, ognuno andrà a scegliere un altro posto secondo il suo istinto. Ma ora abbiamo ancora una battaglia da combattere; e non bisogna comprometterla, non bisogna macchiarla. Il Partito socialista può " forse " evitare che la strage si estenda ai lavoratori italiani, che molte centinaia di migliaia di esseri umani ingrossino il numero dei massacratori e dei massacrati per interessi non loro. Siamo adunque, per iddio, sul solido terreno del socialismo, che non cede ancora sotto i nostri piedi.

E' dunque un errore adagiarsi subito sul sentimentalismo francofilo, che non è la nuovissima esigenza del momento, ma che è il vecchio bagaglio scolastico della democrazia italiana. Conserviamo la nostra piattaforma. Se il nazionalismo si rinnega fino a fare l'occhiolino all'Austria, se i democratici si evirano fino a comandare al popolo di tacere e seguire ciecamente il governo, non è una ragione per cui noi, scordato il socialismo, dobbiamo correre a riempire i vuoti lasciati dai patrioti e dai democratici di professione.

Dobbiamo dunque e possiamo restare al nostro posto, contro tutte le guerre, in difesa del proletariato che in quelle ha tutto da perdere, nulla da guadagnare, nulla da conservare.

_____

Da quando l'uomo ha la dote di pensare prima di agire, per sfuggire al mantenimento degli impegni, alle conseguenze concrete delle astratte affermazioni, l'avvocatismo che si annida in ogni essere pensante è ricorso sempre alle distinzioni. Così oggi ci rigetta tra capo e collo la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa, tra l'invasione della patria altrui e la protezione del territorio nazionale. E gli antipatrioti di ieri scrivono una lettera che distrugge dieci volumi, mille discorsi, mille articoli, e marciano alla frontiera. Anche la politica socialista è dunque il culto dei bei gesti anziché dei veri sacrifici? La Francia è stata aggredita, e si difende contro il pericolo tedesco. Ma avete lette le dichiarazioni del deputato Haase al Reichstag germanico? La Germania si difende dal pericolo russo. Tutte le *patrie* sono in pericolo, dal momento che si scagliano le une sulle altre. In realtà avviene questo: in ogni paese la classe dominante riesce a far credere al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata *trascinata* nella guerra per difendere la patria e i suoi *supremi interessi*, mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della *pace armata*, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa.

Poiché non è che *formale* e *scolastica* la tesi che la guerra sia stata preparata e voluta dal militarismo austro-tedesco. Come è anche superficiale ricollegare il carattere militaristico dei due imperi a tradizioni della epoca feudale, sorpassate dalla storia moderna. I grandi armamenti della Germania corrispondono allo sviluppo della sua industria e alle esigenze *modernissime* del suo commercio. Messasi in prima linea nel mondo capitalistico per la sua ottima ed intensissima produzione, e non avendo, come l'Inghilterra e la Francia, vastissimi imperi coloniali, la Germania moderna, formatasi a nazione *molto dopo* le sue rivali, si è lanciata per necessità in una preparazione militare che le assicurasse un buon posto nel mondo. Schiacciata cento anni fa sotto la prepotenza napoleonica, proprio perché il militarismo moderno, uscito dalla Francia democratica, era di gran lunga più forte dei vecchi eserciti messi insieme dai baroni tedeschi, la Germania borghese si è risollevata liberandosi dalle sopravvivenze medioevali dell'imperialismo austriaco e lanciandosi nelle vie moderne dell'imperialismo capitalista e " sarei per dire " democratico. Nel 1866 il militarismo germanico non era dipinto a così fosche tinte dal patriottismo italico, e non erano chiamati seguaci di Attila quelli che risparmiarono all'Italia le conseguenze delle legnate prese a Lissa e Custoza.

D'altra parte gli Stati moderni tendono al militarismo, oltre che per contendersi l'egemonia commerciale, anche per altre ragioni che riflettono la politica interna e sono in diretta antitesi con gli interessi della classe operaia e le sue aspirazioni al socialismo. Anche la supremazia dell'una o dell'altra delle borghesie nazionali interessa poco il proletariato, che a seconda delle esigenze del mercato della manodopera passa e ripassa, con ritmo che va sempre più intensificandosi, le frontiere nazionali.

Non ci si accusi dunque di dogmatismo se, dinnanzi al grande dramma che ci si tratteggia sulle scene della convenzionale politica estera, noi risaliamo ai conflitti interni e di classe e non crediamo che della guerra sia causa il capriccio di Francesco Giuseppe o il gusto di Guglielmo II.

L'Austria borghese andava a gran passi verso lo sfacelo, dovuto non solo all'azione del proletariato, ma anche e forse più agli odii delle razze. Per necessità della sua conservazione statale, ha assalita la Serbia. E' sciocco pensare che uno Stato si lasci dissolvere senza impegnare le grandi forze militari che direttamente maneggia. Con una guerra l'Austria poteva sperare di cementare la sua compagine, superando nella esaltazione nazionale le lotte intestine. Ciò ha scatenato l'incendio in Europa. Dato il sistema delle alleanze vigenti, la Germania doveva venire in lotta con i tre colossi che la circondano; la conflagrazione diveniva inevitabile. Che importa discutere e assodare chi ha lanciato la prima pietra? E' vero che del sistema delle alleanze si fa risalire la colpa al principe Bismarck; ma noi non crediamo molto alla influenza che esercitano negli avvenimenti gli uomini vivi; crediamo ancora meno a quella dei morti.

Ma a prova dell'aggressività tedesca si dice che è stata violata la neutralità del Lussemburgo e del Belgio, stracciando così i canoni del diritto internazionale. Ingenuità od ironia? Che vale un diritto che nessuna autorità può garantire, nello scatenarsi selvaggio della ferocia umana in una guerra senza precedenti?

E lo Stato Maggiore francese avrebbe avuto scrupolo di violare la neutralità svizzera, se ciò rispondeva ai suoi piani?

Quale commedia recitano i governi! Dopo aver preparata in ogni forma la guerra, coi grandi armamenti, col rinfocolare le rivalità nazionali, insidiandosi reciprocamente coi tranelli diplomatici, con lo spionaggio, con la corruzione, essi oggi si rivestono di candore e dicono al proletariato di accorrere sotto le armi perché altri hanno violato il «diritto delle genti», attaccandoli a tradimento!

_____

Si ricorre pure all'altro famoso argomento della democrazia in pericolo. Si dichiara che la vittoria tedesca sarebbe un «ritorno alla barbarie» poiché la civiltà moderna è stata *irradiata* in Francia. Occorrono molte parole per dimostrare che questa tesi è vuota e specificamente antisocialista? La civiltà nel senso di una progressiva «irradiazione» di idee, di concetti, di tendenze, noi non l'ammettiamo. Lasciamola agli anticlericali di primo pelo. Nello sviluppo storico noi vediamo l'avvicendarsi delle classi, dovuto al succedersi delle forme sociali che procede non evolutivamente, ma per crisi successive. Nel saturnale militaresco a cui l'Europa si è data, non è forse una di queste grandi crisi? Che da essa esca la «civiltà» o la «barbarie» non dipende dalla vittoria degli uni o degli altri, ma dalle conseguenze che la crisi avrà sui rapporti delle classi sociali e sull'economia del mondo. E poi, che cosa ha da invidiare la civiltà germanica a quella francese? Usciamo, veramente, dalle formule tolte a prestito dalla più volgare interpretazione dei fatti! L'industria, il commercio, la cultura tedesca non consentono sciocchi paragoni con le orde barbariche. Il militarismo tedesco non è una sopravvivenza di altri tempi, ma un fenomeno modernissimo, come ci siamo provati a dimostrare. Se andiamo verso la barbarie militare, è perché tutta la civiltà borghese " e democratica " ha preparato questa soluzione delle sue intime contraddizioni, che ci appare oggi come un ritorno storico… E ancora, non è forse la Francia alleata con la Russia czaresca?

Ma occorre troncare e concludere. Le conclusioni possono mostrare che non ci portano fuori dalla realtà i principi teorici del socialismo, come ben dice, nel suo magnifico articolo, Giovanni Zibordi. Corre vento di guerra all'Austria. La borghesia italiana la desidera, la incoraggia, vorrebbe prendere le armi, ossia farle prendere ai proletari, per schierarsi con la Triplice Intesa. Questa tendenza cova nell'ombra. Scoppierà nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911, specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofili.

Non facciamo noi troppo il gioco di Salandra, gridando «viva la Francia» per scongiurare la guerra contro di essa?

Il Governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria, e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale.

Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere pel mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia *non ci sono più partiti* nella unanimità guerrafondaia.

Al nostro posto dunque, per il socialismo!

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

(da pag. 8)

gliare i garretti all'esercito nazionale perché faremmo il gioco (torna sempre buono questo famoso *fare il gioco*) delle armate nemiche pronte ad invadere e devastare – diamoci dunque ad un'opera di Crocerossa civile, di incerottamento delle ferite.

La consegna della sinistra era questa: All'ordine di mobilitazione rispodnere con lo sciopero generale nazionale.

Nessun congresso o riunione potè discutere queste gravi alternative. Il partito nel complesso difese in tutti i modi e in tutte le occasioni la sua consegna di opposizione alla guerra, ad ogni guerra. Quando vennero in Italia socialisti filobellici degli Imperi Centrali e della Intesa, furono debitamente redarguiti e invitati a tornarsene indietro con le loro proposte corruttrici (Sudekum tedesco, Lorand e Destrée belgo-francesi).

La più grave minaccia di crisi la portò Mussolini, che invano gli elementi di sinistra tentavano di trattenere da errori fatali. Esiste una sua lettera autografa (oh, non si vende!) che dice: «Dovreste essere voi al mio posto... Tutti i foruncoli sentimentali vengono a suppurazione! Ricevo ogni giorno lettere che mi dicono: lascerete sgozzare la Francia!». E aggiungeva che non avrebbe piegato. «Per me una guerra all'Austria sarebbe una catastrofe socialista e nazionale».

Giurato male, dicemmo: non sarebbe (né fu) catastrofe nazionale, ma di questo che ci frega? Noi siamo qui per arginare la catastrofe *socialista*. Ma non erano foruncoli: era un bubbone, e scoppiò, anche se dapprima ne fummo smarriti. Il 18 ottobre del 1914 l'*Avanti!* uscì con l'articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* (15). Era il preludio alla tesi della guerra.

Nemmeno una sezione del partito vacillò. Un bell'esempio, e specie per la frazione di sinistra, di nessun attaccamento personale a un capo anche brillante. La sezione di Milano espulse Mussolini per indegnità, si diceva allora, politica e morale. Morale per i soldi dell'Intesa portati da Cachin, con cui pochi giorni dopo usciva il quotidiano interventista "Il Popolo d'Italia". La Direzione confermò, e nominò una nuova direzione del giornale (*Avanti!*): Lazzari, Bacci e Serrati. Infine fu il solo Serrati, uomo di indubbia energia. Non si formò nemmeno una piccola *frazione*. Così andrebbero liquidati i traditori *sub specie aeternitatis*. Vi furono compagni e compagne che si offrirono di andarlo a revolverare...

Non ci è possibile ritenere compresa nel nostro tema la storia di tutta la contesa politica in Italia tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915 al fine di ottenere che il governo del paese seguisse la linea della neutralità o accettasse la suggestione dell'intervento a favore dell'Intesa. Le varie correnti politiche tradizionali entrarono quasi tutte in crisi e molte di divisero in due campi opposti. Noi dobbiamo principalmente seguire la vicenda in seno al partito socialista italiano, che non ebbe una crisi interna *manifesta* in quel periodo, mentre abbiamo già detto del distacco di Mussolini, evento che con parola alla moda fu spettacolare, ma non profondo.

La caratteristica del movimento interventista dei famosi "Fasci di combattimento" di cui poi Mussolini conservò il nome nel suo movimento del dopoguerra, fu di uscire dal campo di una semplice pressione parlamentare e legalitaria per risolvere il punto con una pressione sul governo dello Stato e sulla monarchia, e fare deciso appello a un moto di popolo, di massa, che avrebbe, anche con metodi di violenza, forzato la mano a Roma. La guerra è violenza ma è una violenza legale e statale, i fautori della guerra ebbero facile gioco nel mimetizzare la loro conversione nella formula della "guerra rivoluzionaria" non proclamata dai poteri dello Stato o dal re, come la costituzione voleva, ma imposta dal popolo stesso sceso in un agone di tipo insurrezionale.

Fu facile a tale genia trattare i socialisti neutralisti da pacifisti di principio, e all'ingiuria di *guerrafondai* fu agevole opporre quella, classica allora, di "panciafichisti". Qualcuno degli scialbi storiografi di quel periodo italiano ha rilevato, in tono di piagnisteo, che quello fu il primo esempio di violentazione della libertà del parlamento, e preparò l'estremo oltraggio che avrebbe dato apertura nel dopoguerra al ventennio della dittatura fascista.

Tuttavia non mancano negli attuali eredi confessi del movimento di liberazione nazionale ed antifascista quelli che non deprecano la violenza nazionalista del maggio radioso, e sono pronti a dirla in regola con le carte della migliore ideologia democratica, nello stesso tempo che sono giunti nel lungo cammino degenerante a condannare la violenza quando serva non ad ottenere una guerra, ma ad abbattere il potere del capitalismo, che invece dovrebbe cadere con processi costituzionali ed incruenti!

Le due idee, quella dell'apologia dell'intervento 1915 e quella della condanna della marcia su Roma 1922, stanno insieme, per dare un solo esempio, nella scatola cranica (dura per suo buon pro) di un Pietro Nenni, stanno insieme come giudizi dati dopo un corso di mezzo secolo nel quale simili soggetti hanno percorso tutta la gamma delle posizioni.

Ma già nel Partito Socialista prima del maggio 1915 vi era chi poneva nei giusti termini storici questo punto della violenza di Stato e della violenza di classe. Una breve nota del "Socialista" di Napoli che fece il giro dei settimanali del partito, svolgeva la critica del termine *neutralisti.* Noi non eravamo né neutralisti né pacifisti, né credevamo possibile come punto di arrivo programmatico la pace permanente fra gli Stati. Noi deploravamo il disarmo della lotta di classe, della guerra di classe, per far largo alla guerra nazionale. La nostra alternativa non era: non sospendere la lotta di classe legalitaria, ma: combattere nella direzione della guerra rivoluzionaria proletaria che sola avrebbe un giorno ucciso le radici delle guerre fra i popoli. Noi eravamo i veri interventisti di classe, interventisti della rivoluzione.

Tutt'altra era naturalmente la posizione della destra del partito, ormai minoranza. Ma a parte che questa destra controllava il Gruppo parlamentare e la Confederazione del Lavoro, e aveva solo dovuto lasciare la Direzione del partito politico, era ben altra anche la posizione della direzione stessa, che passava per espressione della frazione rivoluzionaria intransigente di Modena, Reggio Emilia e Ancona. Tuttavia la destra e quello che possiamo ormai chiamare centro erano sul terreno di escludere ogni appoggio a un governo di guerra, ogni voto di crediti militari, ogni dichiarazione che il partito in caso di guerra avrebbe "sospesa" la sua opposizione. Ma questo era poco, molto poco, era una specie di politica delle mani nette, degna sì di pacifisti e neutralisti, non certo di rivoluzionari classisti. Venuta la guerra avremmo detto: Abbiamo fatto il nostro dovere e messo al sicuro le nostre responsabilità. Si disse in quei mesi: Abbiamo salvato l'anima!

(*6 - continua*)

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023
28080 - Madrid
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

ORDINAZIONI : IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Il populismo, ideologia piccoloborghese e reazionaria, è antiproletario quanto la democrazia borghese

(da pag. 1)

colo accomuna tutti i borghesi, tutti i capitalisti, grandi o piccoli, che abbiano in mano le leve del comando delle aziende, dello Stato centrale o delle istituzioni periferiche. Dunque, ciò che unisce i borghesi sono fondamentalmente due fattori: gli affari dai quali trarre maggior profitto, in patria o sui mercati esteri a seconda della forza delle proprie aziende; il mantenimento del sistema di sfruttamento del lavoro salariato e la sua difesa dagli attacchi del proletariato in lotta per i propri interessi di classe e, tanto più, se con mezzi e metodi rivoluzionari.

Lo sviluppo del capitalismo, in realtà, non ha soltanto allargato il mercato a tutto il pianeta, costituendo sempre più il campo decisivo della concorrenza intercapitalistica e interimperialista, ma ha di fatto reso indispensabile per ogni capitalista, per ogni gruppo o trust capitalistico, se vuole mantenere e sviluppare i propri profitti, il metodo delle alleanze, degli accordi sia sul piano economico e finanzario sia sul piano politico e diplomatico. Così quel che appare come base caratteristica dello sviluppo capitalistico è la *rete di interessi* intrecciata fra aziende – non necessariamente dello stesso settore economico – fra holding, fra Stati; ed è su quella rete di interessi che la borghesia costruisce la sua forza economica, sociale, politica sui diversi mercati e teatri della concorrenza. La borghesia, dalla nascita, lotta contro le vecchie classi dominanti, contro le borghesie straniere, contro il proletariato e contro le frazioni della sua stessa classe che si frappongono allo sviluppo delle frazioni più potenti; e continuerà a lottare *contro tutti* finché non verrà definitivamente rovesciata come classe dominante e cancellata come semplice classe sociale, cosa che potrà essere attuata soltanto attraverso la lotta rivoluzionaria della classe proletaria che, a livello internazionale, cancellando il potere di classe della borghesia cancella anche il suo stesso potere di classe e, con ciò, ogni divisione in classi della società.

Democrazia: da rivendicazione rivoluzionaria a maschera del potere borghese

Democrazia, etimologicamente, provenendo dal greco, significa "potere del popolo", potere di tanti, contrapposta quindi a Oligarchia, potere di pochi, potere di una élite.

Nell'antica Grecia il "popolo" che doveva possedere il potere politico (il potere deliberativo) era costituito dai cittadini *pleno iure*, ossia solo i cittadini possidenti (quindi non gli schiavi, gli stranieri ecc.) che avevano il pieno diritto di votare, e da questo punto di vista questi cittadini erano tutti uguali e partecipi all'assemblea che decideva. Parliamo di una società antica, schiavista, divisa in classi con interessi contrastanti, dove il concetto di uguaglianza era materialisticamente molto limitato, e riguardava in particolare i cittadini uomini che erano i soli ad avere ed esercitare i diritti politici mentre le cittadine donne, oltre a non avere diritti politici, avevano dei diritti giuridici ma molto limitati. Il concetto di uguaglianza a livello economico, sociale, politico, culturale sarà in realtà per moltissimo tempo estremamente limitato al genere maschile e ai possidenti. Bisogna giungere allo sviluppo economico capitalistico perché il *popolo* prenda parte alla vita politica della società, poco per volta naturalmente, fino a premere sulle ormai logore paratie di contenimento della società feudale, facendole saltare, per *liberare* lo sviluppo economico del nuovo modo di produzione e, sulla sua scia, per rendere *liberi* dai vincoli personali, sociali e giuridici tutti coloro che erano occupati, volenti o nolenti, in attività lavorative, dagli artigiani agli operai ai contadini: *tutti* diventano *cittadini*, tutti anelanti alla libertà, all'uguaglianza, alla fraternità come recitano le grandi parole che la rivoluzione francese ci ha trasmesso.

Ma il modo di produzione capitalistico, sviluppando nella società una struttura economica basata sulla proprietà privata (ereditata dalle società di classe precedenti) e sull'appropriazione privata della produzione sociale (vera caratteristica esclusiva della società borghese), ha trasformato la liberazione delle masse di lavoratori dai vincoli e dall'oppressione caratteristici del feudalesimo, in una nuova forma di schiavitù e di oppressione, la *schiavitù salariale*. Il proletario moderno è colui che non possiede nulla, se non la sua forza lavoro, che è obbligato a vendere al capitalista se vuole sopravvivere in una società in cui ogni prodotto, risultato di lavorazione industriale, agricola o di semplice raccolta naturale, è *merce* da vendere o da comprare, ed ogni attività lavorativa, ma anche ogni attività di divertimento, di ozio e di svago sono regolate dal *mercantilismo*, così come ogni attività di tipo culturale, sportivo, religioso, di carità e di aiuto sociale.

La democrazia moderna, la democrazia dell'epoca borghese, e soprattutto dell'epoca imperialista, non solo non è fondata sull'uguaglianza e, tanto meno, sulla fratellanza, ma è lontana mille miglia dalla *libertà*, parola magica che nelle società divise in classi vuol dire tutto e non vuol dire niente. Indiscutibilmente per un lungo periodo la rivendicazione della democrazia politica, ed economica, ha condensato la spinta rivoluzionaria della nuova classe borghese che lottava contro le classi dominanti delle vecchie società feudali e asiatiche; e per un periodo ancora lungo, durante lo sviluppo del capitalismo all'esterno dell'Europa, grazie alla colonizzazione dell'intero pianeta, la rivendicazione della democrazia, col suo portato di indipendenza politica e di autodecisione dei popoli, ha costituito, per una buona parte dei paesi soprattutto dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, l'obiettivo nazionalrivoluzionario che faceva fare un passo avanti alla storia mettendo, nello stesso tempo, in difficoltà il dominio delle potenze imperialistiche sul mondo.

Liberté, egalité, fraternité sono grandi parole intorno alle quali la borghesia rivoluzionaria a fine Settecento e primi Ottocento è riuscita a mobilitare le grandi masse proletarie e contadine per rovesciare il potere dell'aristocrazia e del clero, liberando l'economia capitalistica già esistente dai limiti troppo stretti e intollerabili in cui i poteri feudali la costringevano. Ma quella "liberazione" apriva, dal punto di vista politico e sociale, l'era della libera intraprendenza economica, della libera concorrenza, del libero mercato, tutte "libertà" che potevano essere esercitate ad una condizione fondamentale: avere la *libertà di sfruttare* senza limiti la forza lavoro resa disponibile dalla rovina dell'economia feudale e delle sue istituzioni, avere la libertà di comprare o vendere la terra, uno dei mezzi di produzione basilari per la società, avere la libertà di investire e di far circolare senza limiti i capitali in denaro accumulati. Insomma, la mistificazione dell'eguaglianza, formalmente solo giuridica, tra capitalisti, proletari, preti, contadini, avvocati, burocrati, artisti ecc. ecc., per i quali il proprio voto vale 1 come il voto di qualsiasi altro elettore, fa da base alla mistificazione della libertà, grazie alla quale ogni individuo ha la stessa possibilità di decisione di qualsiasi altro individuo, senza distinzione di censo, posizione sociale, patrimonio personale ecc.: come dire che "la legge" della classe dominante borghese "è uguale per tutti", che, tradotto nella realtà, significa che la legge della classe dominante borghese difende gli interessi della classe dominante borghese, come dimostrato dai fatti ad ogni pié sospinto, contro gli interessi delle altre classi sociali. Difesa del tutto valida anche nel caso in cui, talvolta, qualche rappresentante della classe dominante viene sorpreso in attività "illegali" e per questo motivo represso.

Va detto che, nonostante l'enorme quantità di fatti che dimostrano che la democrazia borghese e le sue leggi non riescono ad impedire la dilagante corruzione, la dilagante criminalità, la dilagante povertà, la dilagante impotenza a prevenire disastri e catastrofi, il mito della democrazia resiste ancora. Ma il contenuto di quel che era la democrazia liberale dell'Ottocento, dopo due guerre imperialsitiche mondiali e la sequenza terribile di guerre di rapina locali dal 1945 in avanti e che continua nella sua tragica realtà, si è completamente polverizzato, svelando in realtà il vero volto del regime borghese, il volto del totalitarismo capitalista. Un totalitarismo di tipo economico e finanziario che nei paesi più sviluppati si può permettere di investire consistenti capitali per mantenere in piedi la macchina propagandistica della democrazia e le sovrastrutture politiche, religiose e sociali che ne giustificano l'esistenza, mentre nei paesi capitalisticamente meno sviluppati si mostra sempre più chiaramente - nonostante spesso quei paesi siano delle repubbliche democratiche - il volto dell'autoritarismo e della repressione di ogni anche più semplice libertà individuale.

Che cosa rimane della democrazia tanto declamata? E' una parola vuota e il suo uso rivela l'obiettivo opportunista e, in sostanza, reazionario di continuare l'opera di intossicazione del proletariato al fine di impedirgli di riconoscere non solo i suoi veri nemici di classe, ma anche se stesso.

Il populismo, da ideologia velleitaria e parasocialista a strumento della reazione borghese

Il populismo, secondo il marxismo, è l'ideologia politica che nega la divisione in classi della società e, quindi, la lotta fra le classi antagoniste. Il populismo concepisce soltanto una particolare forma di antagonismo sociale: da un lato la maggioranza dei cittadini – il famoso popolo – e, dall'altro, una piccola minoranza di "privilegiati", quella che i giornalisti amano chiamare "casta". Questa ideologia sostiene, in sintesi, che "il popolo" (in quanto maggioranza assoluta rispetto alle élite) è portatore di valori positivi, mentre le minoranze elitarie sono facilmente corrotte e corruttibili, perciò rappresentano valori negativi.

Storicamente il populismo, come ideologia e organizzazione politica, nacque in Russia, dopo l'abolizione della servitù della gleba nel 1861, come risposta politica alla permanente repressione del potere zarista. E' stata un'ideologia che rappresentava il disagio sociale della piccola borghesia urbana e rurale, con la quale si tentava di spingere il vasto contadiname russo alla ribellione e alla rivoluzione contro lo zarismo; di fatto, al di là delle differenti correnti del populismo russo, tutti concepivano la comunità rurale russa come base per l'emancipazione dal potere dell'autocrazia e, insieme alla comunità rurale russa, concepivano la piccola bottega artigiana, la piccola produzione come la base sana della società perché lì, secondo questa concezione, risiedeva la laboriosità, la proprietà dei mezzi di produzione e di distribuzione utile all'attività tecnica lavorativa, lì risiedeva quel legame diretto tra produttore e prodotto che il capitalismo stava distruggendo per sempre. Vi si mescolavano, inoltre, concetti anarchici e parasocialisti e, come era tipico dell'epoca, il populismo si fece conoscere soprattutto per le azioni terroristiche (come l'attentato allo zar Alessandro) attraverso le quali "il popolo" doveva difendersi dal prevalere del capitale e dei borghesi capitalisti ai quali l'autocrazia, volente o nolente, aveva aperto la strada; ma, in seguito alla fortissima repressione da parte del potere zarista, si sviluppò un populismo legalitario che chiedeva allo stesso zar (e quindi allo Stato da esso rappresentato), che in precedenza voleva uccidere, di sviluppare una forma economica non basandosi sulla grande industria ma sulle comunità rurali.

Il populismo, di fronte all'incedere inesorabile del modo di produzione capitalistico, del suo progresso tecnico e del suo aumento della produttività, velleitariamente cercava di sbarrargli il passo facendo leva sul presupposto che "il popolo" in quanto tale, grazie alla sua laboriosità e alle sue tradizioni storiche, è di per sé una forza; sul presupposto che la "volontà" del popolo – che costituisce la maggioranza – è la "giusta volontà" e nel quale non esistono differenze di classi e lotta fra le classi, ma esistono individui legati gli uni agli altri dal lavoro collettivo e dall'agire unanime, come fossero uniti da destini storici speciali. Inutile dire che il populismo astrae completamente dalle cause profonde dello sviluppo dell'economia sociale, quindi dai rapporti di produzione, e che perciò, anche quando avanzava critiche giustissime al capitalismo e alla borghesia, non era mai in grado di formulare un programma storico di emancipazione sociale reale come invece fece il marxismo che, col materialismo storico e dialettico e col determinismo economico, ha introdotto nella concezione della storia e nella spiegazione dello sviluppo delle società umane quegli elementi che hanno fatto della teoria marxista la scienza sociale per definizione.

Che l'idelogia populista sia di natura tipicamente piccoloborghese è quindi evidente. La piccola borghesia si trova tra le classi fondamentali della società capitalistica – i proprietari fondiari e i capitalisti

(Segue a pag. 11)

La strage alla Manchester Arena

(da pag. 6)

turi, rispetto agli atti del terrorismo piccoloborghese, come rispetto agli atti del terrorismo della grande borghesia, non è quella della "pacificazione sociale", della "sospensione di ogni conflitto sociale", della tregua nella lotta che sta conducendo in difesa dei suoi interessi immediati di classe; non è dunque quella di unirsi agli sfruttatori capitalisti, ai padroni senza scrupoli, ai dirigenti politici e amministrativi corrotti e corruttori, ai corpi di polizia e dell'esercito che non si limitano a diventare aguzzini dei proletari tutte le volte che il potere borghese impone misure di sicurezza (per sé stesso) al massimo livello, ad uno Stato che altro non fa se non difendere in ogni occasione e a tutti i livelli, e con tutti gli strumenti di cui è dotato, violenza compresa, gli interessi della classe borghese!

La risposta proletaria deve essere quella di negare l'unione sacra, di rifiutare di diventare uno strumento di oppressione della propria borghesia su altri popoli, di rigettare qualsiasi mano tesa rivestita di patriottismo, legalitarismo, pacifismo, collaborazionismo interclassista: l'interesse della classe proletaria, in tutti i paesi, non si concilierà mai con l'interesse borghese, perciò, riconoscendo l'antagonismo di classe congenito nella società capitalistica, il proletariato non ha altra via per la sua emancipazione che quella della lotta di classe e della rivoluzione anticapitalistica e, perciò, antiborghese.

VENEZUELA: di fronte alla crisi capitalista che getta la piccola borghesia sul lastrico, il proletariato ha bisogno della sua organizzazione di classe indipendente e del suo partito rivoluzionario!

(da pag. 1)

fondatore) hanno senza dubbio permesso di far rialzare sensibilmente il corso del petrolio che era precipitato a 30 dollari al barile, ma ciò è comunque insufficiente per ristabilire le finanze del paese. Secondo un'analisi della Deutsche Bank dello scorso anno (5), il corso del barile dovrebbe raggiungere i 200 dollari per riequilibrare le finanze del Venezuela!

Non siamo di fronte ad una fatalità, ma alla conseguenza del vampirismo del capitalismo petrolifero; in mancanza di una vera e seria diversificazione verso altri settori produttivi (industria e agricoltura), anche all'epoca di Chavez, esso assorbe tutte le risorse facendo precipitare le masse, compresa la piccola borghesia, nella miseria; e tutto ciò per non interrompere il flusso di capitali necessari alla multinazionale petrolifera PDVSA. I dirigenti chavisti, che si proclamano antimperialisti (6), danno una priorità assoluta al pagamento del debito nei confronti del settore finanziario internazionale per poter continuare ad ottenere crediti che permettano di mantenere e sviluppare l'industria petrolifera: bisogna affamare la popolazione per alimentare il mostro capitalista!

Qual è il programma del MUD?

A parte i motivi e gli scopi già citati di questo movimento che minaccia di occupare le strade "*fino alla caduta della tirannia*" (sic!), il programma del MUD ("Tavolo dell'Unità Democratica", costituito dai gruppi e dai partiti di opposizione, alleatisi per l'occasione) è praticamente sconosciuto.

Il presidente del parlamento, Allup, e l'economista Guerra, che appartengono entrambi al MUD, si sono limitati a dire che vi sarà una grande transizione verso una serie di misure e di orientamenti totalmente opposti a quelli dell'attuale governo. Parole!, parole!, che però non prospettano nulla di buono per le grandi masse dei lavoratori ed anche per le classi medie che appoggiano il MUD, ma che ne saranno inevitabilmente divorate! In pratica, oltre a far stringere ancor più la cintura, la prima cosa che il MUD farà sarà quella di liquidare le pur timide misure sociali messe in atto all'epoca chavista e che erano finanziate unicamente dalla vendita, a prezzo alto, del petrolio. Un altro economista dell'opposizione afferma: "*bisogna accordare più libertà all'imprenditore e al datore di lavoro per adattare la durata del lavoro*"... E' dunque un programma "neo-liberale", che ricorre a misure necessarie al capitalismo in periodo di crisi, senza minimamente tentare di modificare le sue leggi, come pretendevano di fare i "cervelloni" del chavismo.

Le classi medie vessate, anch'esse, dalla borghesia dominante

Benché sia una classe, o meglio una mezzaclasse, che possiede certi mezzi di vita e di produzione, la piccola borghesia si trova oggi in Venezuela presa nella tenaglia, incastrata fra le due classi fondamentali del sistema capitalista, la borghesia e il proletariato. In questo periodo di crisi essa teme, ancor più dello stesso proletariato, di precipitare verso i livelli più bassi della piramide sociale, fino a cadere nel sottoproletariato; essa è, di conseguenza, disposta a prestarsi a non importa quale avventura di tipo fascista pur di non cadere nella proletarizzazione. Si ribella contro i colpi che le assesta il capitalismo, ma non abbiamo alcun dubbio che in qualunque momento potrebbe rivoltarsi contro il proletariato, sebbene anch'esso sia sotto attacco della borghesia. Marx diceva nel *Manifesto* che le classi medie sono reazionarie e che soltanto abbandonando i loro interessi di classe esso possono diventare rivoluzionarie.

Nella rivoluzione francese esse erano rivoluzionarie con il proletariato contro la monarchia, ma lo tradirono subito dopo permettendo il massacro dei proletari. Nella rivoluzione russa, furono rivoluzionarie contro l'assolutismo zarista, al quale rimase fedele il governo Kerensky, ma dopo l'Ottobre 1917 esse divennero reazionarie. In una rivoluzione borghese (o semiborghese, come in Russia) esse possono giocare un ruolo rivoluzionario decisivo a dispetto della loro instabilità congenita. Ma sotto il regime capitalista, le loro tendenze conservatrici sono molto più pesanti. Trotsky scriveva, giustamente, che "*la piccola borghesia è economicamente dipendente e politicamente frazionata. Per questo non può avere una politica propria. Ha bisogno di un 'capo' che le ispiri fiducia. Questo capo, individuale o collettivo, che può essere cioè una personalità o un partito, le può essere dato dall'una o dall'altra delle classi fondamentali, dalla grande borghesia o dal proletariato*" (7). Si sa che i capi del MUD appartengono alle famiglie più ricche e più agiate del Venezuela...

Se il proletariato ha la forza di lottare realmente contro il capitalismo, se riesce ad organizzarsi solidamente su basi di classe indipendenti, può effettivamente attirare verso di sé almeno alcune frazioni della piccola borghesia contro l'ordine borghese. Ma se non ha questa forza e se, al contrario, si confonde in un movimento interclassista, le classi piccoloborghesi si rivolgono inevitabilmente verso la grande borghesia che non potrà far altro che utilizzarle contro il proletariato.

Le grandi manifestazioni attuali non devono seminare illusioni. Sarebbe disastroso se i proletari si mettessero a rimorchio delle classi medie del paese. Il proletariato non ha alternative: deve organizzarsi indipendentemente dagli *escuálidos* (come sono chiamati i partigiani della destra borghese) e dai *chavistas*. La sua organizzazione deve essere un'organizzazione di classe per la difesa esclusiva dei suoi interessi di classe: è la sola possibilità che ha per strappare alla grande borghesia certi strati piccoloborghesi e per neutralizzare gli altri. Altrimenti sarà la borghesia vecchia e nuova del Venezuela a imporre, ora e in futuro, i suoi interessi di classe sfruttatrice, in particolare nei periodi difficili come quelli odierni. La borghesia impone le sue soluzioni, che peseranno esclusivamente sulle spalle dei proletari, che la soluzione sia "chavista" come oggi, o "escuálida" come potrebbe essere domani: in entrambi i casi, fame, miseria, sfruttamento!

Dunque:

- Nessuna alleanza con la piccola borghesia in nome della difesa della patria o della democrazia, che non sono se non una facciata dietro la quale si nascondono gli interessi della borghesia dominante, alleanza che reppresenterebbe solo la via del massacro assicurato.

- Ricostituzione del partito proletario di classe, internazionale e internazionalista per condurre la lotta contro il capitalismo nazionale e internazionale!

(*pubblicato nel sito* www.pcint.org *il 29 aprile 2017*)

(1) La Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL) stima che l'economia del paese avrà un arretramento del 7,2%, stima molto vicina a quella dell'FMI: 7,4%.

(2) Il *cesta-ticket* è un'integrazione del salario destinata unicamente all'alimentazione; è l'equivalente del ticket-restaurant esistente in Europa. La grande maggioranza di coloro che ne beneficiano sono sia disoccupati, sia piccoli commercianti (gestori di chioschi, venditori ambulanti, piccoli negozianti ecc.). Ma dietro a questo scopo, ce n'è un altro: diminuire la quota di prestazioni e remunerazioni da considerare per il calcolo delle pensioni ecc.

(3) Secondo il Centro di Documentazione e Analisi della Federazione Venezuelana degli Insegnanti (Cendas-FVM), questo costo avrebbe raggiunto in marzo 1.068.643 Bs, ossia un aumento del 15% rispetto al mese precedente.

(4) Il Clap (Comitato Locale di Distribuzione e Produzione) è un sistema organizzato nei quartieri popolari per la ripartizione, appartamento per appartamento, di panieri contenenti prodotti di prima necessità: un piccolo aiuto ricevuto ogni 15, 20 o 30 giorni per compensare le carenze. Si tratta più di un'azione di propaganda che di un'azione efficace e duratura. In ogni caso, nell'immediato, ha un impatto molto grande, in quanto tocca 3 milioni di abitanti (il doppio secondo il governo) dei quartieri popolari.

(5) http://www.businessinsider.fr/uk/deutsche-bank-report-on-commodities-says-venezuela-needs-200-oil-to-balance-its-budget-2016-2/

(6) Un documento ufficiale della FEC (Commissione Federale elettorale degli Stati Uniti) recentemente pubblicato, indica che la Citigo (una filiale della PDVSA, impresa petrolifera venezuelana di Stato) ha versato 500.000 dollari al Comitato Inaugurale Presidenziale di Trump.

Cfr. http://docquery.fec.gov/ pdf/286/ 201704180300150286.pdf.

Un'organizzazione legata al Partito Democratico ha giudicato illegale questa donazione uscita da un paese straniero ed ha presentato querela. La Citgo possiede "più di 6000 stazioni di servizio (...), 3 raffinerie e più di 48 terminali di deposito e di distribuzione" negli Stati Uniti. Cfr. Wikipedia. Se dovessero servire le prove del carattere demagogico delle dichiarazioni antimperialiste dei dirigenti chavisti, eccone alcune tra le più chiare,fra tante!.

(7) Cfr. Trotskij, «*Dove va la Francia ?* », ottobre 1935, in Lev Trotskij, *Scritti 1929-1936*, Einuadi, 1962, capitoletto *E' vero che la piccola borghesia teme la rivoluzione?*, p.458.

LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA (7)

Pubblichiamo la parte finale del testo "*La teoria marxista della moneta*", iniziato nel nr. 133 di questo giornale e seguito nei nn. 134, 136, 137, 139, 147.

Questo testo è stato ripreso da *Il programma comunista* nn. 5, 6, 7, 8, 10, 12, 14, 15, 16 del 1968, mentre le note sono tratte dal resoconto più completo pubblicato nella rivista teorica di partito *Programme Communiste,* nn. 43-44 e 45 del 1969.

Ora lo si può trovare, completo, nel Reprint n. 7 de "il comunista".

Appendice
Il Metodo del "Capitale" e la sua struttura

Il metodo applicato da Marx nel *Capitale,* che si riflette nella struttura a prima vista sconcertante dell'opera, è stato definito nel modo più generale nel terzo paragrafo dell'Introduzione (1857) al testo *Critica dell'economia politica*, intitolato **Il metodo dell'Economia politica** (i corsivi sono nostri):

«Sembra corretto *cominciare con il reale ed il concreto*, con l'effettivo presupposto; quindi, per esempio nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. *Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso*. La popolazione è un'*astrazione*, se tralascio ad esempio le classi di cui si compone. A loro volta, le classi sono una parola priva di senso se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per esempio, *lavoro salariato, capitale ecc*. E questi presuppongono *scambio, divisione del lavoro, prezzi ecc*. Il capitale, per esempio, senza lavoro salariato, senza valore, denaro, prezzo ecc. , è nulla. Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe, poi, di intraprendere nuovamente il viaggio a ritroso, fino ad arrivare di nuovo alla popolazione, *ma questa volta non come ad una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come ad una totalità ricca*, fatta di molte determinazioni e relazioni» (1).

Notando che, partendo dalla «totalità vivente», gli economisti classici hanno sempre finito per «trovare alcune relazioni determinanti generali astratte», sulla cui base hanno costruito «sistemi economici che dal semplice salivano al concreto», Marx conclude che:

«Quest'ultimo è, chiaramente, *il metodo scientifico corretto*. Il concreto è concreto perché sintesi di molte determinazioni quindi *unità del molteplice*. Per questo esso appare nel pensiero come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, benché sia l'effettivo punto di partenza e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Per la prima via [che parte dal concreto e dal complesso], la rappresentazione piena viene volatilizzata ad astratta determinazione; per la seconda [dal semplice e dall'astratto al concreto], *le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto per la via del pensiero*» (Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 189).

Il movimento dal I Libro e dal II Libro del Capitale, che trattano rispettivamente «il processo di produzione del capitale» e «il processo di circolazione del capitale», al III Libro, che tratta «il processo d'insieme della produzione capitalistica», è appunto quel movimento dal semplice e dall'astratto al concreto e al complesso che Marx definisce, come abbiamo visto, «il metodo scientificamente corretto». E' unicamente perché nella prima parte le «determinazioni astratte» sono state *razionalmente* stabilite che, la seconda, «il processo d'insieme», non appare più come un inestricabile **caos** (contrariamente a quanto avviene nell'**economia politica** di cui Marx ha intrapreso la critica **a fini rivoluzionari**), ma come una «totalità ricca» chiaramente intelligibile.

Qual è, dunque, la «determinazione astratta» da cui parte Marx e che gli permette di giungere ad una rappresentazione intelligibile della realtà empirica, concreta? Questa determinazione - vi insiste egli stesso ripetutamente - è il *Capitale in generale*:

«Io faccio astrazione dalla moltitudine dei capitali reali e dalla concorrenza fra di loro, che non è se non il rapporto del capitale con se stesso in quanto capitale altrui, e che perciò non può essere spiegato senza che lo sia stata la nozione stessa di capitale in generale» (*Lettera di Marx a Kugelmann*).

«L'intervento di molti capitali reali non deve turbare la nostra analisi. Al contrario, il rapporto tra i diversi capitali diverrà chiaro solo quando avremo messo in evidenza ciò che hanno *tutti in comune:* il fatto di essere capitale» (*Marx, Grundrisse*).

«E' necessario definire esattamente lo sviluppo del concetto di capitale, perché costituisce il concetto fondamentale dell'economia moderna, e la struttura stessa del capitale *la cui immagine astratta si ritrova nella società borghese*. Se abbiamo ben afferrato l*e condizioni preliminari del rapporto capitalistico*, dobbiamo essere in grado di dedurne *tutte le contraddizioni della produzione borghese* così come *tutti i limiti che essa tende continuamente a superare*» (*Marx, Grundrisse*) senza tuttavia - aggiungiamo noi - giungere mai a superare *il rapporto capitalistico* quale è descritto nel Libro I;salto che può essere compiuto soltanto dalla Rivoluzione sociale la cui condizione e il cui punto di partenza è la rivoluzione politica del proletariato.

Ciò che distingue il capitale-in-generale da tutte le altre forme della ricchezza è il fatto di essere un *valore creatore di plusvalore*. Il punto da cui parte Marx implica quindi che egli cominci col *valore stesso*. Ecco perché la Sezione prima del Libro I del *Capitale* è intitolata: **Merce e Denaro**.

Marx, in seguito, deve cercare come il *valore semplice* si trasformi in *valore creatore di plusvalore*; è l'oggetto della Sezione seconda: *La trasformazione del denaro in capitale* (nella quale rientrano di fatto i capitoli intitolati rispettivamente: Sezione terza: *La produzione del plusvalore assoluto*, Sezione quarta: *La produzione del plusvalore relativo*, Sezione quinta: *La produzione di plusvalore assoluto e relativo*, Sezione sesta: *Il Salario*).

Infine, egli deve cercare come la produzione di plusvalore implichi la riproduzione non soltanto semplice ma allargata del capitale e, quindi, del rapporto capitalistico nel suo insieme: è l'oggetto della Sezione settima: *Il processo di accumulazione del capitale* (nella quale rientra il capitolo storicamente presentato come Sezione ottava - diventando il Capitolo XXIV - *La cosiddetta accumulazione originaria*).

E' quindi perfettamente esatto dire, come si legge nella Prefazione del testo di partito *Elementi dell'economia marxista*,:

«Il primo Libro sta dunque a tutto il resto come la traccia fondamentale, la linea direttrice di tutto il sistema, che ha una sua completezza ed un suo ciclo completo, ed è stato scritto dall'autore sulla base di tutti i materiali che la storia economica fino al suo tempo gli offriva, e di cui riservò la esposizione particolareggiata ai volumi seguenti. (...) Il primo Libro conduce di getto lo studio economico di tutto il processo, dal primo scambio a tipo di baratto attraverso la nascita e l'accumulazione del capitale fino alla conclusione che al capitalismo succederà una economia sociale e non mercantile, tracciata lapidariamente nel penultimo capitolo, come a suo tempo vedremo» (2).

Contenute nel primo Libro, le «determinazioni astratte» del processo di circolazione saranno riprese e sviluppate nel Libro II che contiene: Sezione prima: *Le metamorfosi del capitale e il loro ciclo*; la Sezione seconda: *La rotazione del capitale*; la Sezione terza: *La riproduzione e circolazione del capitale sociale totale*.

Quando arriviamo alla fine del Libro II, l'analisi del *capitale in generale* è interamente compiuta. Qual è l'oggetto del terzo Libro? E' ancora Marx che ce lo dice, questa volta nelle righe introduttive del I° capitolo di questo Libro:

«Nel Libro I si sono esaminati i fenomeni che presenta il *processo di produzione* capitalistico preso a sé, in quanto processo di produzione immediato, facendo ancora astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale, lo completa il *processo di circolazione*, e questo ha formato l'oggetto delle ricerche del Libro II. Qui, particolarmente nella terza sezione, in cui si tratta del processo di circolazione in quanto mediazione del processo di riproduzione sociale, si è mostrato che il processo di produzione capitalistico, considerato nell'insieme, è unità dei processi di produzione e di circolazione. Tema del presente Libro III non può essere quello di esporre riflessioni generali su questa unità, ma piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete nascenti dal *processo di movimento del capitale considerato come un tutto*. Nei loro movimenti reali, i capitali si fronteggiano in forme concrete in rapporto alle quali le figure del capitale, sia nel processo di produzione immediato, sia nel processo di circolazione, appaiono solo come particolari momenti. Così i modi di configurarsi del capitale, come vengono sviluppati in questo volume, si avvicinano per gradi successivi alla forma in cui si presentano alla superficie della società, nell'azione dei capitali l'uno sull'altro, della concorrenza, e nella coscienza comune degli stessi agenti della produzione» (3).

In questo Libro III, quindi, non vedremo soltanto le *categorie marxiste* del Libro I - valore, plusvalore, capitale costante e capitale variabile, saggio di plusvalore - riapparire sotto il travestimento delle categorie borghesi - profitto, costo di produzione, tasso di profitto - come avviene nelle tre prime sezioni; ma vedremo anche nelle tre sezioni successive (coronate dalla breve Sezione settima: *I redditi e le loro fonti*) le forme dell'esistenza *passeggere* analizzate nel Libro II - capitale denaro, capitale produttivo, capitale merce - cristallizzarsi in forme di esistenza *particolari* - capitale finanziario, capitale industriale, capitale commerciale - e il plusvalore, già metamorfosato in profitto, ripartirsi ulteriormente in *interesse* e *utile d'impresa*, e il sovraprofitto convertirsi in *rendita fondiaria*. Arrivati a questo punto della «riproduzione del concreto per la via del pensiero», Marx indica nel piano originario del *Capitale* formulato nel citato paragrafo dell'*Introduzione* a *Per la critica dell'economia politica* (Il metodo dell'economia politica) che bisognava affrontare: «4) Rapporti internazionali della produzione. Divisione internazionale del lavoro. Scambio internazionale. Esportazioni e importazioni. Corso del cambio. 5) Il mercato mondiale e le crisi» (4), ma la morte gli ha impedito di terminare questo compito.

Determinata da considerazioni *logiche*, la struttura d'insieme del *Capitale* trova così naturalmente una giustificazione *storica* così definita dallo stesso Marx:

«Nell'analisi del capitale in generale, non abbiamo ancora a che fare né con questa o quella *forma particolare* né col *capitale individuale*. In effetti, ci troviamo al suo *processo genetico*. Ora, questo *non è che un'espressione ideale dello sviluppo reale attraverso il quale diventa capitale*. (...) In cambio, i rapporti ulteriori dovranno essere considerati c*ome sviluppi a partire da questo germe*» (Marx, Grundrisse).

Detto ciò, tutto il precedente studio del metodo di Marx distrugge senza appello ogni scappatoia dei detrattori impotenti o interessati del *Capitale* che, *pretendendo* ch'esso «descriva il capitalismo concorrenziale del XIX secolo», concludono con disinvoltura che è un'opera «superata» incapace di spiegarci il capitalismo monopolistico del XX secolo! *Supponendo*, infatti (del tutto falsamente), che nessuna delle categorie e delle forme *empiriche* del capitale trattate nel Libro III sia più osservabile «alla superficie» della società borghese contemporanea, l'analisi scientifica del *capitale in generale* fatta nei Libri I e II rimarrebbe pur sempre in piedi. Ecco perché la pretesa di analizzare «il capitalismo concreto del nostro tempo» partendo direttamente da esso, astraendo dai risultati dei Libri I e II può soltanto sfociare, *sul piano scientifico*, in un miserabile aborto e, *sul piano politico-sociale*, in un rigurgito delle assurde rivendicazioni e riforme che, già in passato, vennero falsamente presentate come *socialismo (*come nel caso di due opere contemporanee, ritenute basilari dai «sinistroidi»: *Il capitale monopolistico,* di Baran e Sweezy e *Lo scambio ineguale* - titolo quanto mai suggestivo - di Emmanuel).

(1) K. Marx, *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»*, 23 agosto 1857. Questo breve manoscritto non venne mai pubblicato mentre Marx era in vita anche perché lo stesso Marx lo aveva accantonato considerandolo solo una anticipazione di risultati ancora da dimostrare; rinvenuto dopo la sua morte fra le sue carte, fu decifrato e pubblicato da K. Kautsky sulla rivista *Neue Zeit*, nr. di marzo 1903. Cfr. Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1979; la citazione del terzo paragrafo qui riportata è a p. 188.

(2) Cfr. *Elementi dell'economia marxista*, nr. 3 dei testi del partito comunista internazionale, Edizioni il programma comunista, Milano 1971, pp. 7-8.

(3) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Utet, Torino 1987, pp.49-50.

(4) Cfr. Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 197.

(Questo testo - La teoria marxista della moneta - è stato anche ripreso e pubblicato in *Appendice* al nr. 3 dei «testi del partito comunista internazionale», intitolato *Elementi dell'economia marxista*, Milano, aprile 1971)

Il Populismo

(da pag. 10)

(che fanno parte della classe borghese dominante) e il proletariato – e subisce inevitabilmente l'influenza dei rapporti di forza tra di esse, oscillando continuamente ora verso la grande borghesia, ora verso il proletariato. Resta in ogni caso valida e ferma l'osservazione che fece Marx nel suo scritto "*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*", e cioè che non bisogna credere «che la piccola borghesia abbia per principio di mettere in prima linea un interesse egoistico di classe. Essa crede invece che le condizioni *particolari* della sua emancipazione siano le condizioni *generali* con le quali soltanto la società moderna può ottenere la propria liberazione e può evitare la lotta di classe» (1). L'illusione della piccola borghesia è appunto quella di sottrarsi alle conseguenze della lotta di classe tra proletariato e borghesia; ma quando questa lotta irrompe sulla scena, essa, per interesse materiale ed economico immediato, sta dalla parte della difesa della proprietà privata e dello scambio mercantile, dunque della borghesia.

L'ideologia piccoloborghese è figlia, contemporaneamente, dei pregiudizi delle vecchie classi sociali vinte dalla borghesia, del mondo economico della piccola produzione e della piccola proprietà privata, e del mercantilismo attraverso il quale tessere relazioni tra piccoli produttori e piccoli bottegai. E' un'ideologia reazionaria perché la ruota della storia non può essere girata all'indietro e perché, per difendere il mondo della piccola produzione e della piccola proprietà privata, la piccola borghesia è spinta a combattere contro tutto ciò che rappresenta un pericolo per il suo piccolo mondo, in particolare la lotta di classe del proletariato, perché in questa lotta essa vede – giustamente! – la sua fine definitiva.

Nel corso dello sviluppo del capitalismo, e delle sue crisi, la piccola borghesia ha goduto di una serie di vantaggi economici e di privilegi sociali nei periodi di espansione economica, ma ha sofferto la rovina nei periodi di crisi. E' l'oscillazione tra periodi di espanzione e periodi di crisi economica che la fa oscillare verso posizioni di estrema reazione e posizioni radicali ed anche di carattere terroristico; in realtà essa non è in grado di difendere propri obiettivi storici per la semplice ragione che non ne ha, ma è spinta dai mutevoli rapporti di forza tra le due classi principali della società ad appoggiare o a farsi strumento di una o dell'altra classe nel tentativo di salvare la sua posizione sociale, il suo mondo della piccola produzione e della piccola proprietà privata. Perciò essa è destinata - più resiste nel tempo il regime borghese e, quindi, più si fa dispotico ed autoritario il suo potere sociale e politico - a diventare la forza reazionaria per eccellenza a difesa della conservazione sociale.

Il populismo di oggi ha ben poco a che vedere col populismo della metà dell'Ottocento o con quello dei primi decenni del Novecento. All'epoca in cui i grandi paesi capitalisti erano governati coi metodi della democrazia liberale, il populismo non era che una tendenza politica del riformismo e, perciò, poteva anche tingersi dei colori del "socialismo" o del "cristianesimo" visto il suo ideale di "popolo" (il "popolo lavoratore", pittosto che il "popolo di dio"). Oggi, alla stessa stregua del riformismo, anche il populismo subisce tutti gli effetti di un lungo logoramento sia sul piano ideologico che su quello politico e sociale. Tutti i partiti dichiaratamente borghesi, di destra o di centro che siano, e tutti i partiti di cosiddetta sinistra – ormai borghesi anch'essi fino al midollo – contengono concetti e forme di propaganda che vengono definiti "populisti" ma che sarebbe probabilmente più giusto definire semplicemente *popolari,* nel senso più negativo del termine, poiché il loro contenuto è fatto soltanto di frasi ad effetto, di slogan, di pregiudizi, di luoghi comuni; e, in quanto "popolari", sicuramente riferibili al concetto di *democrazia* diventato ormai così vuoto, confuso, annebbiato, usato in qualsiasi salsa, tanto da aver perso del tutto la sua caratteristica storica, ma non, purtroppo per la classe operaia, la capacità di attirare ancora nei suoi inganni i proletari di mezzo mondo. Ma sul concetto di "popolare" torneremo in un prossimo articolo

Che si tratti della Lega Nord o del Movimento 5 Stelle, del Partito Democratico o di Forza Italia, di Macron e il suo "En marche" o di Podemos, il populismo va per la maggiore; ognuno ne utilizza degli elementi, a secoda delle convenienze immediate. Ma, come i partiti tradizionali e della "vecchia politica", anche i *nuovi* Movimenti, i *nuovi* Partiti si assestano sulla stessa linea di continuità della conservazione sociale: per quanto si combattano tra di loro per giungere al governo del paese e per mettere le mani sulle casse dello Stato, essi sono comunque accomunati dalla missione storica borghese per eccellenza: controllare e influenzare le masse proletarie affinchè la loro rabbia e la loro reazione violenta per le condizioni di vita sempre più insopportabili non superino i limiti entro i quali il potere borghese riesce ancora a controllarle, con la repressione anche più dura all'occorrenza; affinché esse siano sempre riconducibili sul terreno in cui la rinascita della lotta di classe – perché la lotta di classe rinascerà inevitabilmente – venga soffocata e rigettata. A questo servono soprattutto i partiti, le istituzioni, i metodi e i meccanismi democratici: a debilitare il proletariato in modo che non possa riconoscersi come l'unica forza di classe in grado di capovolgere completamente la situazione, ponendo finalmente in cima ai suoi obiettivi di lotta quello dell'emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato e, quindi, il cammino rivoluzionario necessario per attuarla.

(1) Cfr. K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, De Luigi Editore, Roma 1944, pp. 50-51.

Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici sigliato dalla Triplice sindacale tricolore

ERRATA CORRIGE

Per ben due volte ci è sfuggito un errore in fase di impaginazione di questo articolo pubblicato nel n. 147 di questo giornale, e ce ne scusiamo con i compagni e i lettori.

La seconda parte, e conclusiva, è rimasta nel limbo e così non è stata pubblicata né come seguito da pag. 2 nel n. 147, né tantomeno nel n. 148, uscito lo scorso aprile. La pubblichiamo ora sapendo che compagni e lettori, probabilmente rimasti un po' perplessi nel leggere l'articolo monco, sapranno collegare le due parti.

Grazie all'opera pluridecennale del sindacalismo tricolore, una generazione di giovani proletari è entrata nel mondo della produzione con contratti assolutamente precari risultando così più ricattabile; nello stesso tempo, fatta terra bruciata delle esperienze di lotta passate dove metodi di lotta tendenzialmente classisti e l'abitudine all'organizzazione di una certa vita sindacale avevano avuto un certo peso nonostante l'attività collaborazionista dei sindacati tricolore, la giovane generazione di proletari non ha avuto quella necessaria trasmissione di metodi e di mezzi di lotta utilizzati nel passato dai proletari più combattivi. In questo modo, essi sono ancora più esposti al ricatto individuale e alla manipolazione da parte del padronato e dei suoi lacchè.

Date queste condizioni, la ripresa della lotta di classe sarà inevitabilmente ardua e complicata, soprattutto sul terreno dell'organizzazione della lotta e nell'adozione di metodi più efficaci per contrastare la pressione padronale.

Ma il vero cancro da combattere è all'interno delle stesse file proletarie, e si chiama collaborazionismo sindacale e politico, ossia quella politica vestita da "operaia" ma in realtà padronale e capitalista che costituisce un serio ed ulteriore ostacolo anche per la più infima rivendicazione economica o sociale.

La via d'uscita da questo vero e proprio tunnel sta certamente nella lotta di difesa dal peggioramento sempre più drammatico delle condizioni di vita e di lavoro, ma non sul terreno degli interessi "comuni" tra proletari e padroni, bensì sul terreno di classe, sul terreno dell'antagonismo che divide storicamente gli interessi del lavoro dagli interessi del capitale.

La solidarietà che i proletari sono spinti dai collaborazionisti a dare all'economia aziendale, all'economia nazionale, col ricatto del posto di lavoro e di un salario per sbarcare il lunario, è un'arma che i proletari rivolgono contro se stessi. Questa falsa solidarietà non ha mai impedito ai capitalisti di licenziare, di abbattere i salari, di incrementare il dispotismo di fabbrica, di risparmiare sulle misure di sicurezza, stritolando fino all'ultima goccia di sudore e sangue, i lavoratori salariati. La solidarietà che i proletari devono riconquistare è quella di classe, che tiene conto esclusivamente della difesa degli interessi proletari di classe, che unifica nella lotta i proletari in quanto lavoratori salariati al di là del settore economico, dell'età, della nazionalità, e che riconosce apertamente l'antagonismo tra capitalisti e lavoratori salariati; una solidarietà che non va delegata ad organizzazioni opportuniste e collaborazioniste, ma esercitata direttamente.

Allora, anche la lotta operaia per il contratto di lavoro o per una qualsiasi rivendicazione immediata emersa dalla necessità di difendersi dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, sarà una lotta positiva, che rafforza il fronte proletario e la sua resistenza alle pressioni e agli attacchi dei capitalisti e delle istituzioni statali che li appoggiano e li proteggono. L'emancipazione proletaria va conquistata solo con la lotta di classe, non ci sono altri mezzi

Nei prossimi numeri

Per ragioni di spazio dobbiamo rimandare la pubblicazione dei seguiti di alcuni lavori, come quello sulla *Rivoluzione internazionale teoria del socialismo in un solo paese*, e quello relativo al secondo volume della *Breve storia del Partito comunista internazionale attraverso il suo sviluppo e le sue crisi*.

Afragola (NA): le "piaghe" della stazione supermoderna della TAV: la corsa al profitto è più veloce delle misure di sicurezza

«È un'opera grandiosa frutto del lavoro di un grandissimo architetto». A dirlo nel corso della cerimonia di inaugurazione della stazione Tav di Afragola il presidente di Fs italiane, Gioia Ghezzi. «È un'opera di enorme valore strategico - ha detto -. Abbiamo costruito un'opera d'arte. Abbiamo voluto portare qui una stazione che non sia luogo di transito ma che nel tempo diventi più che una stazione. Negli ultimi tre anni sono stati stanziati venti miliardi che continueranno ad essere spesi per il Sud. L'intenzione è quella di usare la stazione di Afragola come fonte di rinnovamento del territorio per creare lavoro e crescita» (*Il Mattino*, 15.6.2017).

La supermoderna stazione dell'Alta velocità ferroviaria - "la stazione più bella del mondo", è stata definita, "opera d'arte" dell'architetto Zaha Hadid - è stata inaugurata il 6 giugno scorso ad Afragola, centro di 65 mila abitanti facente parte della città metropolitana di Napoli, nientemeno che dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni, alla presenza del ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, del presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca, dei vertici delle Ferrovie dello Stato e del sindaco di Afragola, Domenico Tuccillo. Insomma un'inaugurazione in pompa magna che ne prevedeva l'attivazione regolare per l'11 di giugno.

Ma, appena inaugurata, nella stazione sono state scoperte ben "sette piaghe", come le definisce *Il Mattino*. Quali? L'impianto antincendio non è a norma; l' impianto di climatizzazione e riciclo dell'aria è sprovvisto di motore; le uscite di sicurezza danno direttamente sull'area del cantiere ancora aperto; assenza totale di kit di pronto soccorso e di defibrillatori; mancate autorizzazioni dell'unico bar e dell'area di parcheggio della stazione. Naturalmente queste "piaghe" sono state scoperte *dopo* l'inaugurazione nel corso di un blitz dei carabinieri del Nas, dei tecnici dell'Asl, dei vigili del fuoco e dei carabinieri della Procura di Napoli. *Ma come mai questi controlli non sono stati fatti prima?* «La stazione di Napoli Afragola - fanno sapere dalle Ferrovie - possiede tutte le autorizzazioni necessarie per l'esercizio ferroviario.

«È stata offerta la massima collaborazione agli inquirenti durante le ispezioni. In merito alla carenza di documentazione relativa ad alcune attività commerciali nell'ambito della stazione, abbiamo ricevuto garanzia dai rispettivi gestori che i documenti mancanti saranno presentati al più presto»; ma non si tratta solo di attività commerciali, sono le misure di sicurezza che mancano!

Nel frattempo i treni hanno già cominciato a transitare...

Naturalmente tutte le cosiddette autorità sono corse a giustificarsi e, soprattutto, a sminuire i problemi riducendoli ai soliti aspetti amministrativi che tutti si augurano vengano risolti velocemente...

Resta il fatto, però, che lo stesso pm della Procura di Napoli continua ad indagare sugli aspetti amministrativi «ma anche ambientali che riguardano l'area della stazione e in particolare il parcheggio, realizzato in una zona che dovrebbe essere bonificata da rifiuti. Per non parlare dell'attenzione del pool anticamorra su tutti gli affari direttamente o indirettamente riconducibili all'opera» (*la Repubblica*, Napoli, 16.6.2017).

Che aree di questo tipo e infrastrutture di queste dimensioni interessino anche la camorra è cosa nota non solo a Napoli; e non sarà una sorpresa che, prima o poi, vengano scoperte altre "piaghe", quelle appunto legate alla criminalità organizzata. Sta di fatto che i 20 miliardi in ballo da parte delle Ferrovie - come annunciava il presidente Fs - sono un piatto troppo ricco perché la ormai normale corruzione politico-imprenditoriale e gli interessi delle organizzazioni malavitose si "autoescludano"...

Già una notiziola, apparsa su "La Stampa" del 7 giugno scorso, apriva un capitolo di questo genere; vi si potevano leggere, a proposito dell'investimento di 90 milioni di euro su questa famigerata "porta del sud", queste righe: «qualche mese fa, la Corte dei Conti lo additò come "investimento eccessivo" per l'utilizzo reale che poi avrà»...

Lo dicono lor signori...

A quando tarallucci e vino?

«Scherzosamente si definiscono "il trio metal". Si esibiranno il 23 giugno prossimo sul palco del teatro Romolo Valli di Reggio Emilia. La sala è stata affittata da Federmeccanica, l'associazione degli imprenditori metalmeccanici, che vi terrà la sua assemblea. Il "trio metal" è composto dai segretari generali dei metalmeccanici, Marco Bentivogli (Fim) Maurizio Landini (Fiom) e Rocco Palombella (Uilm). Per la prima volta nella storia dell'assemblea di Federmeccanica (...), i sindacati saranno sul palco insieme ai proprietari d'azienda. Tutti sulla stessa barca? "Non buttiamola in ideologia, ognuno mantiene il suo ruolo", reagisce Bentivogli. E spiega: "Abbiamo firmato un contratto innovativo che consente anche ai lavoratori di avere dei vantaggi se le imprese fanno profitti. Abbiamo fatto e faremo un pezzo di strada insieme". Salire sullo stesso palco è un modo per ribadirlo» (da *La Repubblica* del 9 giugno 2017).

Solo se le aziende fanno profitti!... Nel frattempo gli operai continuano a sputare sangue sotto ricatto: se l'azienda non fa profitti, chiude, ristruttura, delocalizza, prende manodopera meno costosa... insomma insegue i propri vantaggi, naturalmente grazie a Bentivogli, Landini e Palombella; un palco dove andare ad esibire il leccaculismo lo trovano sempre.

Le casette post terremoto? SENZA GAS, LUCE E ACQUA!

«Pescara del Tronto, frazione di Arquata (Ascoli Piceno), dieci mesi dopo il terremoto. Prima il ritardo di oltre un'ora del notaio, Francesca Filauri, poi le liti fra gli sfollati, la tensione, le lacrime. Con qualcuno che ha sventolato davanti alle troupe televisive le confezioni di ansiolitici, gridando: "Questa non è vita!"

«La consegna delle prime 26 casette (su 1.800 richieste!) agli sfollati doveva essere una festa. E' stata invece una giornata d'angoscia. "L'ennesima presa in giro", dicevano gli abitanti riuniti nella sede provvisoria del comune con il sindaco Aleandro Petrucci. Alla fine nessuno si è messo d'accordo e il notaio ha dovuto procedere con il sorteggio – "regolare e trasparente", ha assicurato – anche se poi gli sfollati, se vorranno, potranno scambiarsi le casette. Due moduli fra i più grandi sono stati risorteggiati perché non assegnati per una rinuncia e un lutto familiare. Ancora liti, perché una delle casette è finita a un single, un'altra perché vicino alla chiesa Santa Croce, ancora da costruire. Nessuno ci voleva stare. Alla fine tutti sono andati via in silenzio. E senza chiavi». *Come mai?* «"Mancano gli allacci di gas, luce e acqua", ha spiegato il notaio» (dal "Corriere della Sera", 7 giugno 2017).

Come volevasi dimostrare: il capitalismo è l'economia della sciagura, prima e dopo la tragedia.

A proposito dell'obbligo dei vaccini in Italia: innanzitutto assicurare la salute delle aziende che li fabbricano!

Epidemie di morbillo… meningite… vaccinazioni di massa… tutela della "salute" pubblica con l'obbligo di ben 12 vaccini " nessun paese in Europa raggiunge tale cifra " quanta solerzia da parte del nostro sistema sanitario!

I vaccini non si possono mettere in discussione: l'ordine è arrivato direttamente da Washington con le direttive dell'OMS su prevenzione e vaccini. La spiegazione arriva nel 2014 con un comunicato ufficiale dell'AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco): «l'Italia nei prossimi 5 anni (2014-2019) guiderà le campagne vaccinali nel mondo» (decisione presa dal Global Health Security Agenda). Il presidente dell'AIFA Pecorelli dichiara: «dobbiamo intensificare campagne informative in Europa, dove sono in crescita fenomeni antivaccinazioni»… eh sì di certo non si può mettere a repentaglio la salute dei colossi farmaceutici!

Nella comunità europea dei 28 paesi più l'Islanda e la Norvegia, 15 non hanno nessun obbligo vaccinale, 15 hanno almeno una vaccinazione obbligatoria. Il Belgio ha l'obbligo di 1 vaccinazione, la Francia ha l'obbligo di 3 vaccinazioni, Grecia, Malta, (e fino a poco tempo fa l'Italia) hanno l'obbligo di 4 vaccinazioni. Nei paesi dove non vi è alcun obbligo, la copertura vaccinale è comunque alta, perché in effetti viene adottata un'altra strategia che prevede il consenso informato.

In Italia periodicamente abbiamo assistito a varie "epidemie": suina, SARS, aviaria, meningite, morbillo… e altre ce ne saranno. Tutte campagne gonfiate ad arte, complice il terrorismo mediatico e risoltesi poi in una bolla di sapone. Intanto però… corsa al vaccino e farmaci vari.

L'industria del farmaco non conosce recessione e i suoi profitti rendono più della guerra!

Basta vedere nel nostro piccolo: la Menarini Industrie Farmaceutiche Riunite, con sede a Firenze, è al primo posto della top ten per fatturato: 3.500 milioni di euro nel 2016 (dati Farmindustria 2016).

Piccolo inciso: fortunati in Toscana ad avere ben tre case farmaceutiche che si occupano della produzione di vaccini; oltre alla citata Menarini, hanno sede a Siena la Novartis Vaccines and Diagnostic srl (che produce il vaccino Menjugate-D Meningococcico C coniugato) e la Glaxo Smith Kline Vaccines srl (vaccino Menveo -D meningococcico A, C, W 135 e Y). Ciliegina sulla torta, la Menarini all'inizio 2017 ha investito 100 milioni di euro per lo sviluppo della tecnologia innovativa che punta a velocizzare i tempi di produzione dei vaccini, fra i quali quello antimeningococcico… che sia un caso, un'intuizione folgorante? (vedi articolo di Marcello Pamio: «Meningite, epidemia di un business», www.controinformazione.it 10.1.2017).

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo** : Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Nessun colosso è esente da corruzione

Dal "fatto quotidiano" del 7.11.2011, inchiesta Menarini, 14 indagati e 860 milioni di danni allo Stato, … 20 anni di raggiri, costi dei principi attivi dei farmaci gonfiati e fiumi di soldi circolati in 900 conti correnti sparsi per mezzo mondo… indagato Cesare Cursi già sotto segretario alla salute. Secondo la procura ha «asservito la funzione pubblica di parlamentare agli interessi del gruppo»… ecc.

Ancora dal "fatto quotidiano" del 29.4.2014, l'inchiesta Big Pharma rivela che la Glaxo Smith Kline, gigante britannico dei famaci, si è comprata i medici di mezzo mondo. Solo ad aprile è stata accusata di corruzione in Libano, Giordania, Iraq e Polonia, in merito alla prescrizione del farmaco anti-asmatico Seretide. Ma "il botto" della corruzione avviene negli Stati Uniti, anno 2012: multe per 3 miliardi di dollari per aver pompato le vendite di antidepressivi per indicazioni non autorizzate...

Dal "Sole 24 Ore" del 19.9.2014, ancora la Glaxo Smith Kline: un tribunale cinese di Changsha l'ha multata per circa 380 milioni di euro per aver corrotto medici, funzionari pubblici cinesi, affinché usassero i suoi prodotti negli ospedali… ecc.

Non è da meno la Novartis…

Da "L'Osservatore d'Italia" del 16.1.2012, «Il caso eclatante del gigante Novartis in USA… è stata inflitta una multa di 390 milioni di dollari alla divisione statunitense di Novartis accusandola di avere pagato tangenti e offerto cene sontuose a medici per incoraggiarli a prescrivere i propri medicinali…» ecc.

Senza entrare nel merito degli effetti collaterali e dei danni gravi da vaccino (esistono ampie documentazioni in merito) come può un'azienda che guadagna con droghe e farmaci produrre un vaccino in grado di tutelare la salute umana? Sarebbe certo un suicidio. L'ideale è avere persone già malate alla nascita, garantiranno introiti per tutta la vita. Il governo italiano nel frattempo si è impegnato "alacremente" a seguire le direttive dell'OMS.

Dal "Sole 24 Ore" del 10.9.2015: «Renzi apre ai Big del farmaco... prove tecniche di sintonia tra il governo e le industrie farmaceutiche. Ieri a Roma con un incontro a sorpresa tra Matteo Renzi e le imprese del farmaco internazionali, comprese alcune italiane come Menarini e Chiesi che hanno già base e forza in Italia. Un incontro che fa seguito a quello avvenuto nei mesi scorsi a Bari»...

Molto ci sarebbe da dire sul ministro Beatrice Lorenzin, sta di fatto che ha promosso in fretta e furia l'obbligatorietà di ben 12 vaccini… le avranno illustrato per bene i "vantaggi"?

Certo è che l'unico serio e sano vaccino che dovremmo inocularci è quello contro la società di classe " ma non è in commercio " dobbiamo fabbricarcelo da soli.

ABBONAMENTI 2017

Come tutti i compagni e i lettori sanno, le spese di spedizione postale non solo per la corrispondenza normale ma anche per le stampe sono aumentate notevolmente. Perciò chiediamo un piccolo sforzo in più nei versamenti degli abbonamenti, senza dimenticare che il reale sostegno alla nostra stampa avviene con le sottoscrizioni.

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro: **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1 , US $ 1,5 , 1 € , 3 CHF.

el proletario
No 13 - aprile-maggio 2017

- 1917. La luz de octubre ilumina la vía de la revolución de mañana
- En España: crisis, recuperación y ejército industrial de reserva
- El delito de odio
- Deus ex machina
- Venezuela: frente a la crisis capitalista que empuja a la pequeña burguesía a la calle, el proletariado necesita su organización de clase independiente y su partido revolucionario!
- La América de Trump saca músculo
- 8 de marzo. Para la mujer proletaria sólo existe un camino: La lucha de clase anticapitalista y, por lo tanto, anti burguesa y anti democrática
- ¡Abajo el circo electoral!
- Lacerante alternativa histórica en el proletariado blanco tras la onda del asalto de la primera postguerra rosa y roja y el oscurecimiento presente en los partidos corrompidos de Moscú. - mayo de 2017

elprogramacomunista@pcint.org

E' a disposizione il nr. - 523 febbraio-aprile 2017, del giornale di partito in lingua francese

le prolétaire

· Cirque électoral
· Electione, abstentionnisme et lutte de classe
· Mexique: Gazolinazo, colère prolétarienne et impasse réformistes
· Thèses sur le parlementarisme
· 8 Mars. Pour la femme prolétaire, une seule issue: la lutte de classe anticapitaliste e donc antibourgeois et antidémocratique
· Populisme, vous avez dit populisme?
· Affaire Théo. Quelle riposte contre les brutalités policières?
· Au Cameroun un meurtre capitaliste sur les rails
· Correspondance. Saint-Nazaire: Meurtres sur les quais
· Standing Rock (Etats-Unis). Ecologisme contre lutte de classe

leproletaire@pcint.org

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.